

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno decimo - n. 12-13 - 1 luglio 1954

Direttore: Romolo Pietrobelli — Condirettore: Claudio Leonardi.
Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona 56 - Roma.
Abbonamento semplice L. 600 - speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Missione della Chiesa e collaborazione dei laici è lo spunto per una meditazione sull'A.C. Proseguono, con la sede di Camerino, le inchieste sulle Università. All'interno un documento dell'Episcopato francese, e la relazione di Vincenzo Cappelletti al convegno di Cagliari su "Le professioni nella vita della Chiesa". Infine iniziamo con questo numero la pubblicazione di passi dell'Inchiesta parlamentare sulla miseria.

Non c'è una maniera unica di porre il rapporto tra l'universitario cattolico e la cooperazione internazionale, cioè tra l'essere cattolico ed universitario e l'agire in proporzione internazionale. Non c'è, vogliamo dire, una maniera unica che attenga al metodo e alla prassi: le occasioni, le funzioni, le ragioni sufficienti implicite o le esigenze esplicite per una cooperazione internazionale sono molteplici e risiedono nel normale tessuto delle relazioni tra Paesi o nella struttura associativa che ormai quasi sempre supera i limiti della nazione.

C'è però una maniera unica, in radice, che suggerisce ed anzi chiede al cattolico di concepire e poi realizzare la cooperazione internazionale — per quanto gli spetta — secondo una nitida coerenza con la sua concezione cristiana e cattolica.

Secondo una concezione. Quindi non secondo un interesse concluso in assunti organizzativi o politici, non secondo, all'altro estremo, una generica velleità di fratellanza e di solidarismo.

La concezione ha il suo punto determinante in questa verità: la unità delle creature di Dio, la libertà delle creature di Dio.

Sotto questo aspetto, le frontiere e le bandiere nazionali, le sovranità con i loro distintivi e i loro attributi, sono una mera necessità storica, e talvolta anche soltanto necessità di mantenere un assunto storico.

Perciò se il rapporto in questione si caratterizza soprattutto dall'esser cattolico, vale nel campo della cooperazione internazionale quanto vale per tutta la vita di relazione dell'uomo. Le diverse dimensioni, le nuove prospettive varieranno i metodi e l'azione in sé, ma non il valore dell'agire e il fine dell'agire. Beato chi arriva (giacché si tratta di arrivare, essenzializzando) a concepire la sua vita domestica e quella pubblica e quella internazionale con lo stesso sgomento, la stessa preoccupazione e la stessa disinvoltura.

Se il rapporto si caratterizza dall'essere universitario, il valore del rapporto stesso si incrementa in consapevolezza, analitica e sintetica, di ogni elemento dell'agire e della portata spirituale (attraverso la storia) del proprio agire e di quello comunitario.

Il carattere universitario sarà probabilmente, nella maggior parte dei casi, determinante delle applicazioni, delle linee dell'azione, dei mezzi, dei fini immediati. Ne consegue che una cooperazione internazionale non è realizzabile, in campo universitario — o di cultura e di professione — da chi non abbia almeno (ed è proprio il minimo) il *sensus* dell'uomo universitario, di cultura e di professione.

Da un punto di vista possibilistico — come deve essere possibilista tutta la fatica di adeguare l'essere al dover essere — potrebbe occorrere di osservare che un incremento d'impegno può, in certi casi, aiutare a rompere i limiti della mediocrità e dell'abitudine, facilitando l'intuizione di un valore o d'una verità non ancora compresi o trascurati. Anche perché i doveri verso il prossimo, doveri d'amore anzitutto, sono meno sensibili in se stessi nelle comunità più piccole e più abituali, sostituiti spesso da moventi affettivi o da norme direttamente cogenti. (Come nel caso della famiglia: in cui l'amore dei consanguinei o la regola dell'unità creano un'esperienza che è sovente poco valida o addirittura negativa rispetto alla esperienza della vita sociale in cui si dovrà veramente provare la capacità d'amare il prossimo nostro come noi stessi).

Allo stesso modo si può sperare, ed anzi operare, perché le cattive abitudini, le aberrazioni, le false impostazioni ereditarie o acquisite nell'esperienza comune della propria comunità nazionale (in parte notevole dovute alla piccola lotta per i piccoli interessi), si annullino o si correggano in un ambito più ampio, e più vicino alla verità dell'unità e della libertà dei figli di Dio. Primo impegno a questo scopo: concepire con chiarezza il dover essere, per non trascinare anche nell'essere dell'esperienza nuova le stesse pesantezze, le stesse inerzie, le stesse caratteristiche di polemica, in definitiva anti-umana, che logorano tanto spesso e avviliscono gli altri scopi e le affannate azioni della vita nel nostro borgo.

Se occorre spiegare meglio questo avvertimento, diciamo che l'uomo di oggi (cioè la creatura di Dio di questo secolo) può trovare la occasione di ritrovarsi proporzionando la sua esperienza umana, e cioè spirituale e politica e culturale, alla misura del suo progresso tecnico, dal quale s'è lasciato precedere, come a volte accade nello sviluppo fisico precoce.

L'universitario ha qualche elementare ragione per riflettere su certe prospettive: egli è giovane, e deve ancora compiere il suo personale sforzo di rinnovare il mondo. (i. m.)

Missione della Chiesa e collaborazione dei laici

Nell'insegnamento degli ultimi Papi, l'Azione Cattolica ha avuto una felice formulazione; è stato appropriatamente indicato lo specifico di essa con il termine « collaborazione ». E' dunque l'A.C. collaborazione dei laici all'apostolato gerarchico della Chiesa. Ora l'apostolato della Chiesa è essenzialmente apostolato della santità, volto cioè a diffondere e a sviluppare la vita divina della grazia nelle anime. A questo che è il fine primo e fondamentale della sua missione, si coordinano tutte le attività che direttamente vi conducono ed anche indirettamente quelle che ad esso sono premesse in qualche modo. Di qui ne deriva che tutto ciò che si muove nella sfera del naturale non interessa direttamente la Chiesa; ma, seppure indirettamente, ella non può tenersene estranea in quanto le stesse condizioni materiali sono spesso le condizioni, non uniche naturalmente, ma non del tutto estranee allo stesso sviluppo della vita soprannaturale. Ed è per questo che la Chiesa sente di dover intervenire con la sua guida illuminatrice dando principi alla luce dei quali le varie circostanze debbono essere viste ed i vari problemi risolti. Saranno così, a volta a volta, i problemi della famiglia e dell'educazione, del lavoro e della vita politica che dovranno impegnare la Chiesa a dare le direttive generali ed i principi informativi: e questo solo in forza del diritto e del dovere che la Chiesa ha di pensare al bene spirituale dei suoi figli. Questo insegnamento la Chiesa rivolge all'umanità intera, immediatamente si capisce, ai fedeli battezzati. Questi

hanno il dovere stretto di ascoltare tale insegnamento, gli altri non possono del tutto ignorarlo, non solo per una misura di prudenza, ma anche perché il farlo costituirebbe danno serio per la comunità cattolica che ha il diritto di poter, attraverso il vivere sociale, camminare verso la meta ultima assegnata dal Creatore: meta che il battezzato ha fatta sua in modo esplicito accettando di appartenere alla Chiesa che è il Corpo Mistico del Cristo. Ne deriva dunque dal fin qui detto che la prima e fondamentale azione dell'apostolato è quella della santificazione delle anime e che subordinato a questa vi è un intervento diretto, sul piano dottrinale e diretto nella stessa funzionalità della società civile.

L'A. C. è collaborazione. Come svolgerà questa sua collaborazione? Rendendosi interprete e impegnandosi a diffondere l'apostolato gerarchico tra i fedeli spesso dimentichi, ed anche fra i non fedeli. Si tratta cioè di rendere più zelanti i buoni, di infervorare i tiepidi, di richiamare quelli che se ne fossero allontanati, di convertire i lontani da questo piano provvidenziale.

L'A. C. dovrà cioè adoperarsi affinché migliorino nella società quelle condizioni che possono permettere lo sviluppo perfetto del mandato del Signore affidato agli Apostoli e il realizzarsi del voto espresso da Gesù « ut unum sint ».

Caratteristica che dovrà distinguere l'A. C. e perciò tutti i suoi aderenti, sarà innanzitutto il sentire profondamente con la Chiesa questa ansia di rinnovamento religioso e di approfondimento spirituale; inoltre

quella di adoperarsi affinché di fatto vi sia il miglioramento della fede e nella pratica della religione. E di qui discenderà naturalmente il desiderio di vedere una società che fondi il suo essere ed il suo operare sui principi della Rivelazione e che ad essi principi tenga fede con tenacia e con perseveranza. Tutto questo non è poco e non è semplice, ma deve essere presente nella mente dell'A. C. E deve informare tutta l'attività. Naturalmente questo discorso non potrà essere veramente efficace se non terrà conto delle condizioni storiche dell'ambiente al quale viene rivolto e dovrà perciò l'A. C., anche in questo collaborando con la gerarchia, studiare attentamente le condizioni sociali, culturali e specialmente religiose della convivenza in mezzo alla quale è chiamata ad esercitare il suo apostolato per difendersi dal pericolo di un teoricismo che non sarebbe né seguito né sentito e per non isterilire la sua azione.

Ora a nessuno sfugge, anche solo badando alla cronaca, come oggi di fatto si constati una carenza di valori morali e di personalità: carenza che è causa di tutti gli aspetti meno felici della vita sociale contemporanea, e che solo da una profonda e convinta azione di rieducazione potranno essere rinnovati e vivificati. Si tratta di intendere la morale non come moralismo spesso fondato solo su basi di utilità gretta, ma su veri ed autentici valori religiosi: rispetto del Creatore e del Redentore, rispetto dell'uomo creatura di Dio, esigenza di sincerità nei rapporti umani, rispetto della giustizia e culto della carità.

Come contribuire a questo



A Napoli il Congresso D.C.



colossale programma se non con la lezione sempre efficacissima dell'esempio e con la dedizione assoluta dell'idea servita con convinzione fino al sacrificio? Sarà però necessario che l'Azione Cattolica si impegni sul triplice campo religioso, culturale e morale ed in maniera sistematica compia la sua opera di educazione, di illuminazione, di guida dei fedeli affinché tutti migliorino il loro personale contributo migliorando la loro vita personale.

Questa ci sembra la finalità dell'A.C., premessa e condizione della azione che i laici, come cattolici, sono chiamati a svolgere nella società civile. Azione Cattolica ed azione dei laici: tale distinzione non indicherà solo divisione di ambienti, ma indicherà qualcosa di più profondo, darà la direttiva all'azione dei laici e senza dubbio ne accrescerà l'efficacia. Solo quando si avranno delle coscienze ben formate che avranno il senso della responsabilità della loro vocazione, umana e cristiana potremmo sperare che la nostra società ritrovi il cammino sicuro verso quelle mete che solo nel tempo sono distinte, ma che interessano l'uomo tutto intero e sono state fissate dallo stesso Creatore: un maggior benessere nella vita terrena ed il possesso di Dio nella vita eterna.

Antonio Zama

Bando di concorso per una storia del movimento cattolico

L'Ufficio Centrale Attività Culturali della Democrazia Cristiana, nell'intento di contribuire allo sviluppo degli studi sul movimento cattolico nei suoi rapporti con la vita politico-amministrativa dei comuni italiani, indice per l'anno 1954-1955 un concorso per un saggio storico inedito.

Il saggio dovrà svolgersi intorno ad un argomento del periodo di storia, compreso tra l'Unità e il 1925, con particolare riguardo alla storia di un comune italiano, alla cui vita i cattolici abbiano dato un fattivo contributo di pensiero e di azione.

Il concorso, al quale potranno partecipare giovani studiosi, che non abbiano superato il 30° anno di età, è dotato di due premi, rispettivamente di 200.000 e 100.000 lire, da assegnarsi a giudizio insindacabile della Commissione, della quale saranno chiamati a far parte docenti universitari e studiosi di storia. La composizione della Commissione giudicatrice verrà resa nota non oltre il 15 ottobre 1954.

Il termine per la presentazione dei lavori resta fissato al 31 marzo 1955; entro tre mesi da tale data, la Commissione provvederà all'assegnazione dei premi. Qualora la Commissione decida, a suo giudizio inappellabile, che tra i lavori presentati non ve ne siano meritevoli di premio, essa si riserva la facoltà d'indire un successivo concorso per l'anno 1955-1956.

I lavori dovranno preferibilmente essere contenuti nel limite di 250 cartelle dattilografate. Ogni lavoro dovrà essere inviato in duplice copia dattilografata alla Democrazia Cristiana - Ufficio Centrale Attività Culturali, Corso Rinascimento 113 - Roma, entro la suddetta data del 31 marzo 1955. Ciascun esemplare sarà contrassegnato da un motto, che dovrà essere ripetuto su una busta sigillata, contenente il certificato di nascita con relativo nome, cognome e indirizzo.

L'Ufficio Centrale Attività Culturali si riserva la priorità di pubblicazione dei saggi premiati nella collana «Storia del Movimento Cattolico»; favorirà inoltre la pubblicazione sulla stampa periodica delle opere o parte di esse, giudicate meritevoli dalla Commissione.

L'Amore di Dio

In S. Massimo il Confessore, II

Nell'amore di Dio l'anima subisce passione. Come l'anima era attratta dalle cose sensibili nelle sue passioni animali, così ora è trascinata da Dio. Il *bios practicos* tende a restaurare la natura umana, ma il *bios theoreticos* che s'identifica alla *thèosis*, è per S. Massimo un ideale che sorpassa la natura: l'uomo fatto a immagine di Dio realizza la sua somiglianza con Lui. L'amore di Dio in S. Massimo sembra così indicare un'operazione soprannaturale. L'anima, non più mossa dagli oggetti sensibili, non più schiava della natura sensibile, nella sua impassibilità tutta si abbandona ora all'azione diretta di Dio. Dio attrae l'anima a Sé. E come il desiderio delle cose sensibili piegava lo spirito umano e lo legava alla terra, così ora il desiderio di Dio strappa lo spirito a tutte le cose e lo inabissa in Dio. Se l'amore di Dio in S. Massimo è *eros*, non è un desiderio naturale, almeno come diremmo noi occidentali, ma un desiderio suscitato da Dio stesso, che attira l'anima a Sé. "Per il trasporto dell'amore divino, tutte le virtù concorrono con lo spirito, ma in primo luogo la preghiera pura; per essa lo spirito è portato via verso Dio come in un volo, sfugge del tutto alla creazione" (Cent. d. Carità I II). "Quando nel trasporto dell'amore lo spirito emigra verso Dio, non conserva più alcun sentimento, né di se stesso né

Se nell'amore è, per S. Massimo, veramente, l'ultima perfezione della vita cristiana, ne deriva, a questa spiritualità, non più un carattere puramente contemplativo: ci sembra che sia questa la originalità più grande della spiritualità di S. Massimo in confronto a tutto l'Oriente. La contemplazione di Dio è la prova dell'amore perfetto; ma l'amore non limita la sua fecondità in una pura contemplazione di Dio anche se soprannaturale — l'amore unisce l'uomo a Dio e in Lui lo trasforma. Termine della vita cristiana è per S. Massimo l'imitazione di Dio. E' veramente singolare, nei libri posteriori alle Centurie della Carità, l'insistenza di S. Massimo sul carattere atteso dell'amore. Nel Libro ascetico si parla meno di una contemplazione che di una imitazione di Dio: imitazione che è opera dell'amore e che si manifesta nell'amore — nell'amore verso i nemici che, secondo S. Massimo, supera la capacità propria dell'uomo, è manifesto che Dio stesso vive nel cuore dell'uomo. L'uomo giunto a vivere di questo amore è nel mondo la rivelazione di Dio: per lui è Dio stesso che ama, perché l'amore di Dio e l'amore dell'uomo non sono che due aspetti di un solo amore totale. E l'amore ecco compie quella unità che era il termine ultimo della creazione divina, unità che non è più, ora, unità della natura soltanto, ma unità anche dell'uomo con Dio, nel Cristo. E' anzi l'unità dell'uomo con Dio che rende possibile e fa l'unità degli uomini fra loro, realizza l'unità naturale.

"L'amore è il compito della fede e dello speranza; esso abbraccia tutto il supremo desiderabile, segna il termine ultimo del loro movimento verso di lui... e c'invita a gustarlo già come presente. Esso soltanto, in verità, fa vedere che l'uomo è fatto a immagine del Creatore: sottomette infatti

come Dio, ama tutti di un medesimo amore. Non si possederà "il bene supremo che è l'amore perfetto finché non si amano ugualmente tutti gli uomini all'esempio di Dio". (Cent. d. Carità 61). "Dio, buono per natura e senza passione, ama di un amore uguale tutti gli uomini, opera delle sue mani, ma glorifica il giusto, unito indissolubilmente a Lui con la sua volontà, e nella sua bontà ha pietà del peccatore, istruendolo in questa vita per convertirlo. Così l'uomo buono e senza passione ama per volontà, ugualmente, gli uomini tutti i giusti per la loro natura e volontà buona, i peccatori con quella compassione che si ha per un folle che se ne va nella notte". (Cent. d. Carità I. 25).

E S. Massimo insisterà instancabilmente sulla dottrina di questo amore universale che su tutto, uguale, si effonde ed opera l'unificazione totale dell'umanità, di ogni uomo con l'altro e di tutti con Dio.

"Per l'amore ognuno tanto trae a sé il prossimo e lo preferisce a se stesso quanto prima cercava di allontanarlo e di mettersi egli medesimo avanti. Per l'amore ognuno si disfa deliberatamente di sé... si raccoglie in una sola semplicità per cui nessuno ha più cosa che lo distingua dal comune, ma ognuno è per l'altro e tutti per tutti e per Iddio più di quanto gli uni sono per gli altri. (Lett. II a Giovanni Cubiculario).

La visione di questa unità, che è il termine di tutte le operazioni di Dio, ci è data nel cap. I della Mistagogia, in un linguaggio stranamente involuto che tuttavia non riesce a diminuire la sovrana potenza. La S. Chiesa è immagine e figura di Dio per quell' "universale raccogliersi e conciliarsi in essa di tutte quante le cose, per cui nessuno per se stesso è separato dagli altri, ma tutti sono reciprocamente connaturati e congiunti, secondo l'unica, semplice e indivisibile grazia e potenza della fede". (Mistag. 1).

La vita del cristiano, che è l'uomo redento, creato novellamente a immagine di Dio, non è contemplazione che lo strappi alla comunità nella fuga del solo col solo di cui parlava Plotino, ma è un traboccare infinito d'amore, di misericordia — è già non un ascendere dell'uomo oltre se stesso fino a Dio, ma l'effondersi stesso di Dio che come oceano d'amore dilaga su tutte le cose. Null'altro dispone alla deificazione e alla vicinanza a Dio come la misericordia, che con gioia l'anima porta a coloro che ne hanno bisogno. La Scrittura insegna che chi ha bisogno di essere beneficiato è Dio. «Quanto, infatti, dice, avete fatto per uno di questi miseri lo avete fatto a me». E' Dio che parla. A maggior ragione colui che può fare il bene, e l'ha fatto, veramente per grazia e partecipazione è Dio, in quanto con felice imitazione ha preso su di sé il potere e la proprietà divina di beneficiare. Se il povero è Dio per la condiscendenza di Dio che mendica in noi ed in Se stesso accoglie e soffre la passione di ciascuno... tanto più sarà meritatamente Iddio colui che a imitazione di Dio con l'amore allevia divinamente i patimenti dei miseri e in proporzione della Provvidenza salvatrice, secondo la propria disposizione, manifesta di avere potenza uguale a Dio». (Mistagogia XXIV).

Ma l'amore, in S. Massimo, continua ad avere un carattere personale — trasforma l'amante nell'Amato, sicché si può parlare, in verità di una «comunicatio idiomatum» come più volte scrive S. Massimo "In coloro che lo posseggono Dio si rivela mediante l'amore degli uomini assumendo la forma particolare che la virtù di ciascuno reclama... Ma l'opera più perfetta dell'amore, la perfezione della sua attività è di pervenire, per una reciproca attribuzione, a questo: che le proprietà di coloro che l'amore unisce passino dagli uni agli altri e così anche i loro nomi, in tal modo che l'amore rende Dio uomo e fa che l'uomo sembri Dio e lo possiede in un atto solo che è l'atto della volontà dell'uno e dell'altro". (Lett. a Giovanni Cubiculario).

E S. Massimo meritamente esalta per tanto l'amore: "L'amore è dunque un gran bene, il primo dei beni, il bene supremo, per la sua forza unisce Dio e l'uomo... Per l'uomo che ama Dio non c'è da salire più in alto, perché egli ha oltrepassato tutti i gradi della pietà... Per l'amore, l'Autore stesso della natura, cosa veramente terribile a vedersi e a udirsi, ha rivestito la nostra natura e senza cambiare se l'è ipostaticamente unita per arrestare il suo smarrimento e ricondurla a Sé riunita in se stessa. Egli ha messo in piena luce la gloriosissima via dell'amore, che è veramente divina e deificante, poiché conduce a Dio e si dice perfino che Dio stesso è Amore". (Lett. II a Giovanni Cubiculario).

Divo Barsotti

Compiti della stampa cattolica

(p. p.) — Recentemente si è svolto a Parigi il Congresso Internazionale della stampa cattolica.

In tale circostanza il Pro-Segretario di Stato S.E. G.B. Montini ha indirizzato ai congressisti una lettera a nome di S.S. Pio XII nella quale sono delineati alcuni principi che toccano da vicino il problema della stampa cattolica.

Due sembrano le preoccupazioni fondamentali accennate nella lettera. Da una parte la necessità che il livello tecnico della stampa cattolica s'elevi sempre più perché l'idea cattolica trovi strumenti adeguati nella dura battaglia impegnata nel tempo presente. Da un'altra parte la assoluta fedeltà alla Chiesa in quanto il giornalista cattolico deve essere animato da una fede viva, da un amore filiale che è l'unico capace di suggerire una visione e un giudizio degli avvenimenti consoni allo spirito che costantemente anima la Chiesa.

Credo che S. Ecc. il Pro-Segretario di Stato abbia colto due motivi essenziali. Il primo è un po' un punto dolente di molta della nostra stampa che magari in certe zone si sviluppa quantitativamente in proporzioni rispettabili, ma non riesce ad avere una incidenza effettiva sull'opinione, né assume un ruolo orientativo. E tale ruolo deve esser supplito con mezzi meno adeguati e meno moderni come si può. L'equivoco, però, in cui spesso si incorre è che il miglioramento tecnico della stampa dipenda in massima parte da una questione di organizzazione dei servizi e quindi in definitiva da una grande disponibilità di mezzi finanziari. Ritengo che non sia questa l'idea espressa nella lettera di cui parlo. Il livello «tecnico» di un pubblicista, di un giornalista, è innanzitutto offerto dalla sua cul-

tura, dalla disponibilità di «idee» che egli riesce a trasmettere. Il grande giornalismo senza idee è spesso uno strumento di diseducazione molto più di quanto possa riuscire a una piatta e provvisoria propaganda. Respinta l'illusione che i grandi mezzi possano fare un grande giornale, resta tuttavia vero che il modo di espressione proprio della stampa nei suoi diversi tipi, è peculiare di ciascuno e richiede educazione e mestiere.

Il secondo richiamo è l'implicita conferma di quanto ho sopra accennato. V. si legge un deciso richiamo allo spirito di obbedienza, all'amore filiale verso la Chiesa, e quasi una preoccupazione di spirito unitario trascorre la lettera, in taluni punti accorata.

Forse tale preoccupazione nasce dal particolare travaglio che scuote attualmente il mondo cattolico e dalle particolari circostanze in cui il mondo cattolico si trova a lottare contro i suoi avversari. E' chiaro tuttavia come la fede profonda, sorretta dalla conoscenza dei veri problemi del mondo d'oggi, costituisca il mezzo più sicuro per fondare questa unità. L'unità non può nascere sull'evasione, ma su un approfondimento radicale e fedele, costantemente accompagnato dalla guida della Chiesa, dei problemi dell'ora. La fede e la carità offrono la forza per superare senza attriti i momenti di divergenza, per esprimere le distinzioni che pur hanno radice nella comune fedeltà. La cultura offre gli strumenti per non evadere dai problemi ed evitare di fondare una unità fittizia nell'assenza e sul non pronunciamento.

Il giornalismo cattolico ha indubbiamente un compito e una responsabilità vastissimi che sono inestricabilmente connessi con la generale responsabilità del cristiano nel mondo. La piena consapevolezza dei suoi problemi è il passo indispensabile per ogni ulteriore progresso.

alla ragione il nostro libero arbitrio, persuade la volontà di camminare conforme alla natura senza mai mettersi in ribellione contro la ragione, per cui, mentre noi, tutti, non abbiamo che una sola natura possiamo anche non avere che un solo sentimento e una sola volontà riguardo a Dio e fra noi, senza che nulla venga ad allontanarci da Dio o dagli altri, se noi scegliamo per regola la legge di grazia per la quale rendiamo volontariamente la sua novità alla legge di natura. E' impossibile effettivamente accordarci gli uni gli altri nei nostri sentimenti se non siamo prima uniti a Dio con un accordo profondo di volontà". (Lettera II a Giovanni il Cubiculario).

"L'amore è l'onnipotenza stessa di Dio e compie l'unità — strappa l'anima a Dio e dall'alto le dà il dominio di tutto. Ogni egoismo vien meno, ogni fonte di cupidità si dissecca, e l'uomo, divenuto universale

di alcuna realtà esistente. Tutto illuminato della luce infinita di Dio, diviene insensibile a tutto ciò che è estraneo a questa luce. Così cessiamo di vedere le stelle quando si leva il sole" (Cent. d. Carità I.10).

In questo trasporto di amore l'anima inabissata in Dio è deificata e la deificazione, in S. Massimo, è operazione «soprannaturale». Nell'amore è già Dio che vive nell'anima. Perciò l'amore non è più una via o un mezzo, ma è già il termine e segno di averlo raggiunto, è precisamente la preghiera pura, la contemplazione divina. "Lo spirito è rapito, nello slancio stesso della preghiera, dall'infinita luce di Dio; perde ogni sentimento di sé e di ogni altro essere, eccezione fatta di Colui che mediante l'amore opera nello spirito questa illuminazione..." (Cent. d. Carità II. 6). «Pati divina»: l'espressione dionisiana indica, tanto in Dionigi come in S. Massimo, la vita dell'amore.

DOPO l'inchiesta sull'Università di Bari, l'organo più giovane che si è sviluppato più dinamicamente fra quelli italiani, siamo andati a Camerino e Macerata, due Università che sono un po' al polo opposto: infatti sono due piccoli organismi universitari in possesso di una antica e gloriosa tradizione, ma che presentano, almeno a prima vista, delle caratteristiche che fanno

pensare a sopravvivenze storiche. Siamo infatti abituati in Italia a considerare come sede necessaria delle Università i grandi centri, ed a misurarne l'importanza dal numero degli studenti e delle facoltà.

Così, volendo studiare la realtà universitaria italiana nel suo complesso abbiamo pensato che l'esame delle Università di Camerino e Macerata potesse essere utile sotto due principali aspetti:

innanzi tutto per l'esame del significato che ha nel complesso universitario italiano l'esistenza di questi due atenei che escono un po' dalle categorie ormai usuali; in secondo luogo per la considerazione delle possibilità effettive che questa formula di ateneo raccolto in una piccola città, che tanta vitalità dimostra in altri paesi (ad esempio in Inghilterra), presenta in Italia, in cui il pro-

blema dell'organizzazione e della sistemazione degli studi universitari è ancora ben lungi dall'essere risolto.

Si diceva dunque che le due Università di Camerino e Macerata rappresentano sopravvivenze storiche: questo almeno è il giudizio corrente. Ed in effetti la nascita e la vita di queste Università, come di alcune altre oggi spartite, sono legate al grande fenomeno storico, in queste

regioni particolarmente vivo, della fioritura culturale e civile della civiltà comunale. Fioritura che si perpetuò a lungo anche dopo la fine delle libertà politiche. (Si può pensare a Fermo, l'Aquila, ecc.). Ed è questo un aspetto storico da non sottovalutare, il coincidere in questi centri di così cospicue forze economiche, civili e culturali tali da formare una civiltà unitaria e veramente significativa oltre ogni limite politico.

Inchiesta sull'Università di Camerino

Cominciando a considerare l'Università di Camerino, vediamo che se è soltanto presunta una fioritura di studi Universitari anteriormente al 1259, anno in cui la città fu distrutta dalle truppe di re Manfredi, è in ogni modo accertato che nel 1336 esisteva in questa città un centro superiore di cultura (vedi diploma di Bertrando del Poggetto), per cui a Camerino si aveva la facoltà di creare notari, podestà, capitani di arti. Nel 1727 il Papa Benedetto XIII riconobbe formalmente l'Università di Camerino; pochi anni dopo, nel 1753 l'imperatore Francesco I di Lorena conferiva con un rescritto alle lauree in teologia, filosofia, medicina, giurisprudenza e matematica ivi conseguite, efficacia in tutto il territorio dell'impero.

Con l'invasione napoleonica, l'Università di Camerino fu soppressa in omaggio al principio dell'accantonamento degli studi, ma risorse con la restaurazione nel 1816.

I moti per l'indipendenza nazionale vi trovarono eco, tanto è vero che essa, come le altre Università pontificie, fu chiusa nel 1831 e nel 1849. Del resto è qui da notare come l'ambiente di queste Università (Camerino, Macerata, Fermo) sia stato a lungo contraddistinto anche dopo l'annessione al Regno d'Italia, da un vivace anticlericalismo, che solo recentemente l'azione dei cattolici è riuscita a superare: esso trova probabilmente la sua radice nell'atteggiamento di intolleranza assunto dalle autorità ecclesiastiche nei riguardi delle manifestazioni culturali e della libertà di coscienza. Ne è un significativo esempio la bolla di Leone XII « Quod divina sapientia », emanata nel 1824, che regolava gli studi in tutto lo Stato Pontificio ed in cui tra l'altro si legge al titolo XVI *De officiis pietatis et religionis*, all'articolo 187: « *Omnibus his pietatis ac religionis officiis obbligantur omnes omnino scholae adscripti tam clerici quam laici* »... All'art. 188: « *Singulis tribus mensibus Preses Congregationis in manus Rectoris tradat elenchum omnium discipulorum, in eoque religiosissime notatum sit quam quisque frequens fuerit, quoties acces-*

serit ad sacramenta, ut diligenter ut modestum se exhibuerit, vel quoties in his deliquerit », ed ancora all'articolo 190: « *... Si quis vero aut numquam, aut raro, aut sine exteriori devotionis ac pietatis specie interfuerit, correctionis obnoxius sit; et si a pertinacia non desistat, ab Universitate ejiciatur* ».

In questo periodo l'Università era frequentata in media da 150-200 studenti, provenienti dai territori dello Stato Pontificio, dai territori Imperiali austriaci, attirati dal privilegio di cui si è detto sopra, e dai Balcani (albanesi, greci).

Con l'annessione al Regno d'Italia

sione dei sentimenti patriottici, fu alienato l'intero patrimonio immobiliare dell'Università e la somma ricavata fu investita nel Prestito della Ricostruzione: questo atto doveva avere gravi conseguenze per la vita e l'autonomia della Università, in quanto, polverizzandosi la moneta con l'inflazione conseguente alla seconda guerra mondiale, il capitale depositato risultò pressoché irrilevante e l'Università, molto scarsamente sovvenzionata dagli enti locali, dovette rivolgersi all'aiuto dello Stato. Difatti, dal 1946, l'esistenza dell'Università fu resa possibile per la sovvenzione annuale che lo Stato ha devoluto al

ragione sentimentale per il significato ideale che l'Università libera presenta, ha ostacolato non poco la realizzazione di questo progetto; ma la libertà di cui si fregia tuttora l'ateneo è puramente nominale, visto che la maggior parte delle spese è sostenuta dallo Stato, gli stipendi dei professori sono parificati a quelli degli altri Atenei ed il programma degli studi si informa a quello emanato dal Ministero della Pubblica Istruzione.

La situazione delle strutture universitarie, cioè degli stabili che ospitano l'ateneo e le attrezzature scientifiche dei laboratori, si presenta in uno stato che attualmente non è precario, ma esige una revisione totale. In questo senso i laboratori, se non sono attrezzati con materiale modernissimo, offrono però agli studenti la possibilità di un lavoro sperimentale individuale che contribuisce ad una preparazione sufficientemente rigorosa: qui ci incontriamo con un primo dato positivo che presenta questo ateneo in confronto a quelli più grandi e magari meglio attrezzati, cioè il fatto che lo scarso numero di studenti ed il raccoglimento che la città offre, permettono, a chi voglia, di compiere i propri studi, specialmente quelli scientifici sperimentali, con profondità. Di notevolissima importanza è a questo proposito il museo zoologico annesso alla facoltà di scienze. Ideato ed ordinato interamente dal prof. Stoppoloni, eminente competente della materia, che vi ha dedicato gran parte della sua attività scientifica, è ora tra i migliori se non il primo tra i musei italiani di questo tipo.

Problema molto grave è quello degli stabili, che, pur sufficienti dal punto di vista della capienza, risentono visibilmente di un lungo periodo di trascuratezza, provocata dalla carenza di mezzi finanziari, per cui necessitano di una radicale restaurazione.

Il corpo accademico presenta le caratteristiche della piccola Università di provincia considerata come punto di partenza e di passaggio per la carriera scientifica: si hanno così an-



l'Università di Camerino fu riconosciuta « Università libera » con Legge del 1860 che aboliva la facoltà di teologia confermando tutte le altre. Nel periodo che va dal 1860 al 1880 l'Università conobbe una notevole depressione economica che ebbe dei riflessi anche nel livello scientifico degli studi (l'apertura di nuove possibilità per gli studenti di frequentare le grandi Università, il venir meno di sussidi ecclesiastici, dovettero essere certo fra i motivi di questo decadimento). Si ebbe successivamente un lento ritorno alla normalità fino all'anno 1920-21 in cui, sotto la pres-

consiglio di amministrazione, sovvenzione che formò e forma tuttora il principale cespide di entrate. Con un simile stato di cose fu avanzata la proposta di una statizzazione della Università, che se annullerebbe la qualifica di Università libera, sarebbe però di garanzia per una sicura esistenza e progresso dell'istituto camerinense che fino all'anno scorso si trovò a dover ottenere annualmente, e quindi senza nessuna garanzia di continuità, il sussidio di cui sopra (e che con legge 1953 è stato finalmente fissato nella somma di 50 milioni). Fino a questo momento una

STUDENTI IN CORSO E FUORI CORSO A. A. 49 - 53

FACOLTÀ	Studenti iscritti in corso e fuori corso							
	Per anni accademici							
	1949-50	1950-51	1951-52	1952-53				
Giurisprudenza	175	19,8%	181	19,6%	180	18,8%	212	22,5%
Scienze	233	26,4%	249	26,9%	284	29,7%	296	31,4%
Farmacia	270	30,6%	295	31,9%	314	32,9%	290	30,7%
Farmacia veterinaria	205	23,2%	200	21,6%	178	18,6%	145	15,4%
Totale	883	100,0%	925	100,0%	956	100,0%	943	100,0%

PERCENTUALI DEI FUORI CORSO A. A. 49 - 53

FACOLTÀ	1949-50		1950-51		1951-52		1952-53	
	%	Media naz. %	%	Media naz. %	%	Media naz. %	%	Media naz. %
Giurisprudenza	52,6	28,2	43,1	27,9	42,8	28	47,1	29,8
Veterinaria	45,9	51,7	37,5	41,3	41	39,8	37,2	41,2
Farmacia	37	23,3	37,3	26,7	44,9	28,2	24,6	33,7
Scienze	17,2	33,5	16,5	33,9	23,6	35	40,3	35
Complesso	36,9	35,8	32,8	37,3	37,4	37,1	36,5	38

LAUREATI NEL QUADRIENNIO 48 - 52

FACOLTÀ	1948-49		1949-50		1950-51		1951-52	
	laureati	%	laureati	%	laureati	%	laureati	%
Giurisprudenza	33	22,8	37	26,2	31	24,2	33	22,1
Veterinaria	32	22,1	31	22	22	17,2	33	19,2
Scienze	24	16,5	28	19,9	19	14,8	44	25,6
Farmacia	56	38,6	45	31,9	56	43,8	57	33,1
Complesso	145	100%	141	100%	128	100%	172	100%

che notevoli personalità, ma nell'insieme, ed è questo un punto negativo, la continuità e la profondità degli studi risentono della scarsa presenza in sede dei docenti e del loro frequente avvicendamento. E' da dire d'altra parte che per le facoltà scientifiche, almeno negli ultimi tempi si è raggiunto un periodo di lavoro intenso anche se breve (gennaio-aprile) e per quella di giurisprudenza ci si è stabilizzati su una settimana mensile di lezioni: come si vede non è molto, ma è il minimo di regolarità che assicura una vita di studio. Manca d'altra parte, specie nella facoltà di giurisprudenza, una attività di ricerca scientifica aperta agli studenti, in seminario o altri luoghi di lavoro.

Passando a considerare l'ambiente studentesco, è da dire innanzi tutto che il livello di studio non è così basso come una fama diffusasi nell'immediato dopoguerra vorrebbe far credere: il naturale raccoglimento offerto dalla città, la scarsità del numero dei presenti continuatamente in sede, ed un certo rigore introdotto negli ultimi tempi, assicurano un tono non inferiore a quello di tanti altri atenei. E' vero che a Camerino è presente un discreto nucleo di annosi fuori corso provenienti da ogni parte d'Italia, ma non è questo certo un fenomeno riguardante solo questo Ateneo. E' da notare piuttosto che molti studenti trasferiti a Camerino per la fama di cui sopra, trovano poi in concreto la possibilità di terminare i loro studi per gli altri motivi di ambiente che abbiamo già accennato (a Camerino esistono solo due cinematografi che funzionano saltuariamente). Per un altro aspetto, tuttavia, l'ambiente studentesco camerinese ci pare presenti gravi deficienze: manca una vita comunitaria studentesca, sia nei suoi aspetti deteriori di goliardismo (la festa della matricola è un fatto molto secondario), sia negli aspetti più importanti di scambio di esperienze, di iniziative culturali e di sviluppo della propria personalità, di formazione completa che superi la pura concezione scolastica del periodo studentesco. Quegli stessi studenti che negli altri atenei si facevano iniziatori di attività negli Organismi Rappresentativi e altrove, una volta trasferiti a Camerino si lasciano riassorbire dalla staticità dell'ambiente.

Da notare che esiste una Casa dello Studente, la quale se pure non

seppure degenera spesso in politicismo, rappresenta tuttavia un elemento vitale in altre sedi, qui è assai approssimativa; l'attuale maggioranza è vagamente missina, ma pare che si tratti di un gruppo di fuori corso che si trova alla guida dell'organismo per l'assenteismo degli altri studenti. La Fuci, che nell'immediato dopoguerra ebbe un periodo di floridezza e mantenne per lungo tempo la maggioranza dell'organismo (funzionò in quel tempo una mensa universitaria fucina alla quale parteciparono fino a 150 studenti), oggi si trova in stato di grave disorganizzazione ed è priva

sitari di Merano è riuscito a piazzarsi al secondo posto nella classifica degli atenei di seconda serie e all'undicesimo in quella assoluta.

Da questi brevi appunti emerge il fatto che gli studenti di Camerino, di cui è da notare la disparata provenienza (dalle Marche oltre il 50%, dagli Abruzzi il 30%, dall'Umbria l'8% circa, dalle Puglie e dal Piemonte il 4%, dalla Toscana il 2%) restano praticamente al di fuori della comunità studentesca nazionale e dei problemi che in essa si dibattono, come pure d'altra parte dalla vita comunitaria cittadina, per la quale

leve di lavoro trovano sempre più difficili collocamenti. Anche qui è presente il grave fenomeno dello spopolamento montano che ha dato luogo a notevoli emigrazioni in Maremma ed all'estero.

Di fronte a questa situazione che pure per ora non presenta gravi deficienze visibili (la disoccupazione è scarsa) l'Università non rappresenta un punto dinamico, di studio dei problemi e di promulvimento di iniziative: il progetto di istituire il primo biennio di agraria, al quale sarebbero assicurate le attrezzature dalle facoltà scientifiche



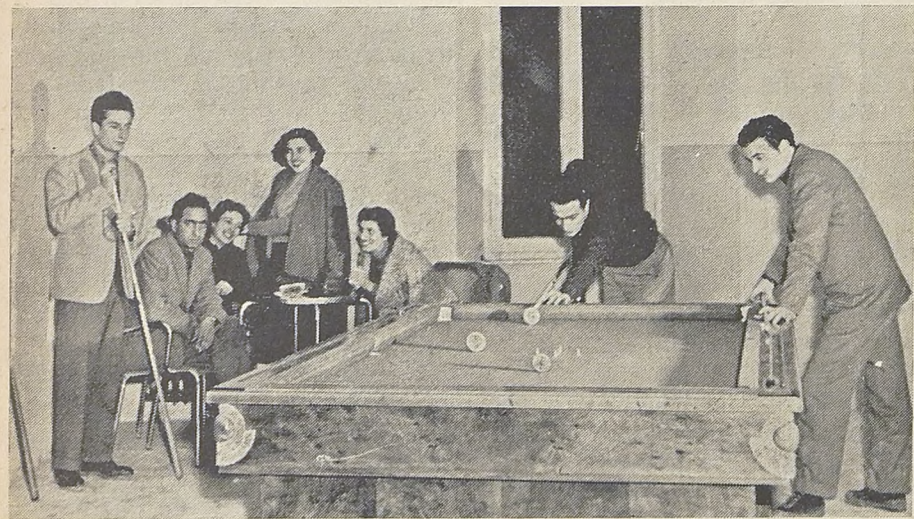
non rappresentano affatto un elemento di dinamica e di progresso: il periodo degli studi è considerato da un punto di vista esclusivamente scolastico-didattico teso al raggiungimento della laurea, e non un periodo di formazione individuale e comunitaria per un inserimento effettivo nella vita della società.

In tal modo la posizione della città nei riguardi dell'Università viene ad essere determinata nel senso di un attaccamento ad essa, ma più come fatto tradizionale di lustro, e come fatto economico, naturalmente assai rilevante. In effetti la vita cittadina, nella quale certamente l'Università rappresenta un elemento assai importante, ma nei limiti suaccennati, si

esistenti, complementare ad un secondo biennio da istituire a Macerata, non ha avuto esito. (Si tenga presente che in tutto il litorale adriatico fino a Bari non esiste una facoltà di agraria, mentre in queste zone l'agricoltura ha un'importanza principalissima nella vita economica). Un ultimo fatto da osservare è quello della provenienza quasi completamente borghese e piccolo borghese degli studenti con esclusione dei proletari, il che oltre a denotare immobilismo dei rapporti sociali comporta anche, per difficoltà di mentalità e di possibilità economiche, una notevole disoccupazione intellettuale.

Per concludere, ci pare che complessivamente si possa affermare che l'Università di Camerino svolge una funzione positiva nell'ambito dell'ordinamento dell'Università italiana e che la formula di studio che essa rappresenta sia da prendere in considerazione come suscettibile di ulteriori sviluppi giacché, accanto agli inevitabili aspetti negativi (scarsità delle attrezzature, mancanza di contatti culturali esterni) presenta delle sicure positività (possibilità di raccoglimento, contatto personale fra docente e discente, possibilità per tutti di usufruire dei laboratori e delle biblioteche, nascita di una comunità di studio). Ci pare cioè che se la situazione di oggi si presenta appena soddisfacente, essa è tuttavia significativa ed è aperta a possibilità di reale miglioramento. In questo senso la statizzazione dell'Università, se verrà effettuata, potrà portare i suoi frutti, se non si ridurrà ad un mero fatto burocratico di finanziamento, ma rappresenterà un complessivo esame del problema ed un potenziamento delle possibilità che l'ambiente offre. A riguardo degli studenti non si può che auspicare la creazione di una vera comunità studentesca dinamica e cosciente, che rappresenti davvero per queste regioni un elemento di progresso culturale e civile superando quel disimpegno che è forse oggi l'elemento più negativo della situazione.

Paolo Trionfi
Quirino Paris



offre le migliori possibilità di ritrovo, non viene sfruttata come luogo di incontro culturale e si riduce ad essere una semplice copia dei bar cittadini di cui il biliardo e le poltrone sono l'attrattiva più interessante.

L'Organismo Rappresentativo, nato assai presto, nel periodo del dopoguerra, vive oggi, ci pare, vita stenta e senza base nella coscienza studentesca: la divisione in correnti che,

di collegamento con le altre organizzazioni giovanili cattoliche. In questo senso si apre una prospettiva di possibili miglioramenti: infatti nel prossimo anno sarà aperto un pensionato femminile capace di circa 40 posti, per cui si spera che possa crearsi una vita comunitaria, almeno nel settore femminile.

L'unica attività che si distingue effettivamente è quella del CUS che ai Campionati Nazionali univer-

svolge sulla base di un equilibrio economico-sociale minimo, a comporre il quale concorrono una zona agraria circostante a sufficiente sviluppo ed un normale commercio di consumo all'interno della città. Equilibrio di minima si diceva, giacché la suddivisione assai spinta della terra (a conduzione diretta in montagna ed a mezzadria in pianura e collina) impedisce ogni ulteriore sviluppo tecnico e produttivo, cosicché le nuove

più
pre-
ppo-
logo
ma

ione
enta
soc-
non
di
uo-
o di
aria,
at-
che

con-
rata,
ente
fino
gra-
col-
sima
fat-
ove-
ghe-
enti
che
dei
per
bili-
socio-

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

con-
rata,
ente
fino
gra-
col-
sima
fat-
ove-
ghe-
enti
che
dei
per
bili-
socio-

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

con-
rata,
ente
fino
gra-
col-
sima
fat-
ove-
ghe-
enti
che
dei
per
bili-
socio-

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo

com-
che
una
l'or-
na e
essa
con-
ul-
agli
rsità
con-
delle
acco-
do-
tutti
e bi-
à di
tua-
sod-
ativa
mi-
sta-
à ef-
tutti,
fatto
ma
ento
e of-
non
e di
di-
enti
ele-
vibile
e è
ativo



Un documento dell'Episcopato francese

Pubblichiamo la lettera collettiva dell'Episcopato francese che invita ad una seria e profonda meditazione tutti i cristiani perché una più viva, interiore e convinta partecipazione alla vita intima della Chiesa sia premessa feconda di apostolato. Naturalmente l'importante documento tien presente innanzitutto le condizioni del popolo francese, ma pensiamo che, nei suoi fondamenti dottrinali, potrà essere utile anche ad altre comunità nazionali.

L'Episcopato francese riunito in Assemblea plenaria, impegna i cristiani ad essere presenti nel mondo per comprenderlo, amarlo, servirlo. Chiede ad essi che con l'azione temporale lavorino a costruirlo, e con l'Azione Cattolica missionaria, a salvarlo, nutrendo una fiducia indefettibile nella grazia di Gesù Cristo e nella giovinezza eterna della Chiesa.

Sappiano essi altresì giudicarlo con chiarezza di discernimento! Sappiano discernere i suoi valori autenticamente umani, e, senza vani rimpianti del passato, le speranze e il positivo che esso porta! Cerchino, nel medesimo tempo, di riconoscerne i limiti, gli errori, le colpe, con la libertà dei figli di Dio, per meglio guarire le ferite dell'umanità, conseguenze del peccato.

I progressi del mondo moderno

Il mondo moderno è fiero dei progressi della scienza e della tecnica. Anche la Chiesa se ne compiace. Essa saluta in essi un dono di Dio, un'opera del genio umano, la promessa di una elevazione del benessere per gli uomini e per le famiglie, la partecipazione da parte di molti alla cultura, in altri termini, la realizzazione progressiva del piano del Creatore il quale chiama l'uomo a dominare la materia e a far crescere l'Universo.

Ma questi strumenti di potenza che la tecnica moderna mette al servizio dell'uomo, restano ambigui. Essi sono incapaci da soli di rendere l'uomo migliore. Essi suscitano nell'uomo moderno la tentazione di riporre esclusivamente la propria fiducia nelle proprie forze e di non attendere la salvezza che da sé solo.

Come non fare eco anche noi al recente messaggio di Pasqua, col quale il Sovrano Pontefice ha domandato ai capi di stato di ascoltare le suppliche angosciate dell'umanità davanti alla terribile minaccia di una guerra atomica e biologica, nella quale i progressi della scienza, che dovrebbero servire ad arrecare ai popoli pace e prosperità, rischiano di diventare pericoli di morte per milioni di uomini e di provocare su tutto il pianeta terrestre una terribile catastrofe?

1. Una delle grandi scoperte del mondo moderno è quella del valore della materia. Filosofi e lavoratori manuali ne ammirano le virtualità insospettite. Ora, un falso spiritualismo può dimenticare che la materia è una creazione di Dio, destinata anche essa a essere trasformata dal lavoro degli uomini. Ugualmente, la dignità del lavoro manuale è spesso misconosciuta da alcuni cristiani in virtù di pregiudizi di un'altra epoca. Ma esiste anche il pericolo di un certo materialismo: esso può consistere nel misconoscimento teorico del primato dello spirito sulla materia, nella tra-

scurezza della formazione morale a vantaggio di una educazione meramente tecnica, nel materialismo pratico di una vita tutta occupata al soddisfacimento dei bisogni materiali.

2. Un altro grande fatto del nostro tempo è la acquisizione di consapevolezza della solidarietà naturale che unisce gli uomini e i popoli. Tale solidarietà è in primo luogo la conseguenza di un fatto economico legato esso stesso al progresso tecnico. Ma essa contiene in sé e genera un nuovo umanesimo che si esprime con lo sviluppo del senso comunitario. Questo fatto rappresenta per se stesso un progresso sullo individualismo. E i valori cristiani possono trovare in esso un appoggio e come un addentellato per la costruzione di una vera comunità nella carità del Cristo. Ma bisogna osservare da una parte che esiste il pericolo della creazione di una mentalità collettivistica, alimentata dagli slogan e dalle propagande, che risolve in niente la vita personale; e, d'altra parte, che questo umanesimo sociale è un fatto di civiltà, che è cosa diversa dalla comunità cristiana fondata sull'unione di tutti i cristiani al Cristo, collegamento della loro unità.

3. Infine, le prodigiose trasformazioni alle quali noi assistiamo nel mondo d'oggi, sviluppano negli spiriti la consapevolezza di una umanità in progresso. Le conquiste del passato fanno confidare in quelle dell'avvenire. Di conseguenza, la storia umana si mostra in una prospettiva di ottimismo come un cammino verso un mondo migliore. Certamente, noi non neghiamo tutto quello che vi è di valido in questa visione della storia! Essa suscita una speranza feconda nelle classi meno favorite. Ma questa speranza legittima non deve trasformarsi in mito. Non si deve misconoscere che, sul piano essenziale che è quello della salvezza spirituale dell'umanità, tutto è già donato nel Cristo: tutta la Grazia, tutta la verità, tutta la perfezione si trovano nel Cristo morto e risuscitato, il Mistero del quale è comunicato a ciascuna generazione dalla Chiesa per la crescita del Corpo Mistico. D'altronde, non bisogna correre il pericolo di trasferire in un ideale puramente terrestre la speranza del Regno di Dio, né sviarci dietro un messianismo temporale. Non bisogna confondere i progressi umani naturali della storia e l'espansione del Regno di Gesù Cristo: certamente, essi devono servire, nel piano di Dio, alla crescita del Regno, ma a condizione di essere redenti anche essi dalla Croce redentrice. La storia umana acquista allora tutto il suo significato e tutto il suo valore in questa prospettiva grandiosa del disegno di Dio e della costruzione della Gerusalemme celeste.

Le sofferenze e le angosce del mondo moderno

Le conquiste e le speranze del progresso moderno non devono farci dimenticare le sofferenze e le inquietudini che pesano in questo momento sul nostro mondo, né le minacce che incombono sul suo avvenire.

Troppi esseri umani, troppe famiglie e popoli non hanno ancora tratto alcun beneficio da questa avanzata della civiltà. La miseria continua a regnare su vasti territori, moltiplicando le vit-

time innocenti. Anche là dove la civiltà tecnica ha creato una abbondanza di beni economici, lì una cattiva organizzazione, una ingiusta ripartizione delle ricchezze e un misconoscimento della legge morale superiore agli interessi degli individui e dei gruppi, hanno mantenuto una parte spesso considerevole del popolo in una situazione di isolamento, di insicurezza, di turbamento, di vero disagio. E' così che si è creata, contemporaneamente allo sviluppo industriale, la condizione pro-



letaria, nella quale appaiono serrate, come in una prigione sociologica, un numero crescente di famiglie.

Su questo grave problema, la Chiesa cattolica ha preso posizione già da tempo. Essa giudica questa condizione incompatibile con i principi cristiani, intollerabile per chiunque ha il senso del rispetto e della dignità della persona umana, e vi vede un ostacolo per la salvezza eterna di quelli che ne sono le vittime.

Gli abusi del capitalismo moderno

L'Episcopato di Francia richiama le gravi condanne formulate dai Sovrani Pontefici e anche da esso contro gli abusi del capitalismo liberale. Il potere senza limite che questo sistema dà al danaro, la non equa ripartizione dei beni che esso determina come conseguenza, l'oppressione delle persone da parte dell'apparato economico sono gravemente contrarie alla legge di Dio. E' doveroso lottare contro questi abusi. In particolare i dirigenti della economia devono lottare e promuovere le riforme dell'impresa, richieste oggi tanto dalla evoluzione degli spiriti quanto dalle condizioni mutate della produzione, al fine di associare più direttamente, con relazioni più umane, gli operai all'impresa. Come compito immediato, gli imprenditori cristiani hanno il dovere di assicurare quelle condizioni di salario, di assistenza, di dignità alle quali gli operai hanno diritto. Mancare a tali doveri è peccare gravemente contro la giustizia e la carità. Certamente non ci è ignoto che taluni capi di imprese, in particolare quelli che hanno acquistato questa consapevolezza per mezzo dell'Azione Cattolica, delle loro responsabilità cristiane, conoscono le esigenze della Chiesa in questo argomento. Ma troppo numerosi sono quelli che non hanno ancora capito tutte le conseguenze, sul piano umano, morale, familiare, religioso, della condizione proletaria, condizione che la loro complicità continua a conservare senza che essi ne sentano il minimo scrupolo di coscienza.

Fra le tare del capitalismo liberale, la Chiesa deplora particolarmente gli sconvolgimenti introdotti, nei costumi pubblici e privati, dalla ricerca sfrenata del guadagno. La coscienza professionale scompare in un mondo in cui lo spirito di profitto si sostituisce allo spirito di servizio. Il senso del bene comune lascia il posto allo scatenamento degli egoismi collettivi e individuali. Il danaro rende fradicia una società che di esso fa il suo idolo. La frode fiscale di troppi ricchi rende più pesanti le imposizioni dei poveri e turba l'equilibrio dell'ordine economico. Gli aggruppamenti e le costituzioni di feudi di interessi falsano i congegni dello Stato, le cui attività economiche acquistano oggi una importanza grandissima e talvolta eccessiva.

L'Episcopato denuncia infine la eccitazione alla criminalità e all'eroticismo dovuta alla stampa quotidiana, ai settimanali illustrati, al cinema, al romanzo, al teatro. Esso condanna le sorprendenti indulgenze in questo settore dei cristiani i quali, sotto pretesto di difendere la libertà dell'artista e i diritti dell'arte, non sono altro che i complici incoscienti degli interessi più sordidi.

Uno degli aspetti negativi più gravi dell'ora presente è il di-

sprezzo o la ignoranza dell'insegnamento sociale della Chiesa. Esso è ignorato e disprezzato in pratica da industriali, uomini di affari, commercianti cristiani che non ne tengono alcun conto nella loro vita professionale. Esso è sistematicamente svalutato dai cristiani progressivi che, non vedendo la connessione che esiste nel marxismo fra la teoria e l'azione non accettano forse la parte filosofica del comunismo, ma aderiscono alla parte sociale-politica. Gli uni e gli altri si ispirano a principi estranei al Cristianesimo. Ora, lo spirito cristiano è la sola via per rigenerare la società.

In questo Anno Mariano, in cui il Capo della Chiesa dà a tutti i cristiani questa parola d'ordine: «Il ritorno a Gesù Cristo», i figli del Padre comune comprenderanno meglio l'immenso disagio spirituale del mondo moderno che, schiavo della sua orgogliosa presunzione, crede di potere fare a meno di Dio e vive nell'illusione mortale di diventare così più libero. Per cooperare alla redenzione del mondo, essi dovranno tornare con tutta la loro Fede, la loro speranza, la loro carità, a Gesù Cristo Nostro Signore, vero Dio e vero Uomo, solo Salvatore Liberatore, Sovrano, Maestro di di tutti gli uomini e di tutte le società.

Di fronte alle nuove civiltà

L'umanità attraversa oggi una delle crisi più importanti della sua storia. Si sta elaborando una civiltà nuova, che ne modifica profondamente la fisionomia. Che cosa diventerà? Civiltà del lavoro? della tecnica, dell'atomo?

Davanti a questa evoluzione, alcuni cristiani sono divisi. Gli uni prendono un atteggiamento di assoluta opposizione: essi hanno nostalgia delle forme del passato.

Altri, al contrario, manifestano una fiducia assoluta e senza riserve nei valori della nuova civiltà. Essi vorrebbero impegnare la Chiesa su questa via e le assegnano il compito di adottare senza riserve un mondo che si costruisce.

Infine, certi cristiani, ad esempio, alcuni membri dell'uno o dell'altro clero, ritengono di poter conciliare due atteggiamenti contraddittori. Da una parte essi intendono certamente far professione di fede nel Cristo e di fedeltà alla Chiesa. D'altra parte essi si lasciano penetrare a poco a poco da una mentalità e da reazioni più o meno estranee o opposte all'Evangelo e all'insegnamento della Chiesa.

Quale è, su questi problemi, la posizione della Chiesa?

Principi direttivi positivi per un giudizio cristiano

La Chiesa non è infeudata ad alcun regime politico, ad alcun sistema economico, ad alcuna forma determinata di civiltà. Essa rivendica la sua indipendenza nei confronti delle istituzioni e delle società umane.

La Chiesa sostiene che nessun

regime politico o economico, nessuna civiltà, sono capaci, da soli, di arrecare completamente allo insieme degli uomini ciò che è loro necessario per vivere normalmente secondo tutte le esigenze della natura umana razionale. A maggior ragione, gli uomini non possono trovare, fuori della Chiesa, la realizzazione della loro vocazione soprannaturale né vivere interamente la loro vita cristiana. Quali che siano i successi esterni delle civiltà moderne costruite al di fuori della Chiesa, si deve affermare che esse non possono essere autentiche civiltà umane, fin tanto che esse non sono saldate dalla Chiesa. Altro è, in effetti, il successo materiale di una civiltà altro il suo successo morale e strutturale.



Cosciente del suo dovere di salvare gli uomini e tutte le civiltà umane, la Chiesa domanda ai Sacerdoti e ai laici di adottare un atteggiamento di apertura e di accogliimento verso tutto quello che è umano e buono. Sua Santità Papa Pio XII ha dichiarato: «la Chiesa, abbraccia e santifica tutto quello che è veramente umano»; (1) e ancora: «la Chiesa, dall'origine sino ai nostri giorni, ha sempre seguito la norma saggiissima secondo la quale l'Evangelio non distrugge e non spegne presso i popoli che lo abbracciano niente di quello che è buono onesto e bello nel loro carattere e nel loro genio» (2).

La Chiesa non accetta un ritorno verso il passato: essa ha anzi la cura di sempre avanzare verso l'avvenire. Sarebbe dunque contrario allo spirito della Chiesa di rinchiudersi in un atteggiamento di difensiva e di paura nei confronti di questo mondo in gestazione. L'apostolo S. Paolo ce lo ha insegnato: «non è uno spirito di timidezza che Dio ci ha dato, ma uno spirito di forza, d'amore e di padronanza di sé» (2 Tim 1, 7).

La Chiesa domanda ai cristiani di formulare sulle civiltà nuove una valutazione chiaroveggente. Ognuna di esse è complessa: con elementi pienamente validi e aspirazioni umane quanto mai legittime, essa comporta altresì deficienze ed errori, e persino vere perversioni morali e terribili pericoli per l'uomo. Che ciascuno mediti il Messaggio del Natale '52, nel quale il Sovrano Pontefice ha mostrato come lo Stato moderno, diventando una gigantesca macchina amministrativa, corre il rischio di portare infine a una vera «spersonalizzazione» dell'uomo.

Una civiltà nuova intende rivendicare la sua autonomia assoluta nella costruzione della città terrestre e la sua indipendenza nei confronti della morale cristiana e della Chiesa. Essa afferma il suo attaccamento a valori suoi esclusivi senza alcun riferimento a Dio. Vi è in questa posizione una confusione e un errore.

La Chiesa insegna la distinzione delle due società, religiosa e civile. Essa rispetta l'autonomia della città temporale nel suo ordine proprio. La sua azione purificatrice santificante sugli uomini ha per effetto di restituire alla civiltà la sua consistenza e la sua rettitudine naturale. Ma insieme essa condanna una indipendenza totale della società civile e della azione umana nei confronti della legge morale e di Dio.

Preoccupata di una vera liberazione dell'uomo che è reclamata dalla sua vocazione di figlio di Dio, la Chiesa afferma che liberazione umana e vocazione cristiana sono irrealizzabili in un sedicente ordine ridotto al temporale, chiuso al soprannaturale, senza riferi-

mento a Dio, che pretende fare a meno della Redenzione e della Grazia del Cristo. Un tale ordine, ammesso che fosse perfetto dal punto di vista tecnico, non offre alcuna garanzia alla persona umana, ma al contrario, deve in ultima istanza asservirla alla tecnica medesima, cioè alla materia.

Contro l'umanesimo ateo e il materialismo marxista

Il più grande pericolo per la civiltà nuova, è l'umanesimo ateo, che considera che l'uomo non è veramente uomo che allora quando egli è il supremo valore per l'uomo. Lo sviluppo che assume oggi l'ateismo è terribile, non solo per la sua estensione, ma anche per una specie di trattamento di favore del quale gode, anche presso certi cattolici, che sembrano sempre disposti a credere che la intelligenza e la virtù sono dalla parte degli atei e che denunciano ingiustamente l'intelligenza e la mediocrità dei credenti.

Restituire agli uomini il senso di Dio, della sua santità, della sua trascendenza, della sua bontà, è il primo dei compiti missionari. La fede in un Dio sovrano e creatore è sì può dire il cuore della religione, la condizione della salvezza, il fondamento della moralità, il legame della società umana.

Infine, sempre restando sul terreno della legge morale e della religione, la Chiesa ha condannato il materialismo ateo, quale si presenta nel comunismo marxista, come quello che conduce fatalmente allo schiacciamento della persona umana e al soffocamento della famiglia, assorbiti pericolosamente nelle strutture e negli strumenti dello Stato.

La Chiesa ha sempre rifiutato di associarsi a un anticomunismo politico, negatore delle ingiustizie sociali, che sono tuttavia la vera causa del comunismo. Essa ricorda che «ogni errore contiene una parte di vero»: «volere il miglioramento delle classi lavoratrici, sopprimere gli abusi reali provocati dall'economia liberale, ottenere una ripartizione più equa delle ricchezze, sono obiettivi senza alcun dubbio perfettamente legittimi» (3).

Rivolgendosi ai cristiani generosi, che possono lasciarsi attirare da questi obiettivi immediati del comunismo, l'Episcopato domanda loro di guardare più lontano e di comprendere le vere dimensioni del problema e la sua posta. La Chiesa ha condannato il comunismo marxista, prima in se stesso, in ragione del suo materialismo ateo, che penetra non soltanto la sua dottrina, ma i suoi principi economico-sociali, la tattica, la propaganda, l'azione; in seguito, in ragione della persecuzione religiosa che esso determina dovunque ottiene il potere; infine, nelle conseguenze che esso provoca specialmente per la persona umana e la famiglia.

La lotta delle classi

L'Episcopato di Francia attira particolarmente l'attenzione dei cattolici sul pericolo che presenta per essi la concezione marxista della lotta delle classi. Per un marxista essa non è soltanto un combattimento per la liberazione operaia, né semplicemente una volontà di promozione operaia; a partire dall'azione diventata in tal modo scuola di formazione, essa è il mezzo più sicuro di trascinare quelli che vi si impegnano nella accettazione progressiva di tutta la dialettica marxista. I dottrinari del comunismo non hanno mai nascosto la loro intenzione su questo punto (4).

I cristiani che non hanno visto chiaramente questo gioco vi si lasciano prendere in tutta buona fede. Essi si tranquillizzano dicendosi che la lotta delle classi è un fatto inevitabile, imposto dall'economia capitalistica stessa e troppo spesso d'altronde praticato dalle due parti. Ma anche la guerra è un fatto: ora quale cristiano, che ami appassionatamente la pace, vi si rassegnerebbe di buon grado? E vi aggiungono che anche essi

respingono dal loro cuore ogni sentimento di odio nel condurre tale lotta, come se potessero a lungo resistere agli appelli incessanti alla violenza e all'odio. A poco a poco essi subiscono questa influenza pericolosa e, se si fossero pienamente spassionati nel loro giudizio, potrebbero vedere in se stessi i segni della loro subordinazione crescente nei confronti del marxismo.

Essi pensano di essere capaci di distinguere dal comunismo in se stesso l'ateismo che essi condannano, mentre esso ne fa parte integrante e vi si trova come «mescolato». Essi sembrano ignorare che il trionfo del comunismo sarebbe l'annientamento sicuro, in Francia, della religione cattolica alla quale essi si professano attaccati. Essi negano o spiegano con motivi politici, che sono precisamente quelli della propaganda comunista, la realtà delle persecuzioni religiose nella Chiesa del silenzio. Essi sono pronti a impegnarsi in ogni campagna organizzata dal Partito comunista per fini politici, contro un attentato a una persona, qua o là, nel mondo. Ma essi si mostrano poco sensibili alle sofferenze, al martirio dei loro fratelli della fede, alla prigionia dei capi spirituali della Chiesa, alla deportazione di tanti discepoli di Gesù Cristo.

Essi si oppongono a certe riforme sociali che avrebbero per effetto di migliorare il regime vigente, perché il fine è in primo luogo di distruggere il regime capitalista e bisogna pertanto, per questa lotta finale, mantenere la aggressività rivoluzionaria e la capacità di rivolta, anche se ne deve risultare attualmente un aumento delle sofferenze del popolo. Essi esaltano i miglioramenti ottenuti dal comunismo in un paese che era arretratissimo sul piano sociale, ma tacciono sul totalitarismo del regime, la soppressione delle libertà personali sotto la tirannide della propaganda e dell'apparato poliziesco, l'assenza di un impegno morale autentico, e, al contrario, la sottomissione assoluta all'interesse superiore del partito, che comanda e giustifica tutto.

Di conseguenza si finisce per accettare il falso messianesimo della propaganda marxista, che promette la felicità, la pace e la libertà come il risultato benefico della rivoluzione comunista. Si adotta la concezione marxista del significato mitico del proletariato, limitandosi a colorarla con i valori cristiani. Si confonde così la povertà evangelica e la condizione proletaria, la carità evangelica e la solidarietà operaia. Si afferma con i comunisti che la Chiesa è legata al mondo borghese e al regime capitalista. Si dichiara tuttavia di essere fedeli alla Chiesa, ma perché, si dice, la Chiesa, non è più il Papa, la Gerarchia soltanto, è «ciascuno di noi»: si introduce così l'individualismo anarchico nella Chiesa. Il fine perseguito dai marxisti nell'appello ai cristiani è allora pienamente raggiunto.

I due compiti dell'ora presente

L'Episcopato esprime ai militanti di A.C., giovani e adulti, la sua fiducia e la sua soddisfazione nel vederli all'opera. Essi portano in sé magnifiche speranze che sono capaci di sublimi devozioni, come dimostrano ogni giorno nella loro famiglia, nel loro quartiere, nel loro ambiente di vita. Essi vogliono restare se stessi. Essi attingono il loro coraggio nella loro fede intrepida e la forza della loro carità per combattere le ingiustizie sociali (5) col loro impegno temporale in un settore che è loro proprio e nel quale essi sanno assumere le loro responsabilità di cittadini; ma quel coraggio essi lo attingono altresì in un attaccamento pienamente filiale e in una fedeltà purissima alla Chiesa per portare ai loro fratelli incredenti il messaggio della salvezza.

In questa svolta storica, l'Episcopato francese, in totale e filiale comunione col Sovrano Pon-

tefice, Vicario di Gesù Cristo, intende assolvere contemporaneamente a un duplice compito: uno missionario, l'altro nelle comunità cristiane. Non si tratta di sostituire l'uno all'altro. Non si tratta di metterli in opposizione o di confonderli. Essi sono distinti e complementari nell'unica e grande missione affidata alla Chiesa di unire gli uomini a Dio, corrispondendo ai bisogni apostolici di ogni generazione.

Oggi, un problema grave si è posto a causa del costituirsi, nel nostro paese, di gruppi umani, i quali formano, in margine alle antiche città, città nuove, nelle quali la Rivelazione cristiana non è ancora penetrata e nelle quali la Chiesa non è spesso conosciuta che attraverso le menzogne di una campagna materialistica e atea.

La gerarchia sente in modo vivissimo la sua responsabilità nei confronti di queste masse umane che ignorano il messaggio di redenzione del Divin Salvatore. Perciò il suo compito missionario ha per fine di raggiungere e di toccare i non credenti, con la presenza e l'azione, in quegli ambienti tagliati fuori dalla Chiesa, di un laicato cristiano, solidale con quel mondo in seno al quale esso porta la testimonianza della carità del Cristo, e che assolverà sempre più la missione di evangelizzazione che gli affida la Chiesa.

E' anche perciò che la Gerarchia si sforza di svegliare e di stimolare nel Clero e nei fedeli uno spirito missionario, fatto di rispetto, di amore e di servizio nei confronti di queste masse di non credenti, con senso acuto della loro miseria spirituale e insieme delle loro sofferenze materiali. A loro la Chiesa vuol dare i preti della missione operaia.

Se è vero che il problema missionario si pone con una acutezza particolare nel mondo operaio, sarebbe un errore pensare che esso non sia urgente in altri ambienti: non vi sono forse in Fran-

cia regioni rurali interamente estranee alla fede cristiana? L'A.C. dei diversi ambienti non deve forse constatare, ogni giorno, le tracce dell'invasione del paganesimo e del laicismo dilaganti? L'Episcopato è sollecito di tutto. E' in tutti gli ambienti che si vuole che il Vangelo sia annunciato.

Ma non basta che la buona Novella sia annunciata a tutti e che i mezzi di salvezza siano messi dalla Chiesa a disposizione dei più lontani. Bisogna anche che quelli ai quali il messaggio è portato possano trovare intorno a loro, nelle Parrocchie, il segno visibile della carità nella esistenza e nell'irradiazione delle vere comunità cristiane. Se esse si chiudessero in se stesse e rimanessero insensibili al dramma della salvezza della umanità, tutta l'azione missionaria sarebbe paralizzata. E' per questa ragione che la Gerarchia, continuando a perseguire i suoi compiti tradizionali con le istituzioni cristiane vuole aprire i suoi fedeli a queste prospettive missionarie, facendo loro scoprire le esigenze della loro appartenenza a una chiesa che è missionaria nella sua stessa esistenza. Essa domanda alle comunità cristiane di diventare sempre più dei focolari di vita e di carità fraterna, partecipando il più intensamente possibile alla preghiera, ai sacramenti, al Divin Sacrificio, di sapersi responsabili dei loro fratelli non credenti che essi hanno al loro fianco ogni giorno, di accogliere i cristiani venuti da ogni parte. La Azione Cattolica Generale, a seguito dell'appello della Gerarchia e sotto l'impulso del Clero, riadatta in questo momento le Parrocchie alla loro missione di vita veramente comunitaria. Le istituzioni cristiane si orienteranno sempre più verso la formazione di apostoli capaci di mostrarsi, in un mondo decristianizzato, i testimoni coraggiosi della verità e della carità del Cristo. L'insegnamento libero continuerà di conseguenza più che mai, quale che sia la forma di civiltà, ad adempiere al suo servizio alla Chiesa, partecipando alla missione di insegnamento della gerarchia: esso offre alle famiglie e alla società «l'ambiente educativo completo» (Pio XI) nel quale si fa la sintesi dei valori umani e cristiani in dipendenza costante da Dio e da Gesù Cristo Crocifisso.

Nel seno del mondo moderno e di fronte alle civiltà di domani, la Chiesa afferma la sua speranza, senza ignorare gli ostacoli che essa incontra. Essa si appoggia sulle promesse divine del Suo fondatore. Essa ha fiducia nella buona novella della salvezza che Egli ha portato al mondo e di cui Egli la ha incaricata.

Essa domanda ai suoi figli di stare in guardia da una inquietudine morbosa e impotente come da una indifferenza colpevole. Essa ricorda loro che è nel suo destino di perseguire la sua missione attraverso la successione delle civiltà umane che tutte hanno bisogno della Redenzione.

A quelli che Le hanno sino ad oggi chiuso il cuore e rifiutato di udirla, essa non rinuncerà mai ad annunciare il suo messaggio di amore e di salvezza. La sua preghiera li avvolge e apre loro la strada verso Dio

(1) Allocuzione ai Nuovi Cardinali (Concistoro del 18 febbraio 1946).

(2) S. S. Pio XII, Enciclica «Evangeli Praecones».

(3) Pio XI, «Divini Redemptoris».

(4) «La lotta delle classi condurrà gli operai cristiani alla socialdemocrazia e all'ateismo cento volte meglio di un sermone ateo diretto». «La lotta delle classi realmente in marcia e che educa le classi più e meglio di ogni altra cosa» (Lenin: Marx, Engels, e il marxismo; Biblioteca marxista).

(5) «Da quando esiste un proletariato dell'industria, che ha combattuto, come la Chiesa, in una lotta leale per difendere i diritti umani dei lavoratori» (S. S. Pio XII, Discorso agli operai cattolici, 15 agosto 1945).



Temi come questo, delle "Professioni nella vita della Chiesa", si prestano facilmente ad una trattazione superficiale e meccanica, risultante dall'accostamento della trattazione, spesso approssimativa, dei due termini, senza cercare i reali rapporti e quindi, in definitiva, non svolgendo il tema. Vincenzo Cappelletti, al convegno di Cagliari, ci ha offerto una relazione su questo argomento che resta esemplare, ci pare, sotto questo aspetto: il significato e la direzione del nostro operare nel campo delle professioni e della cultura, scaturisce da una meditazione profonda e rigorosa. Crediamo senz'altro utile a tutti i fucini lo studio e l'approfondimento personale di questi problemi, per i quali questa relazione può rappresentare utilissimo inquadramento e punto di partenza.

L'inizio della Chiesa

Dagli Atti degli Apostoli, l'inizio della Chiesa (Att. Ap. 2, 1-47): *Et cum compleretur dies Pentecostes, erant omnes pariter in eodem loco; et factus est repente de caelo sonus tamquam advenientis spiritus vehementis, et replevit totam domum ubi erant sedentes. Et apparuerunt illis dispersitae linguae tamquam ignis, seditque supra singulos eorum. Et repleti sunt omnes Spiritu sancto et coeperunt loqui variis linguis, prout Spiritus sanctus dabat eloqui illis. (Kai exarato lalein heterais glossais, kathos to pneuma edidou apofthenghesthai autois).*

Erant autem in Hierusalem habitantes Iudaei viri religiosi ex omni natione, quae sub caelo est. Facta autem hac voce, convenit multitudo et mente confusa est, quoniam audiebat unusquisque lingua sua illos loquentes. Stupabant autem omnes et mirabantur dicentes: Nonne ecce omnes isti, qui loquuntur, Galilaei sunt? Et quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram, in qua noti sumus? Parthi et Medii et Elamitae, et qui habitant Mesopotamiam, Iudaeam et Cappadociam, Pontum et Asiam, Phrygiam et Pamphylia, Aegyptum et partes Libyae, quae est circa Cyrenen, et advenae Romani, Iudaei quoque et proselyti, Cretes et Arabes: audivimus eos loquentes nostris linguis magnalia Dei (akoumen lalounton auton tais hemeterais glossais ta megaleia tou theou).

L'inizio della Chiesa e della predicazione della parola di Dio, ci mostra come tutti i linguaggi siano accolti e tutti i linguaggi siano parlati dalla Chiesa: quello che gli Apostoli devono dire non ha bisogno di un particolare linguaggio per essere espresso; ma in tutti i linguaggi ciò che gli Apostoli devono dire trova modo di essere detto. E che cosa propriamente dicono gli Apostoli? Essi dicono, essi rivelano agli uo-

mini la vita dell'Assoluto, la vita di Dio, la vita di Colui che è. La vita di Colui che è trova modo di essere detta in tutti i linguaggi. Ogni linguaggio sperimenta appunto a proprio fondamento, come elemento sostanziale costitutivo di sé, l'Essere, da cui trae la capacità di esprimere le cose e di esprimerle, non considerando le separatamente nelle loro qualità diverse, nelle loro molteplici estrinsecazioni, ma di esprimerle unitariamente. La proposizione attributiva della nostra sintassi è chiara a questo riguardo: un soggetto e un predicato uniti dalla copula, cioè due parti inizialmente distinte che diventano successivamente una. E fondamento di questa unificazione che la nostra lingua compie nello schema semplicissimo della proposizione attributiva e che altre lingue compiono secondo altri schemi, è la copula nella nostra proposizione attributiva, è un altro segno sintattico in altre lingue, è ad ogni modo un riflesso verbale e semantico di una capacità di unificazione di elementi diversi in una unica affermazione. Dunque ciascuna lingua sperimenta l'essere, sperimenta la capacità di unificare, perché ciascuna lingua umana deve dire ciò che le cose sono. E quello che dicono gli Apostoli trova modo di essere espresso in tutte le lingue appunto perché, grazie all'immediata esperienza che essi ne avevano avuto, l'ignoto elemento che consente ad ogni lingua di dire le cose, è diventato nella parola degli Apostoli manifesto. Essi parlano appunto non di questa o di quella cosa, ma di Colui che è, dell'Assoluto, del fondamento di ogni cosa, fondamento quindi anche di ogni linguaggio che deve esprimere le cose; e perciò, se ogni lingua misteriosamente vive questa capacità di sintesi e di unificazione, ove l'elemento che consente questa sintesi e questa unificazione diventa manifesto, ci palesi se stesso, la sua vita, ogni lingua massimamente si apre. In ogni lingua, dunque, la predicazione della Chiesa diventa possibile.

Non ha bisogno la predicazio-

ne della Chiesa di una particolare lingua accanto ad altre particolari lingue. E non soltanto questa possibilità di ogni linguaggio ad accogliere ciò che la Chiesa deve dire, si manifesta nelle varie lingue in cui parlano gli Apostoli, ma si manifesta anche nel fatto che gli altri comprendono ciò che gli Apostoli dicono. Non soltanto dunque tutte le lingue sono parlate, ma tutte le lingue sono comprese. Non ci dice il testo sacro che qualcuno non abbia compreso ciò che gli Apostoli dicevano: e questa comprensione non riguarda solo la forma sintattica di cui gli Apostoli si servivano, ma più profondamente riguarda la sostanza, la vera intelligenza di quello che gli Apostoli dicevano. Si parlano tutti i linguaggi e si comprendono tutti i linguaggi nell'inizio della Chiesa.

La parola nell'Epifania della Chiesa

L'epifania della Chiesa si manifesta dunque attraverso la vicenda della parola umana; non attraverso un'altra esperienza dell'uomo, ma proprio attraverso la vicenda della parola. La parola detta, offerta ad altri, compresa e non compresa, la domanda e la risposta: questa è appunto — osservata dall'interno — la vicenda della parola. E in questa vicenda si esprime l'inizio della Chiesa, ma in questa vicenda configurata idealmente: la parola pronunciata, compresa, la domanda a cui segue una risposta congruente. Non è dunque una vicenda che ci lasci delusi questa della parola in cui inizialmente si manifesta la Chiesa, ma una vicenda ideale: qui veramente si parla comprendendosi, si risponde dopo aver compreso ciò che altri chiedeva.

E perciò, se dovessimo meditare sul mistero della Chiesa, e pur essendo necessario presupposto di questa meditazione la Fede, gli elementi che in questa meditazione devono servire a noi, sono appunto quelli desunti dalla vicenda della parola umana. Dobbiamo penetrare il senso della parola e il mondo dell'uomo per arricchirci di notazioni speciali che ci servano, allorché, muovendo dalla fede come sempre muove la teologia, ci facciamo a meditare, a riflettere sul mistero della Chiesa. Il Testo Sacro e la

sa in cui si continua la incarnazione di Gesù. La vicenda della parola continua dunque nella vita della Chiesa.

Il senso della parola nella vita umana

Ora che senso ha la parola nella vita umana? La società umana è costruita all'insegna della parola, del parlare, dell'espressione cosciente; in altri tipi di società, nella società delle api, per esempio, o nella società delle formiche, per quel poco che ne possiamo conoscere, ciò non è necessario. L'istinto regola con piena sufficienza tutte le manifestazioni di cui questa società ha bisogno; l'istinto governa con sufficienza piena tutte le esigenze della vita sociale. Ma nel mondo dell'uomo questo non è possibile, appunto perché il riflettere su ciò che si sta per fare, necessariamente rompe, infrange quella immediatezza con cui l'istinto deve estrinsecarsi. Si dice da parte degli psicologi che anche l'istinto racchiude una visione globale confusa del quadro spaziale e temporale in cui l'azione dovrà svolgersi. Ma nel mondo dell'uomo la ragione vuole penetrare in tutti i suoi aspetti questo quadro spaziale e temporale e perciò la ragione rompe l'istinto, e la rapida immediatezza con cui l'istinto si estrinseca. Nella società umana l'istinto è finito, in fondo, resterà come ricordo nelle nostre azioni. E dunque la società umana, la quale come ogni società ha bisogno della organizzazione e della certezza, deve ricostruire su altre basi ciò che l'istinto non le dà più, e questa base è quella della parola e del pensiero. La base della conoscenza, del dire come sono le cose, perché questo conoscere le cose per quello che sono sia garanzia del nostro poter agire sulle cose. E noi diciamo come sono le cose attraverso la parola.

Non soltanto è questa una necessità imposta dal dover ciascuno di noi parlare con gli altri, ma è una necessità imposta a ciascuno di noi, quando anche egli non dovesse conversare con gli altri, dall'atteggiarsi del suo pensiero. La parola esprime uno sforzo che non facciamo soltanto per farci capire dagli altri, ma esprime lo sforzo che facciamo per diventare chiari a noi stessi. I pensieri che diciamo di avere, le intuizioni che diciamo di posse-

le parti, facendone la completa anatomia, questa parola, questo nome avrebbe rivelato il destino di quella persona.

Ma non è possibile ritenere che la parola abbia questo significato nascosto in sé e che noi dobbiamo soltanto cercare di fare l'anatomia della parola. Se questo significato ci fosse, come si potrebbe esprimere attraverso la parola l'esigenza varia che è continuamente attestata dal nostro discorso? E non sono molte le parole che nelle varie lingue significano la stessa cosa, nella nostra lingua stessa, nel nostro comune discorso, non ci attesta l'esperienza che la parola è continuamente piegata ad esprimere significati nuovi? Perciò non ci troviamo davanti la parola come contenente qualcosa che noi dovremmo solo scoprire attraverso l'anatomia della parola, ma la parola come vuotezza completa, come non contenente nulla, la parola come convenzione degli uomini. E' questa l'altra scoperta, e poiché tutto il mondo dell'uomo si esprime attraverso la parola il qualificare la parola dichiarandola convenzione equivaleva a qualificare come convenzione tutto il mondo dell'Uomo. Il mondo dell'uomo è convenzione perché si esprime attraverso parole che sono convenzioni; e invece ciò che resta non convenzionale è la somma dei nostri bisogni e dei nostri istinti. I sofisti distinsero la « natura » e il « mondo umano »; il mondo umano è il mondo della convenzione. Ora premessa perché la parola possa essere fondatamente dichiarata strumento nella costruzione del mondo umano, è la fiducia nella parola. La fiducia nella parola non soltanto come convenzionale strumento di espressione tra gli uomini, ma come strumento di espressione di tutto ciò che è, della stessa natura come « somma dei nostri bisogni ». Anche questa « natura » deve essere disponibile alla parola perché si possa riacquistare fiducia nella parola e ritenere effettivamente strumento della costruzione del mondo dell'uomo. E il Cristianesimo esprime appunto questa situazione. Il Cristianesimo che non soltanto chiama all'esperienza della soprannatura, ma anche completa la natura; quando nel Vangelo è detto « omnia munda mundis », queste parole non esprimono soltanto una direzione secondo la quale svolgere soprannaturalmente la propria interiore esperienza, ma dicono an-



vita della Chiesa ci autorizzano a questo riferimento.

Il Testo Sacro non vive se non nella vita della Chiesa e per questo esso non resta lettera morta; ogni testo, ogni parola che giunga a noi e che da noi si tenti di far rivivere, deve essere calata e fatta essere parte della nostra vita; così lo stesso testo sacro deve essere rivissuto per avere vita.

Ma perché a questo far rivivere sia assicurata la universalità, la cattolicità, la rispondenza profonda di queste parole a ciò che esse debbono significare, non la vita di ciascuno di noi le raccoglie, ma la vita stessa della Chie-

dere, le abbiamo totalmente e ne possiamo disporre solo quando le abbiamo espresse.

Come nasce la parola che è strumento della edificazione del mondo dell'uomo? Nessuno di noi crea tutte le parole di cui dispone, ma queste parole le trova; e inizialmente l'uomo suppone che le parole avessero un senso nascosto in esse e che egli dovesse — anatomizzando le parti di cui la parola è composta — metterlo alla luce. E così, per esempio, in un momento del farsi dello spirito greco, l'uomo suppone che, se di un nome proprio si fosse arrivati a rompere tutte

che il completamento e il sanamento della natura umana; la natura umana che è esercizio di pensiero e quindi necessariamente legata all'uso della parola, la quale soltanto può permettere che il pensiero venga compreso già da noi che ne siamo gli autori, e compreso dagli altri con i quali parliamo. Compreso da noi e compreso dagli altri: poiché nella vicenda del pensiero — e questo ci è attestato dall'esperienza —, l'attività di ciascuno interferisce con le attività degli altri, il parlare è oltre che pensare, dialogare, necessariamente dialogare.

Il mondo umano nella parola e nel pensiero

E' possibile ridurre alla esperienza della parola tutto il mondo dell'uomo? E' possibile soltanto che si consideri il pensiero, a cui la parola inerte come suo strumento, non come sostituto delle cose che esso deve significare, ma come manifestazione di queste cose. Il pensiero non « sostituisce » l'essere delle cose; e così, nell'atteggiarsi del mondo dell'uomo, il pensiero non sostituisce la verità dell'esperienza umana, ma soltanto la fa chiara

consistenza, che dice l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo e il rapporto di questi due infiniti con la nostra piccolezza. Il nostro stesso timore dell'infinitamente grande e dell'infinitamente piccolo è giustificato soltanto se la nostra affermazione ha un fondo di validità, se queste cose non sono soltanto parole: perchè spaventarci se fossero solo due parole « infinitamente grande » e due parole « infinitamente piccolo »? Se non sono parole, se c'è la imperatività dell'essere al fondo di queste espressioni, se è realtà questa e non nebbia, allora il nostro stesso ti-

sto tavolo, queste sedie e tutte le altre cose sono; ha tutt'altro senso, perchè non è soltanto una esperienza verbale il mio andar dicendo ciò che ciascuna cosa è. Ha un altro senso, perchè appunto l'essere presente lontanamente nel mio pensiero mi ha manifestato se stesso, mi ha arricchito di una nuova consapevolezza, di una nuova certezza nell'esercizio stesso della « natura » umana come esercizio di pensiero.

E questo ci spiega l'epifania iniziale della Chiesa nella vicenda della parola idealmente configurata.

Le professioni fondate sull'esercizio del pensiero in seno alla storia

Ora le professioni delle quali vorremmo occuparci vanno pure storicamente definite, ma il fondo sul quale esse si muovono è appunto questo esercizio del pensiero, vario come è varia la storia. La storia è appunto questo variare, e questa varietà non è imposta a noi dall'esterno, perchè costruttore della storia è l'uomo; e costruttore della storia è l'uomo perchè l'essere di tutte le cose compare e fiorisce nella parola dell'uomo da essa ricevendo il carattere del dinamismo e della creatività. Il frutto di questa creatività, cioè la validità della esperienza, è appunto la storia, e le professioni sono dunque radicate nell'esercizio del pensiero dell'uomo, vario e dunque storicamente determinato. Ora prescindendo dal considerare i caratteri attuali delle professioni e il loro evolversi nella società contemporanea, va tuttavia rilevato che non è assolutamente lecito descrivere questi caratteri ed il loro evolversi come se questi caratteri, e la loro evoluzione, si svolgessero al di fuori di noi. Non è lecito questo. Non ciascuno di noi fa tutta la storia, ma la storia risulta dall'interferenza della libertà di ciascuno con la libertà degli altri; e perciò se la società si svolge da un tipo ad un altro, la libertà umana e la creatività dell'uomo non possono non comparire come condizione prima della possibilità che questo diverso tipo si attui. Certamente la storia non sarà quale sarebbe stata se noi non avessimo riflettuto al modo del suo attuale farsi; riconoscere che la società va da un tipo ad un altro importa, dunque, che si riconosca che noi, dopo esserci arricchiti della consapevolezza di questo farsi della storia, dobbiamo ritornare nella nostra vita intenzionati ad affermare questo svolgersi della storia in un certo senso.

Le professioni, dunque, vivono della vicenda della parola umana storicamente determinata. E l'attuale determinatezza delle professioni — che si considera qui non nel suo atteggiarsi sociologico, politico, ma nell'aspetto teorico — l'atteggiarsi delle professioni ha una peculiare caratteristica. Non vive in esse la diversità degli idiomi e dei linguaggi che vivevano nelle professioni, — se è consentito questo anacronismo terminologico — al tempo della Epifania della Chiesa. La diversità per noi non si esprime tanto tra chi parla la nostra o un'altra lingua; lo scambio delle esperienze e del pensiero, pur conservando la peculiarità delle lingue, ha fatto sì che, da questo punto di vista, le lingue si aprissero molto di più di quanto non potevano essere aperti i linguaggi al tempo dell'inizio della Chiesa; la diversità non è per noi tra chi parla una lingua o un'altra, ma è all'interno di ogni lingua. Qui la diversità si è ristabilita ed è diventata per noi non già un oggetto di constatazione che ci lasci sereni, ma un motivo di turbamento. All'interno di ogni lingua, è ricomparsa la diversità: tra chi considera, nell'ambito di una stessa lingua, il mondo dai vari « punti di vista », del diritto, dell'arte o dal punto di vista dell'economia, o da quello della sociologia, della filosofia, della scienza, o da un altro punto di vista qualsiasi; qui è la di-

versità tra noi; con altri che parlino altra lingua ci comprendiamo, in fondo, quando il punto di vista sia lo stesso. Nessuna rilevanza ha ormai per la scienza della natura che un determinato postulato venga espresso in una lingua o in un'altra, poichè, che venga espresso in un modo o in un altro, è chiaro che esso deve ubbidire a determinati canoni. Nessuna rilevanza ha per noi, il fatto che il postulato delle parallele sia espresso nella lingua di Euclide, o in tedesco o in inglese. Ma ha importanza all'interno di ogni lingua la differenza tra il matematico e il giurista e l'economista e colui che fa l'arte ecc.: qui appunto non ci comprendiamo più.

Sembra, invece, che ci si comprenda. Ma non ci si comprende perchè presupposto del nostro comprenderci nel linguaggio comune è un'illusione; l'illusione che tutte le affermazioni ottenute dai vari punti di vista, abbiano la stessa rilevanza sul piano del pensiero, che la proposizione della scienza valga senz'altro per i filosofi, e che la proposizione del giurista valga senz'altro per lo studioso di economia. Questa è l'illusione. Perchè non valgono queste affermazioni, quando escono dal campo in cui sono state ottenute, per essere cedute ad altri che lavorano in altri settori? Non valgono perchè inerente a queste proposizioni è una certa logica: inerente alle proposizioni della scienza della natura è la logica della scienza della natura come si è venuta storicamente determinando. E inerente alla proposizione giuridica è la logica del diritto, e inerente a quella filosofica è la logica della teoresi, e inerente a quella dell'arte è la teoria dell'arte. Come è possibile per me, comprendere ciò che altri mi dice se non mi si offre contemporaneamente il criterio per valutare queste affermazioni? Ed è appunto questo che non si of-

mai poter riscattare i momenti nei quali consiste la nostra attività, il momento della scienza poniamo, con la nostra riflessione liberatrice, per rendercene esattamente conto. Questa è la diversità inconsapevole dei linguaggi e delle logiche nella quale viviamo. Ma è possibile accontentarsi di questa diversità, e anzi promuoverla perchè essa diventi la vera norma secondo la quale si attua il mondo dell'uomo, secondo la quale si attuerà questo mondo nel futuro?

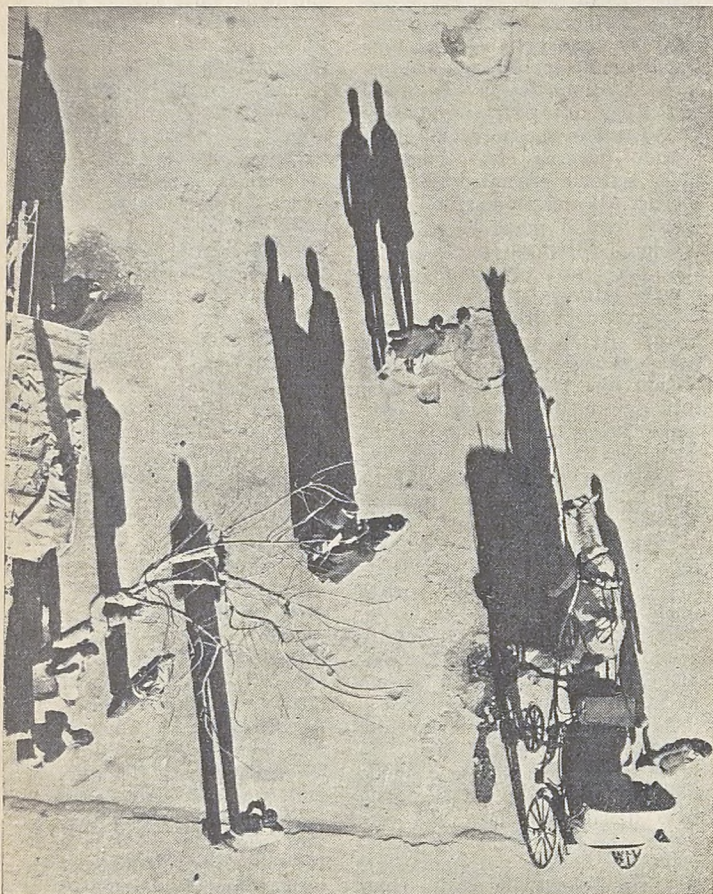
Occorre intendersi. L'esperienza del nostro parlare, del nostro discorrere tra noi, si giustifica per l'ansia di procedere al di là di qualsiasi attimo spirituale. Unificatore di convincimenti inizialmente diversi è appunto il colloquio umano: ma l'originalità creatrice e imprevedibile, la diversità degli ideali è ugualmente presupposta da questo momento inevitabilmente unificatore del dialogare.

A fondamento del quale sta l'imperativo, per noi, di « possedere » ogni momento spirituale del nostro spirituale itinerario.

Il ristabilimento del colloquio

Perchè l'esercitare il pensiero in un campo che non sia quello attualmente mio possa darsi, è necessario anzitutto che io abbia compreso quale è il mio campo, che io sappia l'ambito nel quale mi sono limitato e che mi si offra l'adito ad un altro ambito, a un altro campo; e questo adito è propriamente quel dire, da parte di colui che parla con me, che senso abbia ciò che egli mi propone. E invece sembra che non sia possibile questo oggi.

Le espressioni non hanno tutte lo stesso valore, si è detto. Ogni « punto di vista » ha la sua logica, il suo linguaggio, la sua storia. Possedere questa logica, questo linguaggio, questa



a se stessa, dice appunto che tipo di esperienza sia la nostra. E perciò, quando diciamo che l'uomo è moralmente impegnato e che moralmente si attua, non pretendiamo di sostituire la moralità con la parola con la quale esprimiamo questa moralità, ma pretendiamo soltanto di renderla chiara a noi, perchè la moralità, che ci obbliga continuamente a superarci, sia cosciente compagna di ogni atto della nostra vita. E così è pure di quell'altro aspetto dell'esperienza umana che è la « natura », di cui è partecipe il mondo dell'uomo, l'uomo essendo soggetto a pulsioni, a istinti, soggetto soprattutto alla morte. Questa concernenza della natura al mondo spirituale dell'uomo non è negata dal pensiero per il fatto che il pensiero l'affermi. E' affermata appunto perchè noi comprendiamo che il conto che dobbiamo pagare non è soltanto con la « logica » della parola, ma è anche con la natura, perchè anche la natura ha concernenza con noi. Il pensiero dunque non sostituisce ciò che esso deve esprimere, ma lo esprime: esprimere è dire l'essere di ogni cosa. Ultimamente abbiamo cercato di portare come esempio di ciò la varietà dell'esperienza umana.

Il pensiero come « natura », dell'uomo

E' appunto nel pensiero il titolo di gloria dell'uomo. E questa è una banale affermazione, ma una affermazione la quale deve continuamente rivivere nella nostra esperienza. Così, ad esempio quando Pascal, considerando l'uomo di fronte all'infinitamente grande e all'infinitamente piccolo, non trovava in lui quella consistenza che gli permettesse di dire che corporeamente l'uomo era un punto fermo; ma anche se questa consistenza corporea si vanifica di fronte a ciò che è infinitamente grande, e non si afferma di fronte a ciò che è infinitamente piccolo, è il pensiero che afferma questa nostra non

more è giustificato, ma più giustificato ancora di questo timore è la fiducia in quel pensiero al quale abbiamo dovuto riconoscere intrinseca veracità per fondare il nostro stesso disappunto di fronte alla nostra corporea inconsistenza. Il piano del pensiero strutturato in questo scambio di parole è il piano della « natura » dell'uomo. Non il piano di quell'altra « natura » che ha concernenza con l'uomo, ma che non è certamente tutto l'uomo, la natura come somma di istinti, di pulsioni, di eredità che ciascuno di noi acquisisce. L'esercizio del pensiero costituisce, invece, la « natura » dell'uomo. E la natura umana è sufficiente in fondo a se stessa. Perchè noi, usando l'essere, possiamo sempre dire che cosa le singole cose, i singoli esseri siano. Non possiamo invece dire che cosa l'essere è; possiamo soltanto dire che l'essere è e basta, altro predicato non sappiamo attribuire a questo soggetto; ma poichè l'essere è in noi e ci basta per vivere nel mondo, e tutto ci è possibile « dire »: la scienza, l'arte, la filosofia: c'è un raggio secondo il quale è possibile tracciare una circonferenza che delimita l'ambito sufficiente della natura. La « soprannatura », perciò, come dicono i teologi, è gratuitamente concessa alla natura e non è richiesta dalla natura, nè le è necessaria perchè essa natura possa esercitarsi. Ciascuno di noi, da quando comincia a parlare, dispone di questa copula « è » e con essa può andar dicendo tutte le cose.

La soprannatura è la gratuita epifania di questo essere sperimentato dall'uomo e che rivela all'uomo la sua vita. E se pure la soprannatura non è richiesta dalla natura umana perchè essa possa esercitarsi, essa infinitamente apre il mistero che questa natura sperimenta e dunque apre questa natura stessa alla comprensione della validità del suo esercizio. Ora che l'essere ci ha manifestato la sua vita, ha un altro senso, per me, l'andar dicendo che que-



fre. Ciascuno di noi eredita una logica, un linguaggio, un metodo che istintivamente quasi lo garantiscono sulla via della sua specializzazione, ma il rendersi conto di questa garanzia sembra che sia senz'altro precluso e non necessario, in fondo, al farsi del mondo degli uomini. Il dogmatismo, il vivere momento per momento il nostro itinerario spirituale, sembra l'affermazione massima raggiunta dal mondo contemporaneo: vivere momento per momento, senza

storia in modo dialogicamente costruttivo sembra precluso a noi, per l'eredità di una complessa tradizione di pensiero, per innegabili difficoltà speculative, ma anche per volontaria rinuncia.

Ora superare una tale inconsapevole eterogeneità e stabilire il colloquio tra di noi è indispensabile premessa alla comprensione del senso della Chiesa. Poichè la epifania della Chiesa era appunto in questa manifestazione dell'essere che ogni linguaggio spe-

rimenta nel suo cammino. Ove non fosse sperimentato questo cammino — ma l'esperienza in questione è legata alla vita — indissolubilmente, è la vita — ove non ci fosse dato di attuare questa esperienza dell'essere, il mistero dell'Infinito, dell'Assoluto, di Colui che è, di Colui che fa essere questo fondamento del nostro procedere, non avrebbe senso per noi, diventerebbe « curiosità »; il momento religioso sarebbe una opzione, una scelta; si può aderire ad esso, si può non aderire. E presupposto di questo considerare il momento religioso una semplice opzione, una semplice scelta, è proprio l'aver perduto quel senso della natura dell'uomo che abbiamo visto consistere nell'esercizio, da parte del pensiero, dell'essere: andar dicendo le cose in forme varie con logiche varie, create dall'uomo, essendo questa creazione possibile per il fatto che l'essere non è il velo, l'ostacolo al pensiero dell'uomo, ma è il fondamento con il quale esso si muove nella realtà. Il mistero della Chiesa si celerà dinanzi a noi se non vivrà nella nostra attività questo tentativo di superare la difficoltà fondamentale del pensiero contemporaneo. Allorché cerchiamo di renderci ragione di questa difficoltà, è in fondo il senso stesso della vita dell'uomo che riaffiora innanzi a noi perché ci rendiamo conto del senso di questa vita. La vita dell'uomo fatta essere tutta dall'uomo. Non è possibile concepirla altrimenti la vita, nel tratto che va da questo momento sino alla morte; e dunque anche non potrà darsi edificazione di una migliore visione del mondo se non attraverso la nostra attività. Occorre rendersi conto del futuro come totalmente fatto da noi perché il nostro procedere muova da una intera consapevolezza.

L'atteggiamento verso il futuro

Ci sono diversi modi di intendere il futuro, dei quali occorre dire perché l'espressione precedente risulti chiara. Un modo la cui intrinseca contraddittorie-

tà è stata svelata dalla tendenza problematica della filosofia contemporanea, è quello che considera la storia — e dunque il futuro — come soltanto umana. Un altro modo — all'interno del quale si va facendo la genesi del mondo contemporaneo — intende la storia e il futuro costruiti dall'uomo « favente Deo ». Si richiama alla trascendenza questa concezione del mondo, ad una trascendenza sperimentata ogni giorno in quanto fondamento della vita, nesso tra gli infiniti momenti spirituali dei quali è fatta la vita umana. In quanto in una tale concezione il presente si trova aperto al futuro, radicale diventa la responsabilità umana. Dio e l'uomo accolti dal concetto di una Provvidenza storica, che la filosofia sperimenta prima nell'ammissione di un « fondamento » implicito in ogni domanda — per quanto radicale — e in ogni progresso umano, poi, aprendosi alla religione, come « amore » sostenente l'uomo nel suo itinerario e saldante la vicenda di ogni empirica persona con l'attuarsi di valori concernenti ogni umana vicenda, oppure affrancati dal caso, dal nascere e dal morire.

Questo modo è quello che giustifica, in fondo, quel sentimento che la psicologia considera senz'altro anormale: l'attesa, o l'ansia, poiché ove sia io che debbo far essere il futuro attraverso il mio sforzo, ove sia io che debba fare questo, certamente il futuro incombe su di me, se io considero globalmente questo futuro da ora sino alla morte. L'attesa o l'ansia, dicevo, che la psicologia senz'altro relega nel campo delle manifestazioni abnormi e che considera al fondo dei grandi turbamenti della psiche, questo sentimento è fondato in noi: l'attesa ansiosa del futuro che altrimenti non potrà essere se non il frutto della nostra intelligenza, della nostra volontà, è la concezione del futuro, la quale totalmente ci esime dalla nostra responsabilità nel mondo, e la concezione del futuro come sin d'ora delimitato in un ambito che si tratta solo di circoscrivere convenzionalmente e che mi esimerà da quel-

la norma della vita come continua conquista che mi è imposta dall'altra concezione del futuro. E se questo ambito è quello ad esempio della vita biologicamente intesa da questo momento sino alla morte, allora questa attesa del futuro non ha più alcun senso di essere, il futuro è tutto già fatto e in fondo non resta che appagarsi in ognuno dei momenti, degli infiniti momenti che, sommati insieme nello spazio e nel tempo, costituiranno l'ambito della traiettoria in cui mi sono limitato.

Vive nella seconda concezione del futuro il precetto dell'amore. « Hoc est praeceptum meum ut diligatis invicem sicut et dilexi vos ». Ora questo pre-

cetto dell'amore, si riferisce a un particolare tipo di attesa del futuro, creazione nostra; e se noi raccogliamo questo precetto della Chiesa ora che sentiamo il futuro come davvero incombente su di noi, questo precetto dell'amore acquista una nuova significazione. E' una particolare attesa, dicevo, quella dell'amore. I caratteri di questa attesa sono quelli di una radicale novità che si attende: radicale novità, non sappiamo che cosa nascerà da questo discorso, da questo colloquio tra di noi, da questa esperienza comune di vita che ci unisce. Novità radicale. E attesa operante, d'altra parte, nel promouimento di questa totale novità. Operante perché muovente dalla fiducia somma nella possibilità che il nuovo si attui nel mondo e dalla fede nella Provvidenza che governa. Attesa fiduciosa, essendo questa fiducia presupposto dello stesso operare che è imposto a noi dalla radicale novità attesa da colui che è ispirato dall'amore.

E un'altra concernenza all'esperienza delle professioni contemporanee della vita della Chiesa è quella che si esprime nel messaggio di vita della Chiesa, nel superamento della morte da parte della Chiesa.

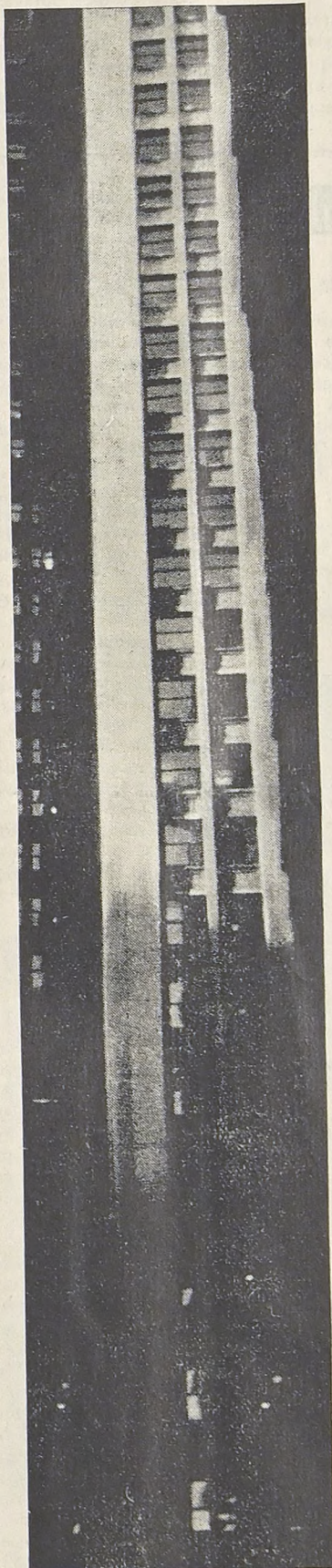
Se presupposto di un mondo che non considera la parola come avente un contenuto già dato una volta per tutte, ma che considera la parola come strumento dell'uomo per la costruzione del mondo, se presupposto di questo mondo è che si creda al pensiero dell'uomo e all'essere che questo pensiero esprime, che senso acquista, per noi, quel fatto sempre presente alla vita umana che è appunto la morte? Comprendere radicalmente la morte, definirsi di fronte alla morte non si può, se non tenendo presente la vita come valore. Non tenendo presente la vita come fatto biologico, perché allora il problema si riduce soltanto ad una definizione convenzionale della vita accettabile dalla biologia, a negare questa definizione, e questa negazione è appunto la morte. Ma bisogna tener presente la vita come valore imperituro per poter capire il peso con il quale la

morte appare sul nostro orizzonte. Ora la vita come valore non può essere concepita al di fuori dell'esercizio del pensiero, perché esso costituisce appunto la vita dell'uomo, come espressione dell'essere da parte del pensiero dell'uomo. E se questo è il valore che è la vita, la morte, ove io dovessi tenerne conto in questa prospettiva, apparirebbe evidentemente come la fine del pensiero e la fine dell'essere esercitato dall'uomo. Essi sarebbero dunque destinati a finire e quindi la loro vicenda non potrebbe aspirare a quel carattere sopra temporale che è proprio delle cose non vane: la loro vicenda si concluderebbe nel tempo.

Ora, la pretesa di muoversi in questa vanità totale del nostro pensiero e dell'essere che noi diciamo, non è possibile perché se noi ci rendiamo conto di questa vanità, ci ritroviamo in questo momento stesso, per averla detta, superiori ad essa. Se il nostro pensiero è vano, e se è vano l'essere che il nostro pensiero dice, sarà vano anche quel particolare pensiero e quel particolare essere che verte intorno appunto alla vanità del nostro pensiero e dell'essere significato dal nostro pensiero.

Occorre nell'esercizio della professione, che è un esercizio di pensiero storicamente determinato, acquistare il senso di questa profondità imperitura celata in ogni parola. La profondità celata in ogni parola è, d'altra parte, convertibile con la semplicità dell'esperienza umana. E queste parole che appartengono alla letteratura cristiana, sono significative di ciò. All'autore di esse, dato il tempo nel quale viveva, certamente il senso metafisico e religioso dell'esperienza umana appariva molto più chiaro, era già direttamente suggerito dal linguaggio comune e dalla quotidiana esperienza. Eppure egli sapeva incominciare il suo discorso dicendo: « Ego, unus eorum ». Si ritrovava, sperimentata l'impensata eco del nostro vivere nel mondo, massimamente consapevole eppure massimamente semplice nella definizione del discorso umano.

Vincenzo Cappelletti



Il Conciliatore. Foglio scientifico letterario, a c. di V. BRANCA, Firenze, Le Monnier, 1948-1954.

Fondamentale significato non solo nella storia letteraria, ma, e forse più, in quella della coscienza morale e politica del nostro ottocento ha l'opera del Conciliatore. Le calde e battagliere pagine del foglio azzurro seminarono germi di atteggiamenti morali, politici e letterari destinati a fruttificare riccamente nello svolgimento del Romanticismo e del Risorgimento. E' indubbiamente errato ridurre tutta la poetica del nostro romanticismo ai principi sostenuti dagli scrittori del Conciliatore ed è facile rilevare che questi stessi principi, considerati da un punto di vista puramente teorico, presentavano ben poco di nuovo rispetto non solo a quelli dei maggiori teorici del romanticismo europeo, ma anche a quelli dei nostri critici del settecento (taluni dei quali, anzi, come il Cesarotti, si mostrano spesso più profondi e geniali). Tuttavia resterà sempre indiscutibile l'eccezionale valore storico del Conciliatore, consistente « nella sua fisionomia risolutamente italiana illuminata da una coscienza europea; e nella continua vivissima coscienza dell'unità delle espressioni letterarie, civili, politiche, sociali, economiche nella unica attività morale », come afferma il Branca nella prefazione alla sua ristampa completa del periodico milanese. La stampa di questa edizione, iniziata nel 1948, e seguita in mezzo a notevoli difficoltà con lodevole pazienza e amore da parte sia del curatore che dell'editore, è giunta ora, con la pubblicazione del III vol. (che comprende i numeri dal luglio

all'ottobre 1819, e che, oltre a gli indici dei nomi e dei collaboratori, contiene, in due appendici, tre articoli del Ressi, destinati al Conciliatore e mai pubblicati, e un gruppo di documenti molto interessanti per la storia del giornale), al suo atteso compimento: e certo tutti gli studiosi della nostra letteratura saranno lieti di avere ora interamente a disposizione un testo così importante in edizione esatta e accuratamente annotata. Il Branca, che appare anche qui, come in tutti i suoi lavori, studioso assai informato e preciso, si è preoccupato non solo di chiarire i richiami a fatti, persone, opere, ecc. ricorrenti nel testo, e che non sempre sono ovvi, ma di illuminare la genesi e il significato degli articoli.

La sua prefazione ritesse ampiamente, con chiarezza e spirituale partecipazione, la storia del giornale e ne definisce la fisionomia e il valore storico, svolgendo il concetto fondamentale che abbiamo riferito. Il Branca ha saputo cogliere al di là delle singole affermazioni teoriche, spesso assai modeste, l'atmosfera ideale e morale di cui si nutre l'opera degli uomini del Conciliatore, atmosfera nuova, in quanto ciò che prima era quasi solo sottinteso o limitato a posizioni individuali (molto giusto l'accenno all'influenza del Foscolo) « ora per la prima volta diventa il problema centrale, il programma e la bandiera di tutto un gruppo letterario, anzi del nostro ambiente artistico più vivo e fervido ». Questa partecipazione collettiva a una comune battaglia e la passione e la sincerità con cui fu vissuta spiegano l'efficacia duratura del periodico milanese. (m. p.).

recensioni

ADRIANO BERNAREGGI: *Professione - Cultura - Società*, a cura del Movimento Laureati di A. C. Ed. Studium, Roma, 1954, pagine XII-376, L. 1.400.

Il Movimento Laureati di A. C. ha pubblicato nei tipi dell'Editrice Studium una raccolta di scritti e discorsi di mons. Adriano Bernareggi, Arcivescovo Vescovo di Bergamo e Assistente Centrale del Movimento Laureati, morto il 23 giugno 1953.

Mons. Bernareggi fu Assistente Centrale del Movimento Laureati di A. C. dal suo sorgere nel 1933 e seguì fino alla sua morte con particolare cura e competenza, attraverso questa sua attività, la vita culturale italiana; i vari periodi, i vari fenomeni, le varie tesi sono ricordate e puntualizzate negli scritti e discorsi raccolti in questo volume.

Gli argomenti trattati sono di natura molto varia ma hanno in comune le caratteristiche fondamentali di mons. Bernareggi; la chiarezza di impostazione, un raro senso di umanità, la continua ricerca della Verità, una grande carità, una schiettezza senza reticenza.

Due discorsi riportati in questo volume hanno avuto una eco particolare al momento in cui sono stati pronunciati e dai quali giunge un accorato richiamo agli intellettuali cattolici di oggi. Quello pronunciato a Roma nel gennaio 1943 « Responsabilità del Cristiano d'oggi », nel momento in cui oramai appariva sicura la sconfitta militare del nostro Pa-

se e pressante si presentava la necessità che i cristiani si dedicassero alla costruzione della nuova società, vivendo integralmente il Cristianesimo e portando nella vita sociale il contributo della propria dottrina e cultura; fu uno dei richiami più forti e da lì si mossero molti giovani per chiarire la propria posizione di fronte alla società italiana e per prepararsi a dare il loro contributo di pensiero e di azione.

L'altro tenuto a Roma dieci anni dopo, nel gennaio 1953, « Il pensiero cristiano nell'attuale cultura italiana » in cui, in un realistico quadro della cultura italiana, venivano richiamati i cattolici al loro dovere di essere presenti in tutte le manifestazioni della cultura, perché attraverso la cultura si riformano le società e vengono mossi gli uomini.

Ma si potrebbero citare anche altri discorsi e scritti non meno significativi di questi due: « La professione dal punto di vista spirituale », « Carità e scienza », « Democrazia e costituente », « Verità e libertà », « L'unità spirituale dei popoli », che tutti, sia per l'impostazione che per l'argomento, mantengono integra la loro validità.

Mons. Bernareggi ha svolto il suo apostolato intellettuale in uno dei periodi più oscuri della vita umana, periodo che non è ancora superato. « Se dovessimo definire la cultura contemporanea nei suoi elementi esteriori, ci troveremmo in serie difficoltà, salvo dire che si tratta di una cultura in crisi. Forse qualcuno fanatico ammiratore del progresso materiale, potrà scandalizzarsi per questa definizione. Ma chiunque rifletta e ricerchi nella cultura contemporanea i valori interiori non potrà che acconsentire ».

E' tutto il mondo in crisi e la parola di mons. Bernareggi non fa che sollecitare gli uomini ad una ripresa; tutta la sua vita è dedicata a questa opera di risveglio dell'umanità.

« La premessa, che l'individualismo portato alle sue estreme conseguenze sia il vero responsabile della attuali condizioni della società, è stata dimostrata più che all'evidenza. E così vorrei dire della conseguenza, che cioè la carità ne sia il rimedio unico ».

E' un invito ai cristiani, è un messaggio agli intellettuali perché la loro opera svolta in questo spirito abbia a portare ordine e pace al mondo.

Concetto e possibilità della Rivelazione

Lo svolgimento di una buona parte della cultura umana dal Medioevo ai nostri giorni segue un processo di depauperamento religioso. Da una cultura intimamente e sentitamente cristiana si è arrivati ad una cultura atea o indifferente religiosamente, se non addirittura ostile ed antireligiosa. Si è passati cioè da una sensibilità di presenza viva del Cristo nella visione umana del mondo e della storia ad una concezione puramente deistica, poi ad una concezione razionalistica, indi ad una visione solamente umanistica e infine ad una cultura di frammentarismo episodico della vita se non anche ad una cultura di disumanesimo.

Questo processo di depauperamento naturalmente viene giustificato e ritenuto come uno sforzo di sfondamento e di liberazione dell'uomo e della ragione da sovrastrutture o da ingenui miti religiosi. Ma l'impoverire religiosamente l'uomo è davvero un liberarlo? E' forse un accrescergli, oppure un donargli la libertà togliendogli il nesso con l'Infinito e con l'Assoluto?

Anche il fatto della Rivelazione in questo svolgimento della cultura ha seguito le sorti dello svuotamento religioso giungendo ad essere interpretato umanisticamente o perfino ad essere del tutto negato ed ignorato.

E' interessante leggere quanto scrive B. Croce (che non si trova poi all'estremità opposta alla religione a cui la cultura oggi sia arrivata), a proposito del Cristianesimo, ossia della Rivelazione che Dio ha fatto mediante il Cristo. Croce non è così ingenuo da negare il fatto storico della Rivelazione cristiana. Ma nella spiegazione o meglio nella interpretazione di tale fatto arriva a svuotarlo sostanzialmente del suo contenuto più genuino. Il Cristianesimo si presenta al Croce come la più grande rivoluzione compiuta dall'umanità. «La rivoluzione cristiana fu un processo storico, che sta nel generale processo storico come la più solenne delle sue crisi». La Rivelazione cristiana quindi non sarebbe altro che un complesso di dottrine e di fatti ri-

della Rivelazione. Questi diversi elementi devono trovare una possibile e reciproca concordanza e coesistenza affinché si possa parlare di Rivelazione.

Il fatto che una Rivelazione sia già avvenuta storicamente, fa intravedere una soluzione positiva alla questione della possibilità della Rivelazione stessa. Tuttavia la intelligenza può riflettere ugualmente e riconquistare con più approfondimento e con più consapevolezza quel *rationabile obsequium*, di cui parla S. Paolo.

La domanda della possibilità della Rivelazione si riferisce in primo luogo a Dio, come Principio comunicante, e in secondo luogo all'uomo come realtà ricevente il dato rivelato.

Che Dio possa rivelare risulta dal fatto che Esso per natura è essere e parola.

Dio è l'Essere. Questo fatto lo pone in evidenza. L'essere per natura sua è evidente, «è manifesto e manifestativo è ma-

della divinità. Ora è dell'essenza della parola l'esprimere, il manifestare, il rivelare. Quindi Dio può rivelare. E la Rivelazione da parte di Dio è possibile.

La possibilità poi da parte dell'uomo richiede la capacità di ricevere la Rivelazione o di rilevarla in qualche fatto. A che cosa si deve ridurre questa capacità? Alla capacità appunto di apprendere, ossia alla capacità di conoscere. E questa capacità ognuno di noi la possiede come uno degli elementi essenziali, costitutivi della propria individualità. L'intelligenza e la ragione fondano quindi la possibilità da parte della creatura di ricevere la rivelazione, però entro i limiti che il Rivelatore stesso stabilisce alla comunicazione delle verità e dei fatti.

Se ora passiamo a considerare il modo con cui Dio può rivelarsi e ha effettivamente rivelato, constatiamo una duplice maniera:

Anche la parola divina espressa direttamente, anzi soprattutto questa, è Rivelazione. Dio allora parla agli uomini usando il linguaggio degli uomini, esprimendo le sue verità con parole, con segni, con suoni umani, comunicati direttamente. L'uomo ascolta e può intendere ciò che Dio dice, sia che lo dica mediante uno scrittore o profeta ispirato, sia che direttamente Esso parli, rivelando ciò che agli uomini è nascosto. *Multi faciam, multisque modis olim Deus loquens patribus in Prophetis: novissime, diebus istis locutus est nobis in Filio suo* (Ebr. I, 1).

Questi due modi di rivelazione contengono tutte le possibili maniere con cui Dio può manifestare la sua parola.

Naturalmente perché la rivelazione impegni tutti gli uomini deve essere una rivelazione ufficiale e riconosciuta per tale attraverso i caratteri coi quali essa si presenta e per la testimonianza confermate di organi ufficiali. Una rivelazione privata è sempre obbligatoria solo per coloro ai quali è fatta.

Vi è infine una distinzione da tener presente, ossia la differenza tra Rivelazione

dell'ascetica cristiana, cui la Bibbia offre appena lo spunto, non una salda base scientifica. Si tratta di una serie di accomodamenti spirituali della parola di Dio, i quali non mancano mai di una concreta portata morale.

Per questo oggi S. Ambrogio ha una autorità piuttosto relativa come interprete scientifico o letterale della Sacra Scrittura; ne ha, invece, una incontestabilmente notevole come moralista. Tale egli appare in tutti i suoi scritti, che di solito non sono altro che il resoconto, più o meno adattato al momento della pubblicazione, delle sue prediche, dettate da un profondo senso pratico tutto romano. Ma anche quando Sant'Ambrogio assume un atteggiamento filosofico, come avviene per esempio nei suoi tre libri *De officiis*, che si possono definire in qualche modo un rifacimento cristiano del lavoro analogo di Cicerone, più che alla ragione od all'etica naturale egli ricorre sempre con predilezione alla Bibbia come ad una fonte inesauribile di morale e di ascetismo.

Nel commento alla pericope di Luca sulla pesca miracolosa abbiamo colto un breve accenno — quasi timido — a S. Pietro, sempre vivo nei suoi successori, come a guida dottrinale della Chiesa. Si tratta appena di un'allusione. Ma essa è ampiamente illustrabile da numerosi altri testi del grande vescovo milanese e da molti episodi della sua vita pastorale. In un suo scritto si trova forse la prima formulazione concisa della verità, che identifica l'unità della Chiesa con l'unione pratico-dottrinale con la Sede Romana: «Dove adunque — egli dice (Explanatio in Psalmum XL, n. 30: Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum 64, p. 250) — si trova Pietro, ivi è la Chiesa; dove poi si trova la Chiesa, ivi non vi è morte, ma vita eterna». Tutta la attività di questo ex-governatore della Liguria e dell'Emilia ed ex-consolare, specialmente la sua movimentata relazione col grande imperatore Teodosio, si può definire l'opera di un appassionato difensore della Chiesa, concepita come società perfetta nel suo campo e libera dall'interferenza dello Stato e come suprema custode della morale. Per questo S. Ambrogio è passato nella tradizione cristiana come il console di Dio e come il Dottore dell'indipendenza e dell'unità della Chiesa. E' un modo semplice per alludere alla sua costante aspirazione di vedere realizzata dagli imperatori convertiti una politica integralmente cristiana e di contemplare l'affermarsi in pratica dei diritti della Chiesa, nei quali S. Ambrogio segnalava la base migliore ed il sostegno più sicuro della vera civiltà.

Angelo Penna

nota liturgica

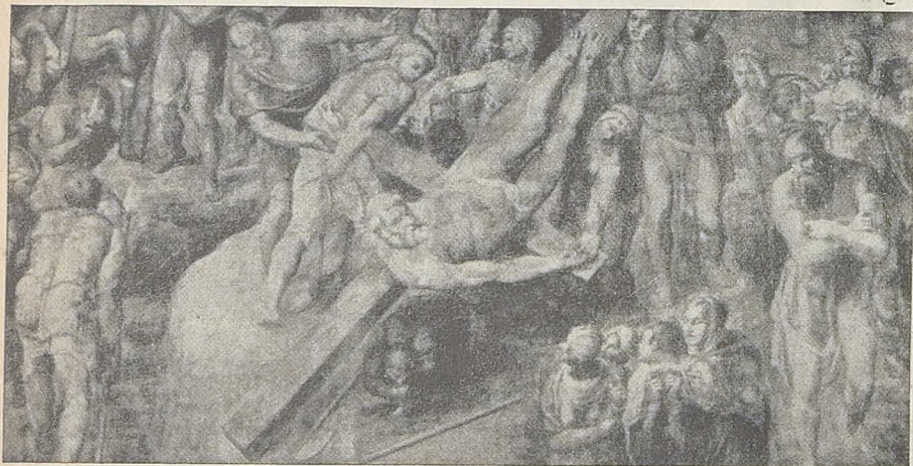
Gesù nella barca di Pietro

«E, salito su una barca, che apparteneva a Simone, Gesù lo pregò di allontanarsi un poco dalla riva» (Luca 5, 3). Dal momento che il Signore concedeva a molti diverse specie di guarigioni, né il tempo né il luogo potevano contenere l'accalcarsi della folla, che voleva essere guarita. Cadeva la sera, Lo si seguiva; il lago era là, si spingeva. Per questo Egli sale nella barca di Pietro. E' la barca sbattuta dai venti, secondo Matteo (8, 24 segg.); mentre, secondo Luca (5, 6), è piena di pesci. Così voi vi riconoscerete sia gli inizi agitati della Chiesa sia la sua fecondità successiva; poiché i pesci rappresentano coloro che si agitano in questa vita. Là

razione. Noi non eravamo là quando il Figlio di Dio è nato dal Padre, ma eravamo là quando il Padre l'ha dichiarato Figlio di Dio (cfr. Luca 3, 22). Se noi non crediamo a Dio, a chi dobbiamo credere? Tutto ciò che noi crediamo, lo crediamo come se l'avessimo visto e compreso. La vista spesso si sbaglia; l'udito è più sicuro. Discuterete voi la personalità del testimone? Se persone perbene ci parlano, noi giudicheremo empio non prestare loro fede. Dio afferma, il Figlio lo dimostra, il sole col suo eclisse lo riconosce, la terra lo documenta con i suoi balzi (cfr. Luca 23, 44 segg.). La Chiesa è guidata da Pietro nell'alto mare della dottrina, perché veda da una parte il Figlio di Dio risuscitato, dall'altra l'effusione dello Spirito Santo.

«Ma che cosa sono queste reti degli Apostoli, che Gesù comanda di gettare nel mare? Non si tratta forse della concatenazione delle parole, delle pieghe dei discorsi, delle profondità delle discussioni, le quali cose non lasciano sfuggire la loro preda? Ed è bene che gli arnesi della pesca degli Apostoli siano delle reti; esse non fanno perire la loro preda, bensì la conservano; esse la traggono dagli abissi alla luce; esse trasportano dalla profondità del fondo su le alture quanti erano fluttuanti» (Dal commento di S. Ambrogio al Vangelo di Luca 5, 1-11, che si legge nella Domenica quarta dopo Pentecoste, libro IV, 67 segg. 71 segg.; Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum 32, pp. 173 segg., 175 segg.).

Sembrerà strana questa spiegazione, riportata qui solo in minima parte, della pesca miracolosa descritta da Luca. A non pochi moderni, abituati ad un'interpretazione scientifica del Vangelo oppure ad un suo studio perentorio, riuscirà forse singolare il ravvicinamento fra il sonno di Gesù ed i pavidi nella vita spirituale, fra il suo comando ai venti ed i perfetti, fra l'invito rivolto a S. Pietro e la profondità insondabile di alcuni misteri della fede, fra le reti degli Apostoli ed i vari mezzi di una predicazione efficace. Nel brano di S. Ambrogio abbiamo un piccolo indice della spiegazione spirituale od esegesi allegorica della Bibbia. In altri libri, ed anche in altre parti dell'importante commento al Vangelo di S. Luca, Ambrogio non teme di ricorrere ad interpretazioni molto più audaci, pur di insistere nel suo moralismo tutto pratico. Il vescovo di Milano ama leggere la Scrittura attraverso i commenti di Origene e di altri Padri allegorici greci e perfino del giudeo Filone d'Alessandria. Non abbiamo più una genuina spiegazione letterale, basata su la filologia e su l'attenta analisi del contesto per determinare il senso proprio di ogni espressione, ma il più delle volte si ha una saggia esposizione della morale e



sultanti dall'evoluzione storica della stessa umanità. Questo fatto di una nuova evoluzione dell'umanità produce anche un nuovo atteggiamento morale, pratico.

Ma il contenuto della Rivelazione cristiana si riduce ad un elaborato di nuovi miti religiosi, più fini e più trasparenti rispetto a quelli di altre religioni. Questi nuovi miti idealizzano certi atteggiamenti di quel nuovo indirizzo morale-pratico-mistico, germogliato dallo svolgimento interiore dell'uomo, preso nel complesso delle sue esperienze interne ed esterne.

Vale la pena leggere tutto l'opuscolo del Croce del titolo *Perché non possiamo non dirci «cristiani»*, per costatare la sensibilità e la mentalità di molti intellettuali di oggi di fronte alla Rivelazione cristiana.

E' utile quindi di fronte all'atteggiamento culturale moderno e contemporaneo approfondire un po' il concetto e la natura della Rivelazione.

Anzitutto cominciamo ad esaminare il rapporto tra rivelazione ed evoluzione. Rivelazione, grosso modo, indica manifestazione. Evoluzione invece è, sì, una manifestazione, ma manifestazione dall'interno, ossia di sviluppo interiore di elementi già contenuti in germe nel suo seno. Mentre rivelazione è manifestazione ricevuta dall'esterno o da qualche altra entità diversa dal ricevente. Anche le cose e la natura che si evolvono possono rivelare alcunché, ma sempre richiedono qualche intelligenza che possa rilevare tale manifestazione degli aspetti molteplici della realtà.

Quando parliamo di Rivelazione intendiamo una realtà complessa che postula la esistenza di un Rivelatore, di un qualche cosa che viene comunicato e di una intelligenza che possa ricevere il contenuto

(ossia nel Vangelo di S. Matteo) il Cristo ancora dorme agli occhi dei discepoli; qui (nel Vangelo di S. Luca) Egli li comanda. Egli dorme per i paurosi, ma è sveglio per i perfetti. Ma in qual senso il Cristo dorme, voi l'avete inteso dire dal profeta: «Io dormo, ma il mio cuore veglia» (Cantico dei Cantici 5, 2).

«Solo a S. Pietro si dice: Và al largo!, cioè nel mare profondo della dottrina. Vi è una profondità paragonabile alla vista di ricchezze insondabili (cfr. Romani 9, 23), alla conoscenza del Figlio di Dio, alla proclamazione della sua generazione divina? Questa non può essere compresa né degnamente meditata dalla ragione. Solo la pienezza della fede la raggiunge. Difatti, se non è permesso sapere come Egli sia nato, non è altresì permesso ignorare che Egli è nato. Io ignoro il processo della sua gene-

nifestazione», direbbe Rosmini. Parlando poi dell'Essere supremo, secondo l'insegnamento di S. Tommaso, dobbiamo riconoscere che in Lui l'evidenza è solo oggettiva, non soggettiva: per noi cioè è evidente solo la intelligibilità dell'Essere divino, in quanto rientra nel panorama dell'Essere comunemente considerato e non gli è estraneo.

Di qui derivano sia l'assoluta trascendenza della Rivelazione divina, sia la sua assoluta gratuità.

Continuando il nostro discorso quindi possiamo dire che sappiamo che nella divinità vi è la persona del Verbo. Verbo deve essere preso nel significato di persona-parola sussistente, di espressione della stessa divinità, di manifestazione sussistente

a) creando, ossia dando l'essere;

b) parlando, ossia pronunciando delle verità.

La creazione è senza dubbio una manifestazione del linguaggio divino. Anzi, ogni realtà, ogni atto, ogni capacità, ogni fatto storico, ogni idea, ogni entità è parola di Dio incarnata, concretizzata, realizzata. *Ipse dixit et facta sunt, Ipse mandavit et creata sunt*. Attraverso la creazione Dio manifesta indirettamente se stesso, la sua grandezza, la sua onnipotenza, la sua sapienza, il suo ordinamento o piano universale di provvidenza e la sua volontà di realizzazione (a cui conseguono da parte nostra doveri di riconoscimento e di conformità della nostra condotta alla volontà divina percepita nella creazione).

naturale e Rivelazione soprannaturale. La prima si limita all'ordine naturale e viene espressa con mezzi naturali e comuni, cosicché ogni uomo potrebbe riconoscerla nell'universo creato. La seconda invece riguarda verità superiori all'ordine naturale, o verità naturali manifestate con mezzi superiori alle forze naturali.

Se ora volessimo dare una definizione di Rivelazione riassumendo quanto è stato sopra esposto potremmo così esprimerla: è una manifestazione di verità, sia naturale sia soprannaturale, fatta da Dio all'uomo autoritativamente.

Come indicazione bibliografica, potrebbe esser utile la lettura del volume di Fabio Fabbi: *Il Cristianesimo Rivelazione divina*, ediz. Pro Civitate Christiana, Assisi, 1945.

Clemente Riva

Il teatro universitario

Fra i vari problemi che si presentano alla attenzione degli Organismi Rappresentativi nelle nostre università e che costituiscono argomento appassionato di studio e di discussione nei nostri circoli e nelle organizzazioni giovanili, quello dello sviluppo di organiche attività teatrali non ha finora incontrato la necessaria considerazione.

Offre oggi occasione di tornare sull'argomento un fatto nuovo: il primo incontro di studio sulle attività teatrali nelle università italiane che si è svolto a Torino nei primi giorni del mese di maggio, organizzato dall'UNURI.

Per determinare in modo esatto lo «status quaestionis» non si poteva ignorare il fermento che da vario tempo si notava in molte sedi, e non si potevano trascurare i fallimenti continui, e non solamente finanziari, che via via si venivano determinando. Era una vera e propria disfatta culturale che portava a rapida morte le speranze più rosee, era una assoluta insensibilità culturale che generava, fatto questo impressionante, nuove iniziative. E proprio da queste situazioni deficitarie partiva il convegno nelle sue impostazioni. L'esperienza più significativa e più deludente era stata indubbiamente quella del Teatro dell'Università di Padova lentamente trasformatosi da Teatro dell'Università in piccolo Teatro Cittadino, in Teatro triveneto, per passare poi con un ultimo e definitivo allar-

in una università, ma in molte, da Torino a Cagliari, da Milano a Venezia, da Firenze a Parma. Ancora più incomprensibile risulta il modo di nascita delle varie compagnie universitarie che così grandi responsabilità vengono ad assumersi. Normalmente la nascita si determina in un semplice modo: la fusione di alcune esperienze filodrammatiche precedenti che da sole e separate non riuscivano più oltre a resistere e ad esistere; così a Firenze e Parma e Torino. In altre sedi invece i ranghi vengono rinforzati da attori di varia origine e provenienza, mai comunque provenienti da una seria scuola.

Questa era la base di partenza per ogni discorso che volesse mantenersi aderente alla realtà; base di partenza che non veniva accettata però da tutti come assolutamente deficitaria ed inconsistente. Erano normalmente i giovani impegnati in qualche nuova esperienza simile, non ancora giunta al fallimento, che ritenevano di dovere proseguire nella strada iniziata e si dimostravano sicuri di raggiungere risultati soddisfacenti. Agli Organismi rappresentativi veniva lasciata la semplice ed unica funzione di provvedere al finanziamento adeguato delle attività ed al riconoscimento delle stesse.

In questo modo si veniva a delineare una vera e propria corrente di partecipanti al convegno che riteneva essere compito principale se non esclusivo dei teatri universitari quello di prov-

ca causa una sollecitazione letteraria. L'attività teatrale esige un investimento di energie, di coraggio, di lavoro, che non può essere giustificato da una mira snobistica o genericamente culturale. Non basta leggere un bel testo e trovarsi nelle materiali condizioni di poterlo presentare ad un pubblico pur che sia, ma bisogna tener conto di situazioni e di fatti concreti che condizionano la stessa comprensione del lavoro teatrale. La legittimità e la liberazione di questo condizionamento si trova rapportandosi alla storia attraverso dei mezzi precisi che possono essere o il diagramma di una vicenda spirituale, o un giudizio sulla nostra civiltà, oppure una partecipazione ai dati reali, politici e culturali di una città o di una zona sociale. E questo è soprattutto necessario per non lasciar cadere l'attività teatrale universitaria nell'assurdo e nel gratuito. Per noi studenti, intellettualmente impegnati, è estremamente necessario sapere che senso ha oggi, nel nostro tempo, metterci sulla scena, sapere quali discorsi tenere e quale linguaggio sia possibile. Noi giovani non possiamo assolutamente rinunciare a sentirci vivi e operanti nella realtà che ci circonda, anche su di un palcoscenico. Traendo i primi insegnamenti da quanto abbiamo sopra esposto, dobbiamo riferire il nostro discorso alla relazione che intercorre tra l'Università italiana ed i singoli aggruppamenti sociali in cui essa è immersa. La prima e fondamentale distinzione da farsi corre tra la posizione dell'Università nella metropoli o nelle grandi città, e l'Università nelle piccole città. Su questa fondamentale distinzione deve proseguire la nostra analisi.

1) Nella grande città si raccolgono i gangli vitali di una società assai estesa al di fuori dei confini municipali e che però dentro di questi raduna i suoi quadri. Questi gangli sono dati dalla confluenza e dall'obiettarsi in forme sociali di grossi blocchi del sistema economico italiano. Conseguenza immediata è che questa struttura condensata impedisce una alimentazione culturale autonoma e critica. I motori del sistema economico si impongono così, senza permettere alcun gioco e senza margini di

elasticità, anche al vivere culturale o genericamente umano. Una azione nella grande città che si appoggi ad istituzioni culturali radicate, trova gli stessi limiti inerenti a tutta la dinamica di questo complesso. Bisogna rinunciare, quindi, se vogliamo mantenere l'attività teatrale universitaria storicamente cosciente, all'appoggio di «istituzioni radicate» come le autorità accademiche. Questa posizione non esclude un teatro universitario, anzi è l'unica che permetta un atteggiamento radicalmente critico e quindi storicamente costruttivo di noi, giovani studenti, verso l'agglomerato sociale in cui siamo immersi, ma non ancora accecati. Al di fuori di questa scelta i risultati possibili non possono essere ingiustificati: si verrebbe a fare opera di culturalizzazione generica e quindi superflua, dato che questo servizio viene già svolto dal teatro normale, oppure si verrebbe a cadere nell'esercitazione accademica estetizzante e snobistica dei cenacoli letterari. Concludendo: a) l'azione teatrale universitaria nella grande città deve prescindere da qualsiasi stretto legame con le istituzioni esistenti accademiche e non; b) deve determinarsi in forme che permettano completa libertà di fronte alla società o alla zona sociale in cui si svolge.

2) L'Università nella piccola città oggi può rappresentare un elemento determinante della vita e della cultura locale, per le stesse dimensioni materiali relativamente ridotte dell'aggruppamento sociale. L'Università, intesa come complesso di uomini e di mezzi, può svolgere a differenza della metropoli una reale e libera funzione di orientamento e di alimentazione culturale. E questa opera è particolarmente necessaria alla provincia italiana, così paurosamente deficitaria, di basi culturali storicamente utilizzabili. Perché questa funzione dell'Università nella provincia italiana venga svolta utile è indispensabile l'innesto della vitalità di quei giovani studenti di provincia, che, per il loro particolare stato, sentono con maggiore acutezza le esigenze di respiro e di sveciamento della società di cui sono chiamati a far parte.

Era questa, sia pure con discutibili affermazioni, l'unica stra-

da capace di mettere in movimento una situazione che si presentava del tutto cristallizzata o per lo meno solo potenzialmente viva. Durante la discussione venivano suggerite le attività che gradualmente portavano alla completa determinazione del discorso sopradetto. La discussione intorno alle due posizioni si faceva aspra ed appassionante; da una parte si abbandonavano le posizioni precedenti di difesa di una attività ad ogni costo e si passava ad interventi di critica e di rigetto della tesi ritenuta «utopica e irreale». Dall'altra si determinavano le attività iniziali dell'esperimento e si suggeriva di iniziare col prossimo anno accademico in ogni sede universitaria un'attività basata principalmente su organici corsi di storia del teatro che permettessero di rilevare i legami esistenti fra questo e la realtà sociale, ed inoltre, che ogni sede universitaria a seconda della sua particolare condizione, preparasse un lavoro di inchiesta e di documentazione sulla società provinciale o regionale e sulla funzione che il teatro poteva adempiere per risolvere i problemi esistenti o contribuire al lavoro che gli organismi rappresentativi venivano svolgendo nella loro opera di rinnovamento della cultura universitaria.

I Centri teatrali erano intesi da un lato come centri di studio e di ricerca; dall'altro come strumenti di una larga diffusione della cultura teatrale, nel quadro della complessa opera svolta dalla rappresentanza universitaria.

Se un giudizio sul convegno, che voleva essere una prima base di incontro di esperienze diverse e non egualmente valida, vuole essere dato, occorre attendere il realizzarsi delle prime nuove esperienze.

Io penso che solamente facendo partecipare le attività dei Centri Teatrali alla vita piena della democrazia universitaria sia possibile compiere opera di orientamento culturale e determinare attività positive.

Altrimenti, ignorando la società che ci circonda, contribuiamo a sempre più aggravare la crisi del nostro tempo, ponendoci fuori della storia su posizioni di isolamento sterile e insignificante.

Vittorio Boni

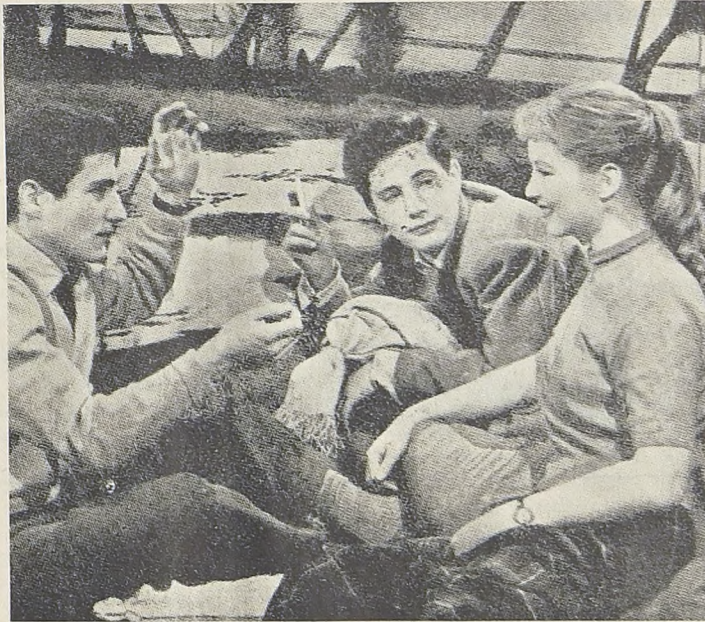


gamento di orizzonte a teatro del mondo dei sogni in seguito a brusca ed ingloriosa morte. Cosa non può l'ambizione! Gli attori dispersi nelle varie compagnie italiane, il regista deluso e rovinato nelle sue speranze, l'Università esposta ad una meschina figura. Così il Teatro di Firenze e quello di Roma già prima avevano disperso forze, ed energie, e quattrini, senza riuscire nemmeno a lasciare di sé un ricordo decente. E mentre questo accadeva, l'amore per il Teatro, o l'interesse, facevano sorgere altre iniziative in altre sedi. E' interessante ed utile vedere quali ragioni e quali attività determinavano questo continuo accumularsi di errori e di delusioni. Nulla di meglio può esserci offerto che l'esame delle relazioni presentate da alcune sedi italiane durante il convegno. Senza addentrarci in particolari possiamo rilevare che in quasi tutte le sedi l'attività alla quale generalmente si tende è quella di riuscire a realizzare la rappresentazione di un qualche lavoro, e leggiamo i nomi di vari autori, Goldoni e Anouilh, Pirandello e Shakespeare, Wilde e Zapriska, Williams e Yeats, de Musset e Wilder. Quello che invece meno chiaramente risulta è il motivo della scelta, la ragione dell'esperimento, lo scopo e le speranze della iniziativa. Sembra che di fronte al fattore «scena» tutta l'intelligenza e la preparazione culturale degli universitari svanisca e lasci il posto unicamente al desiderio di passare alla storia del teatro come regista di genio ed interprete efficace. E questo avviene non solamente

vedere a «realizzare» sulla scena un repertorio che genericamente veniva definito culturale. Una simile posizione a mio modo di vedere è completamente errata e non acquista alcun particolare rilievo, non ponendosi nella vita universitaria in modo opportuno e confacente. Si tratterebbe in questo modo di portare semplicemente nell'interno di un determinato aggregato sociale, in questo caso la comunità universitaria, il teatro; opera questa inutile non essendo certo il Teatro ignoto agli studenti ed alla scuola universitaria. L'unica giustificazione ad una simile posizione potrebbe essere quella di diffondere l'interesse e l'amore per un certo genere di teatro in un certo ambiente. Considerato però il semplicismo con il quale il discorso veniva presentato, indice di una scarsa preparazione tecnica e culturale, considerato il limite corporativo di una simile visione della vita universitaria, considerata la completa assenza di ogni preoccupazione professionale, un discorso simile veniva unicamente a ingenerare una pericolosa dispersione di energie in un'opera qualunquistica di inutilità assoluta.

Ed un altro gruppo di partecipanti presentava invece considerazioni ben diverse, anche se meno determinate nei loro obiettivi immediati. Negava, sulla base di una analisi critica della realtà, qualsiasi giustificazione e validità alle esperienze suddette, ed in un rapporto presentato al Convegno si diceva:

«La presentazione di un testo teatrale non può avere come uni-



Prima del diluvio

Il film di Cayatte rivela una profonda mancanza di convinzione che stupisce ed in certo senso riesce inspiegabile.

Perché fare un film così inesorabilmente accusatore, così violentemente polemico senza quasi sentirlo, senza averlo prima maturato appieno? Si aggiunge che la sua critica non si rivolge tanto ad una classe o ad un sistema sociale né ad una istituzione, quanto piuttosto addirittura contro una intera generazione.

La soluzione più comune, ma probabilmente banale a questo

interrogativo, è quella che contesta le ragioni obiettive del film di Cayatte.

L'accusa che egli rivolge alla generazione maturata tra le due guerre, che nel terrore di una terza viene messa con le spalle al muro dai delitti dei propri figli, non avrebbe fondamento nella realtà. Altrettanto irreali sarebbe l'assumere un fatto di cronaca nera cui il film è ispirato, come emblematico della situazione della gioventù francese di questo dopoguerra, condannata prima ancora che il diluvio si scateni.

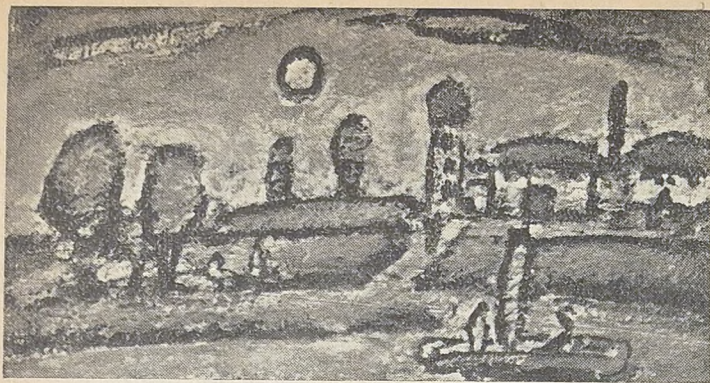
Su questo argomento si è mag-

giormente battuta la stampa, sia francese che italiana. Ma è evidente come ogni discorso di questo tipo finisce per legare in modo tutto meccanico il lavoro artistico ad una realtà sociologica; ed anche mantenendolo su un terreno moralistico in cui sovente s'arresta con piena onestà d'intenti molta della critica, tale discorso risulta gratuito se la situazione offerta dalle statistiche della cronaca nera non si inquadra storicamente in modo preciso e documentato, in quanto ad esso si oppone con altrettanta validità il discorso degli ottimisti che nei delitti dei giovani scorrono soltanto l'eccezione.

Una contestazione di questo genere, sfugge dunque il concreto problema dell'opera in questione cercando i motivi del fallimento in una mancanza di realismo inteso naturalmente in sensi piuttosto ambigui ma che tutti hanno al fondo lo stesso equivoco di un ingenuo canone imitativo; ed è curioso osservare che a fare tale obiezione siano molti di coloro che altrove negano l'arte proprio per eccesso di realismo.

Sia come sia mi pare che il meccanismo del film giri in parte a vuoto, e proprio per questo il suo commento in chiave sociologica e moralistica riesce poco convincente.

E' chiaro l'intento di Cayatte di accusare i padri dei delitti dei figli. Per questo egli fa un quadro dei genitori del tutto privo di sfumature, tagliato con l'accetta, addirittura spietato. Di questi genitori imbelli stupidi vili o immorali, l'unica che sia credibile è la signora ricca e viziosa (continua a pag. 12)



La pittura di Rouault

Che tra i pittori moderni Rouault sia senza dubbio quello di più difficile classificazione, non solo, ma anche di più ardua comprensione, ce lo dimostra l'ultima importante rassegna delle sue opere che il comune di Milano ha voluto organizzare nel nuovo limpido Padiglione dell'Arte Contemporanea.

Accostarsi alla pittura di Rouault cercando di comprenderla vuol dire trovarsi improvvisamente impegnati in ardui confronti morali, a interrogativi da lungo tempo soffocati, a risposte lasciate ignorate. Trovarsi in quelle regioni dell'anima che non basta il suono di un organo o il colore di una vetrata a rischiare e che la pre-

ghiera consola ma non giustifica. E' che per Rouault non esistono frontiere e il suo linguaggio vive di questo spirito: ciò che è mortale può divenire immortale, ciò che è divino può divenire umano. C'è urgenza di dire questi rapporti, è la loro verità che conta, non è l'apparenza ma l'essere che bisogna fermare. La strada per giungere a questa semplificazione è forse fra le più ardue e irte di rinunce che un uomo possa intraprendere. Il primo passo su questa via fu per Rouault l'incontro nell'officina del padre Hirsch con alcune vetrate antiche portate lì da riparare. Il nero del piombo di quelle vetrate sembrava davvero racchiudere e fermare le im-

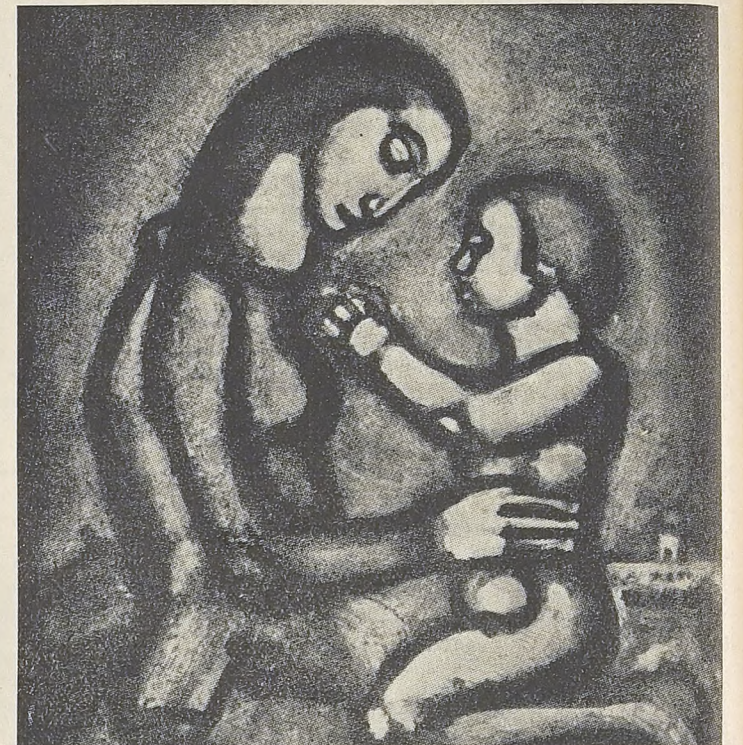
magini suggestive d'una altra realtà, d'un mondo ove la parabola del Vangelo parlava ancora agli uomini e dove questi potevano ancora trovare gli esempi della loro verità. D'allora la pittura di Rouault si avviò a diventare sempre più scarna e drammatica, sempre più protesa all'essenziale, al primo piano, all'importante: c'è l'urgenza di gridare agli uomini la giustificazione della loro vita in terra e di esemplificare la loro condizione e di moltiplicare gli esempi. Alla base dell'opera di Rouault c'è proprio questa necessità d'esemplificazione del Vangelo e il bisogno di chiamare le coscienze. Le risoluzioni che Van Gogh preparava per questa terra, Rouault le prepara per l'eternità. Non si tratta solo per Rouault di parlare alle coscienze ma di richiamare le coscienze alla verità. Perciò appare chiaro come la pigrizia e la insensibilità del mondo moderno dichiarino difficile l'arte di Rouault o all'inverso, troppo facile. Nell'un caso e nell'altro c'è l'indisponibilità, l'impossibilità di reazione morale, il rifiuto ad impegnarsi in una polemica che rischia di spezzare i vincoli del compromesso e dell'abitudine. Non si può quindi dichiarare l'arte di Rouault fauve od espressionista, questi problemi per Rouault o non sono esistiti o si sono presentati come d'importanza secondaria, in primo luogo c'è la preoccupazione di violentare l'indiffe-

renza, di segnare i contorni del vizio, di emozionare l'anima, di pacificare il dolore.

Ora Rouault ha più di 80 anni e si può considerare oramai come il più grande pittore religioso moderno. La sua pittura si è fatta meno corruscata e più dolce e sembra rispondere all'appello

del nostro mondo affaticato e dolente e il suo segno ha l'intonazione grave della preghiera, Rouault con le sue ribellioni, con la sua indignazione, con la sua volontà di scandalo ci dimostra che si può avere ancora fiducia nell'uomo.

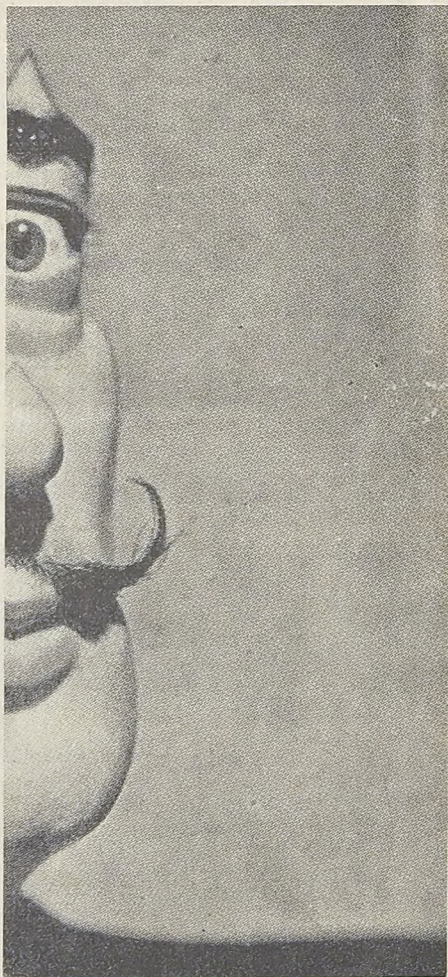
Aldo Bertelli



A Roma

Salvatore Dali ha i baffi a punta. E non sono baffetti onesti dai peli morbidi, rasi sul labbro all'altezza giusta, ma lunghissimi baffi a spillo che arquandosi si impennano disegnando il limite di una inesistente bauta. Sono l'insegna di bottega, lo squillo, la fanfaretta che in altri tempi precedeva il venditore di pomate sulle piazze dei paesi. E non è che siano baffi brutti, intendiamoci, come baffi sono perfetti, ma il guaio è che mostrano la corda, cioè denotano lo sforzo, la grande pena di tenerli in piedi, l'assidua ricerca della colla giusta, le estenuanti, laboriose manovre. Ogni acrobata, ogni giocoliere, ogni clown insomma, sa che più l'esercizio è faticoso più ampio deve essere il sorriso perché lo sforzo non traspaia. Ma lui, che pure è così bravo, purtroppo non riesce. Peccato, sarebbe stato troppo bello. C'è dentro di noi il barattolo delle emozioni che di tanto in tanto ha bisogno di essere colmato e ci sarebbe piaciuto risentire da grandi il morso allo stomaco che si provava da bambini al circo equestre quando la musica taceva e nel più assoluto silenzio l'equilibrista si esibiva. Ma temo che queste emozioni appartengano ormai al ricordo di una stagione perduta e irripetibile e che neppure Dali con i suoi baffi tecnicamente perfetti e la sua pittura altrettanto tecnicamente perfetta potrà più resuscitare.

Però non si può negare a Salvatore di essere quel divertente tipastro che è sempre stato. La nostra epoca è così scarsa di belli spiriti che un Dali ogni tanto non ci sta male. Dopo tante angosce, dopo



tanti dolori e lutti, una risata di cuore nessuno la sa più fare. Non è giusto sottovalutare un prodotto genuino dell'umorismo con radici mistiche, magiche ed oniriche. E bisogna essere uomini grandi indubbiamente, per passare attraverso epoche brucianti, come quelle che Salvatore ha vissuto, senza rimanerne scottati.

Ma per tornare alla cosa che ci sta più a cuore, e cioè i suoi baffi, dobbiamo dire che non è nuovo in Dali l'amore per la sua persona. Da uomo geniale qual'è non riuscì mai a sopportare alcuna somiglianza con gli esseri inferiori che con lui dividono i medesimi attributi di sesso e di

so, mettendo in agitazione il mondo rarefatto dell'élite con quadri nuovi di soggetto sacro, come l'Assunta corpuscolaria lapislazzulina o la Croce nucleare.

Da quando porta i baffi il nostro Salvatore ne combina troppe, i giochi di una volta apparivano più scaltri, e lo rispetto per quel che è stato, per quello che di lui magistralmente ha detto Garcia Lorca nell'Ode meravigliosa che non si può dimenticare e che comincia così: «O Salvador Dali dalla voce olivastria». Ma ora Dali non è come allora se, nella stessa Ode, Garcia dice:

«Arriva l'uomo con il metro giallo

i baffi di Salvador Dali

razza, per cui escogitò un bel giorno, una interessante acconciatura, per la quale, secondo la sua intenzione, il suo nobile cranio, non potendo essere coronato da banali ciuffetti di capelli sensibili ad ogni minimo soffio di vento, doveva diventare come una buona coppa di cristallo e all'uopo si versò sulla testa una buona dose di vernice la quale, appunto per il suo aspetto durissimo e vetroso, gli rese la chioma lucida e compatta tanto da farla risuonare leggiadramente quando vi bussava sopra con le nocche delle dita.

Così Dali da una trovata all'altra, allungando o accorciando l'onore del suo labbro, ha trovato il tempo per diventare un disegnatore bravo e pieno di espedienti. Con questa bravura in tasca ha girato i continenti leccato e rimpinzato di moine dalle buone dame dell'aristocrazia internazionale, giullare perfetto in un ambiente scaricato e bisognoso sempre delle più imprevedibili emozioni. A Roma ha fatto il suo bel chias-

Venere è una bianca natura morta e i collezionisti di farfalle fuggono» poiché proprio i collezionisti di farfalle oggi amareggiano con lui.

Ma allora non portava i baffi a punta Salvador Dali.

Figuratevi che a un certo punto, parlando della sua pittura, nel catalogo della mostra a Palazzo Pallavicini, scrive: «Bocconi piangerà osservando questo ritorno all'archeologia, Raffaello Sanzio pure».

Bisogna proprio dire che un paio di baffettoni acuminati non bastano a fare grande un uomo.

Dali, a parte i baffi, naturalmente è spagnolo, dico naturalmente perché puzza di corridoio lontano un miglio; è il torero dell'arte: si esibisce e gira intorno al toro con mossette inutili, così, tanto per fare luccicare un po' di più i coccetti di vetro che porta trapuntati sulle spalle e alla gente sembrano diamanti.

Giorgio Scalco

(Continua da pagina 10)

che lotta con la propria età per respingere la sanzione inesorabile del tempo. Il musicista antisemita è così monotono da apparire falso o pazzo. La madre gelosa del proprio figlio non ha molte più ragioni da far valere, mentre il vedovo anticomunista e pacifista è una macchietta incapace di stare a livello della tragedia.

Di fronte a questo sconvolgimento morale e psichico, i figli, anziché rappresentare le colpe dei propri genitori quasi quasi ne rappresentano il riscatto. Infatti essi entrano nella tragedia e nel delitto, non per una malvagità che sia in plausibile connessione con la cattiveria dei genitori, non per insane passioni scaturite da un tale ambiente familiare (la fuga in un'isola lontana e fantastica, non è un'aspirazione tanto malata né occorre un clima da apocalisse per concepirla e magari attuarla), ma soltanto o al-

meno soprattutto per un incidente occorso durante un'avventura la quale, condotta a termine senza siffatto incidente, avrebbe valso loro la qualifica di scapati e discolacci o poco di più.

Durante il furto di una collezione di francobolli perpetrato ai danni di un quasi familiare, le circostanze mettono in mano ad uno dei ragazzi una rivoltella vera, e questo, terrorizzato dalla stessa arma, spara e uccide una guardia.

Questa tragedia potrebbe avvenire all'insaputa dei genitori più amorevoli, come, naturalmente, accade all'insaputa dei mostri di cui sopra.

Il secondo delitto, il vero delitto dei ragazzi che uccidono il loro compagno per paura che parli, è del tutto macchinoso. Il terrore che li domina disperde ogni ragione morale: ed il fatto che ciascuno di essi, mentre vorrebbe chiedere aiuto alla madre

o al padre, trova questa piangente per lo sbrigativo addio dell'amante, quella irritata e violenta perché il ragazzo ha fatto tardi, quell'altro ancora solo desideroso di non sporcarsi le mani in una faccenda poco chiara, e l'ultimo occupato in un'ennesima filippica contro gli ebrei, è l'unico spunto che lega i genitori al delitto, in modo meccanico ma diretto.

In sostanza Cayatte ha messo insieme un gruppo di genitori molto cattivi con un gruppo di figlioli che se proprio non possono definirsi delle perle, non sono certo quello che ci si aspetterebbe da tali genitori. Essi, è vero, anziché dedicarsi al riscatto morale dei propri parenti pensano a fuggire nell'isola dove Murau e Flaherty hanno girato Tabù; ma vengono travolti in una serie di pessime circostanze per cui, contro voglia e con pena durissima, finiscono almeno per co-

stringere i genitori a meditare sui propri peccati.

Capisco che questa interpretazione, dirò così naturalistica del film, non è del tutto ortodossa. Ma è un modo per dire che esso non convince: contrariamente agli altri lavori di Cayatte, «Giustizia è fatta» e lo stesso «Siamo tutti assassini».

Il vantaggio di Cayatte sta nella circostanza che il delitto dei ragazzi è un fatto che appartiene alla cronaca, e che esso è situato in una atmosfera di «paura della guerra» che tutti noi sentiamo. Tuttavia questo non basta a fare del realismo, anzi costituisce il trabocchetto in cui cade il realismo. Per questo tuttavia, il film conserva una certa capacità di sferzare il pubblico, conserva cioè una sua moralità accusatrice che non si può sottovalutare e che resta come un nobile intento, anche se non convince; potrebbe essere che la

realtà sia peggiore di quanto Cayatte la descrive. Come invece potrebbe essere il contrario.

Ma il suo film è quasi una aperta manifestazione di tale ambiguità: il regista sembra incerto se approfondire il caso come unico o non piuttosto fare dei suoi protagonisti un doloroso coro che testimoni la crudeltà del nostro tempo.

Penso per una analogia, che in un caso almeno è troppo arida, a quello che Dostoevskij ha costruito su di un «errore giudiziario» e per l'altro verso a quello che De Sica e Zavattini ci hanno detto sul furto di una bicicletta.

I personaggi di Cayatte sono troppo sbiaditi e schematici, tranne forse qualcuno dei ragazzi, per essere uomini vivi, mentre i loro casi sono troppo meccanici e privati per essere veramente significativi per tutti.

Piero Pratesi



Il lavoro femminile

Questa breve nota sui problemi che pone oggi alla società il lavoro della donna, vuole essere l'invito ad un più ampio discorso nel quale speriamo vivamente cogliano intervenire, con l'esposizione dei propri punti di vista, tutte (e tutti) coloro che vi abbiano interesse.

Non è solo per interesse giornalistico che la stampa, quella politicamente qualificata ed anche quella così detta d'informazione, ha in questi ultimi tempi ampiamente dibattuto il problema del lavoro femminile.

La donna occupata nelle professioni o comunque in lavori extra domestici, non è proprio una novità assoluta dei nostri giorni, ma quella che ieri sembrava rara eccezione, è divenuta

oggi fenomeno sociale di larghe dimensioni.

La polemica quindi è giustificata, se non altro come indice di una presa in considerazione del problema, e le opinioni si dividono tra sostenitori ed oppositori di questo inserimento della donna nelle attività economiche e professionali.

C'è chi affronta questo problema sottolineando le conseguenze economiche che si determinerebbero a causa dell'impiego di mano d'opera femminile. Qualcuno arriva ad illudersi che licenziando le donne sarebbe sanato il problema della disoccupazione, mentre basta un superficiale controllo statistico per rilevare come la più alta percentuale di donne lavoratrici operi in settori ove la concor-

renza maschile non esiste (per esempio agricoltura e coltivazioni specifiche: mondine, raccoglitori di ulive, ecc) o dove la sostituzione di tale mano d'opera non appare obiettivamente possibile (per es.: industria tessile e dell'abbigliamento). Solo una parte minima della mano d'opera femminile opera nel settore impiegatizio e professionale, con particolare incidenza nel settore scolastico.

C'è poi chi si preoccupa delle conseguenze sociali del fenomeno e vede nell'attività extra domestica della donna, un motivo di crisi morale per le famiglie. Per contro non mancano coloro che sostengono gli aspetti positivi, personali e sociali della posizione d'autonomia anche economica, raggiunta oggi dalla donna.

Sarebbe peccare di semplicismo pretendere in poche righe di dare una soluzione. I giudizi sommari, positivi o negativi che siano, rischiano di svuotare i problemi del loro valore umano, e la posizione della donna nella vita sociale moderna è soprattutto un problema umano.

E' in questa prospettiva che vorremmo fare alcune considerazioni. Il diritto al lavoro è un diritto naturale della persona umana, un aspetto concreto del diritto alla vita, così come è un diritto naturale la scelta del proprio stato di vita. Che questi siano diritti inalienabili anche per la donna pare superfluo sottolineare. Ma, si aggiunge, la missione della donna è una mis-

sione materna e il lavoro extra domestico, quanto meno la turba.

Nessuno nega che nella famiglia la donna abbia un ruolo di grande responsabilità, da assolversi con peculiare, insostituibile delicatezza e sensibilità; è pure sostanzialmente chiaro che sia da auspicare la realizzazione di una società che non « costringa », — questo è il punto, — la donna sposa e madre ad attività extra domestiche sotto l'urgenza di necessità del bilancio familiare. Ma devono essere anche altrettanto chiare due cose: 1) La necessità di affermare una concezione della famiglia che non tollera limitazioni di prospettive; una concezione della famiglia più viva, più spirituale, ove l'unità sia garantita sì da istituti giuridici, ma soprattutto dall'apporto positivo di ogni membro, apporto che può essere dato nella misura in cui l'animo dei genitori e dei figli sia aperto ai grandi problemi della vita che non hanno confine tra le pareti domestiche. 2) Una concezione della donna che, se è cristiana, deve innanzi tutto essere rispettosa di tutti i valori umani, morali, intellettuali che ella può liberamente esprimere nella famiglia o fuori di essa, giacché la vocazione vera della donna, come dell'uomo, consiste nel rispondere — con atto di interiore consapevolezza e dignità — dei talenti che sono dati personalmente per collaborare con Dio alla creazione del Suo Regno.

F. F.



Lauree - matrimoni - viaggi all'estero - e caldo, molto caldo

Una cosa che non m'è mai riuscito di capire è, come mai la cartella redazionale in cui si raccolgono gli articoli pronti per la tipografia, sia sempre, anche nei momenti di maggiore magrezza, provvista di almeno tre o quattro foglietti così concepiti: « Non dimenticare di pubblicare la notizia della laurea di Tito »; « Lillina si è laureata: pubblicare! ». « Elenco di lauree da non omettere per nessuna ragione: ordine della Vice Presidente ». Che la gente si laurei, non è un fatto in sé che possa stupirmi: può al massimo, darmi conati di invidia e provvisori stimoli all'emulazione: ciò che mi sorprende è che ogni settimana, ci siano due o tre notizie di lauree, come se le commissioni esaminatrici sedessero in permanenza in tutte le Università a sfornare dottori su dottori, senza osservare feste civili o di precetto, né tener conto di periodi di lezioni o di esami, alla laurea propedeutici. Comunque, queste sono osservazioni oziose, dettate in un momento di raccoglimento utile solo per la scrivente, e non trasmissibile alla comunità. Tanto più che l'elenco di lauree che sto per trascrivere è del tutto giustificato dall'attuale stagione, che è, appunto stagione di lauree. E andiamo ad incominciare:

A Lucca si è laureato con 110, presso la facoltà di lettere dell'Università di Pisa, Ubaldo Tintori, Presidente del circolo maschile. Ha discusso col Prof. Passerin la tesi: « Contributi alla storia del movimento cattolico: Le origini dell'intransigentismo a Lucca ». Si è pure laureata in lettere a Pisa con 110 Marisa Stefanelli con la tesi: « La fortuna di Teognide nella tradizione indiretta ». Sempre a Pisa, Giampaolo Gandolfo, laureato con lode e dignità di stampa in Storia dell'Arte.

Alba Rizzo si è diplomata in pittura all'Accademia di Belle Arti di Palermo discutendo la tesi in Storia dell'Arte su: « Le me-

tope di Selinunte » e una tesi in anatomia estetica su: « I capelli nelle varie razze umane — con accenni all'interpretazione degli artisti attraverso i secoli ».

Cicci Canali, Presidente del circolo di Parma si è laureata in lettere con 110.

Ad Acquaviva delle Fonti, Vito Leonardo Giorgio si è laureato in lettere.

Valentina Barilli, Incaricata Regionale dell'Emilia, laureata a Parma con 110 e lode.

Flora De Curtis, Incaricata Regionale delle Marche, si è laureata in Farmacia a Perugia a pieni voti. (« E' la mia figliocia », aggiunge la Vice Presidente, nel biglietto in cui ci dà la comunicazione. Legittimo orgoglio).

Rosella Gentile, del circolo di Palermo e Incaricata Regionale della Sicilia si è laureata in Legge, a Palermo con 110 e lode.

La sagra delle Incaricate Regionali!...

Per Marisa Alessandri, preferisco trascrivere quanto ci scrivono da Ferrara: « La Fuci ferrarese è lieta di annunciare la brillante laurea in lettere con 110 e lode di Marisa Alessandri Ferraresi. A lei i più vivi rallegramenti uniti ad una immensa riconoscenza per quanto ha fatto e dato al Circolo fucino ferrarese e a tutta la Fuci, con la sua intensa attività di Incaricata Regionale prima e Consigliera Nazionale poi ». Ci associamo, naturalmente, col più vivo fervore.

Sposi di luglio: Giuseppe Suppiej e Clara Traversa ex fucini romani. Salvatore Garofalo, ex presidente del circolo di Foggia, e Rosetta Altamura, ex vice presidente del corrispondente circolo femminile, a Foggia.

A Bologna, altra fucinissima coppia: G. B. Dore e la popolare Maria Pia Mondini, ex-incaricata delle attività universitarie di quel Circolo.

Fucinissimi auguri a tutti que-

sti cari amici e un affettuoso ricordo.

— A Fulda, dal 2 all'8 agosto si terrà il « Katholischer Deutscher Studententag ». Il tema che verrà trattato è: « La nostra posizione riguardo all'odierna democrazia ».

— Campi internazionali d'alta montagna a Barèges (1800 m.), nei Pirenei.

1° Lager, dal 4 al 18 agosto;
2° » » 18-8 al 1-9;
3° » » 1-9 al 15-9.

I campi sono organizzati dalla Società Mutuelle de Vacances e dalla Lega della gioventù cattolica francese.

Costo: studenti: 5,50 DM al giorno; studentesse: 6 DM al giorno.

Per tutti i diritti d'amministrazione 5 DM, deposito 20 DM. Le prenotazioni (alla K.D.S.E.) scadono il 15-7 per il 1° Lager, il 1-8 per il 2° Lager, il 10-8 per il 3° Lager.

— La Newman Association di

Londra, membro di Pax Romana, organizza a St. Andrews/Schottland, dal 3 al 13 agosto, un incontro al quale sono invitati studenti e laureati. Il tema sarà: « Valori umani in un'età scientifica ».

Costo: per studenti, 8 £, 5 s; laureati 11 £.

— Corso per stranieri di lingua e cultura danese, a Copenhagen, dal 2 al 27 agosto. Il corso comprende anche letture in inglese sulla cultura danese.

Il costo del corso ammonta a 100 (cento) corone danesi; per la stanza e il vitto, 300 corone.

Prenotazioni a: Dansk Studicoplysningskontor, Studiestræde 6, Copenhagen.

— Il Collegio Universitario « Don Nicola Mazza », che anche quest'anno svolgerà la sua attività estiva in Bressanone, offre ospitalità agli studenti partecipanti ai Corsi Universitari estivi promossi dall'Ateneo Patavino.

La retta giornaliera è fissata in L. 850. Le iscrizioni si ricevono presso la Segreteria del Collegio - Via Umberto I n. 10 - Padova.

Per avere un esauriente programma delle vacanze organizzate dal Centro Turistico Giovanile, richiedere il fascicolo illustrativo al Centro stesso, in Via Conciliazione, 1, Roma, accompagnando con 100 lire anche in francobolli. C'è da scegliere fra decine di « Case per ferie » in montagna e alle Isole Eolie; campeggi nazionali, alberghi e pensioni situate nelle più belle località della Penisola dove si può soggiornare anche con la famiglia, indicazione dei posti-tappa allestiti per il turismo nomade, alcuni itinerari da compiere in bici o in scooter.

Da Madrid riceviamo una lettera dell'Hotel Nuestra del Carmen, Plaza Santa Barbara, 1, nella quale ci si comunica che saranno accordate speciali facilitazioni a gruppi di studenti: 90 pesetas giornaliere a persona, pensione completa comprese le imposte e le percentuali di servizio.

Uno studente e una studentessa tedeschi desiderano fare uno scambio di alcune settimane con studenti italiani.

Ecco gli indirizzi: Günter Gleitsmann, Krefeld, Goethe - Str. 100 a. — Margret Berger, Detmold/Lippe, Bülowstr. 26.

Lutto

E' morto a Brescia, in un incidente, Gianfranco Camadini, fratello del presidente di quel Circolo, e anch'egli già presidente durante gli anni universitari. Anche da queste pagine desideriamo far giungere al carissimo amico Beppe l'espressione più viva del nostro dolore e del nostro affetto.

Noi e i poveri

In questi anni del dopoguerra i poveri sono tornati di moda: il neorealismo li ha riportati in primo piano, spesso conferendo loro, nei romanzi o nei films, ruolo di protagonisti. Certo è difficile dire se sia stato un moto di umana simpatia ad eleggere il povero a simbolo della comune sventura e povertà di questi anni, oppure se sia stata semplicemente una trovata estetizzante che ha operato abilmente, sfruttando il momento psicologicamente favorevole e le circostanze storiche, su di un nuovo umanesimo e populismo, cioè utilizzando i poveri e la loro vita come elementi inediti di carattere folkloristico, trovata che è bastata per lanciare una moda che ha incontrato successo.

Le mode tuttavia sono passeggero: già sono entrati in campo nuovi elementi di successo, temi e interessi nuovi, ancora un poco e nessuno penserà più ai poveri come ad un espediente di successo, uno strumento per guadagnare. (Sembra un paradosso: i poveri strumento di guadagno, eppure il nostro tempo ci ha av-

vezzati ad ascoltare i paradossi, anche i più crudeli o addirittura blasfemi, come questo, accettarli e verificarli per non nascondersi la verità). Comunque: moto di umana simpatia o moda, quei romanzi e quei films hanno giovato ai poveri?

Ora se ci domandiamo in segreto che cosa sono i poveri per noi: (un incontro petulante, una buona occasione, uomini i cui stato di sofferenza abituale ci commuove una volta la settimana, persone interessanti ed in certo modo educative soprattutto per i giovani, gente che il Signore stima tanto da provare duramente, o alcuni di noi, che potremmo essere noi stessi, i quali, anche se lo ignorano, sono i più vicini al Cristo?) la nostra risposta sarà quella della Chiesa?

Certo per un cristiano la carità si trova all'inizio ed anche alla fine della sua storia, all'inizio perché l'incontro con Dio e i fratelli è appunto l'incontro con l'Amore, ma all'inizio è un incontro occasionale non una vera conoscenza, alla fine invece è una meta; per coloro che so-

no Santi la carità è il modo, è lo stile.

Mi sembra che non si tratti dunque, quanto a noi, di progettare soluzioni radicali per convertirli, magari a partiti più moderati, od eliminarli mediante varie provvidenze, ma piuttosto di adottare nei loro riguardi lo stile dei Santi; qui si potrebbe anche dire che noi amiamo Dio in misura di quanto amiamo i poveri, e questa potrebbe essere un'equazione preoccupante. Ma non è tutto, perché se è vero che abbiamo bisogno di Dio è anche vero che abbiamo bisogno dei poveri, e non si intenda in senso di arricchimento psicologico o magari estetico, bensì nello unico senso serio: ne abbiamo bisogno per salvarci.

Come è vero che l'imitazione di Cristo è confidente accettazione della nostra sofferenza quotidiana, è pure vero che, per un cristiano, nessuna lezione è più indispensabile di quella contenuta nell'adempimento delle opere di misericordia spirituale e corporale, cioè la lezione della sofferenza altrui, una lezione da ricordare sempre.

I modi della carità sono innu-

merevoli come i pensieri d'amore, ma se vogliamo operare fra cristiani nel tentativo di alleviare un dolore, è chiaro che dovremo vivere la carità prima di voler fare la « beneficenza », intendere dire che non vi è spettacolo più triste e miserevole di quello che presentano certe associazioni velleitarie nelle quali un fine così nobile viene umiliato addirittura da ambizioni personali, da convenzioni sociali, dalla fretta; desolazione di certa « assistenza benefica »: non vi è forse un'illusione più colpevole di questa.

Una delle regole fondamentali della carità è generosità unita a discrezione, secondo il consiglio evangelico, una generosità che non si illuda mai di risolvere e di risanare ma soltanto di adempiere, una discrezione che sia delicatezza e fraternità, sincerità e pudore.

Infine ci potrà animare non solo l'ovvia certezza che tutto ci verrà restituito centuplicato ma pure la speranza di non essere vissuti invano, e, nel piano dell'amore di Dio, di avere risposto appieno a questa vocazione d'amore che è la Sua voce.

Federico Doglio

Il reddito nazionale che risulta estremamente modesto, sia nel confronto con gli altri paesi, sia e soprattutto in rapporto alla entità della popolazione italiana, non favorisce l'immediata attuazione dei programmi sociali; e, senza voler entrare nella sfera di indagine della consorella Commissione Parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione, è certo che la disoccupazione influenza largamente la condizione di povertà media del paese e soprattutto di alcune regioni, creando il circolo vizioso della riduzione dei consumi, da cui quella della richiesta di beni, che è causata a sua volta da una minore domanda di mano d'opera.

Incidenza della disoccupazione sul reddito nazionale

E' ovvio che non si può ragionare con i « se » quando si discute di concrete condizioni economiche e sociali. Eppure, se introduciamo un certo « se » all'inizio di questo ragionamento, avremo subito chiara una posizione di partenza piuttosto importante: « se » non esistesse in Italia il tanto lamentato fenomeno della disoccupazione, parecchi sarebbero portati a concludere che nel nostro paese esisterebbe una situazione sociale ed economica soddisfacente. In verità non è facile immaginare quali potrebbero essere le differenze tra la situazione economica dell'Italia attuale e quella che si realizzerebbe in una condizione di piena occupazione; ma è più che giustificato dire che, anche in tal caso, il nostro paese non potrebbe raggiungere una situazione di benessere equivalente a quella che esiste presso gli altri paesi del mondo occidentale. Tuttavia, affinché non sorgano equivoci, sarà opportuno chiarire meglio questa ipotesi. E' chiaro che, nelle attuali condizioni dell'Italia, se l'intera popolazione attiva potesse trovare collocamento economico nel territorio nazionale non potrebbe risultare se non una situazione di maggior benessere e di maggior reddito globale individuale. Ma se, sempre in linea ipotetica, potessimo supporre che l'apporto negli ultimi anni, alle forze di lavoro fosse stato insufficiente a colmare i vuoti creati dalle morti e dalla vecchiaia; o se, ancora meglio, potessimo supporre la possibilità che, da un momento all'altro la attuale eccedenza della mano d'opera trovasse collocamento in altri paesi, senza che derivassero rimesse dall'estero da parte dei

soddisfare una esigenza di sviluppo economico.

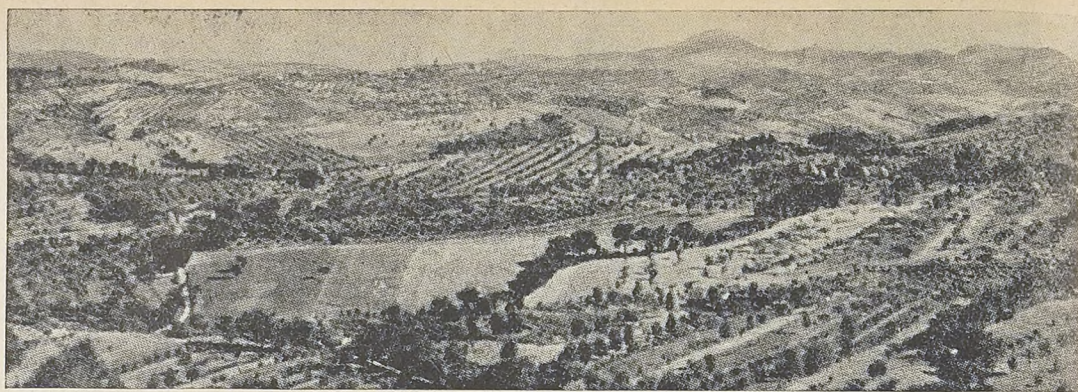
Per tanto, l'Italia potrebbe apparire un paese senza disoccupati, ma apparirebbe, nello stesso tempo in una situazione di benessere? Crediamo di poter rispondere negativamente, per il semplice fatto che l'attuale livello di reddito medio della nostra popolazione è troppo inferiore a quella che appare la media economicamente sviluppata, per poter supporre una deduzione diversa.

E' quasi superfluo sottolineare che in questa serie di considerazioni astratte non abbiamo di proposito né accennato né discusso quella che potrebbe essere la conseguenza negativa di una diminuzione della spinta, forse più biologica che economica, derivante dall'esistenza di una popolazione abbondante in cerca delle proprie ragioni di sopravvivenza e di sviluppo.

Arriviamo così per esprimerci in termini banali ad una prima deduzione; e cioè che, anche se per il nostro paese non esistesse in sede interna ed internazionale la preoccupazione che invece esiste per il diffuso grado di disoccupazione e di sottoccupazione, non verrebbe di molto modificata la limitata condizione del reddito nazionale, e quindi del reddito *pro-capite*. Bisogna cioè tenere sempre presente che le risorse naturali del paese sono modeste e lento è il ritmo dello sviluppo economico naturale ed autonomo, e ristretti sono dunque i modi di sviluppo del tenore di vita medio. Non vogliamo certamente escludere con queste osservazioni, determinate, anzi ben probabili possibilità di miglioramento nell'avvenire dell'economia e della vita sociale del nostro paese: che anzi è chiaro che, ove venissero trovati i modi per utilizzare più compiutamente le risorse disponibili e per avviare la mano d'opera disoccupata, attraverso la creazione di nuove iniziative e di nuove industrie, ad occupazioni ben retribuite e qualificate, si modificerebbe certamente il panorama economico complessivo, e trarrebbero, via via sempre maggiore incoraggiamento i fattori di sviluppo economico generale.

Possibilità di modificazione della situazione sociale

Le cose attualmente si presentano sotto un altro aspetto, e la paradossale supposizione che abbiamo formulato intorno alla eliminazione della quota di disoccupazione esistente è ben lontana



L'Italia, esaltata per le sue bellezze naturali e per la sua tradizione storica, come punto vivissimo del cammino dello spirito, va sempre più svelando, specie in questo dopoguerra, tutto un altro volto, di dolore e di miseria: le gravissime carenze della sua vita civile si impongono sempre più all'attenzione di tutti con una urgenza che non ammette ignoranza o fiacchezza. Ci è parso così utile offrire agli studenti italiani un mezzo di documentazione delle deficienze più gravi e fondamentali della nostra società, attraverso la pubblicazione di una scelta di passi tratti dall'inchiesta parlamentare sulla miseria, pubblicata in 14 volumi alla fine del '53. Insieme a quella sulla disoccupazione, questa sulla miseria è un'inchiesta che potrebbe rappresentare un po' l'esame di coscienza di tutto il paese sulla propria reale situazione, non certo per abbandonarsi ad un facile pessimismo, ma per intraprendere coerentemente l'opera di sviluppo che le circostanze così evidentemente richiedono. Ma occorre qui porre una pregiudiziale: nessuno, dalla lettura di questi dati (peraltro qua e là discutibili e discussi), sia spinto ad un malinteso senso del "sociale" oggi così di moda, che risulta da un velleitario filantropismo e da un confuso sforzo di anticomunismo, quasi che il "problema sociale" fosse un problema a sé, da risolvere in un certo ambito, con ricette predeterminate. Atteggiamento che pecca evidentemente del materialismo più acritico, questo che non si riferisce continuamente allo sviluppo unitario della comunità, come fatto spirituale, e non inserisce in questa prospettiva i necessari interventi e provvedimenti. Il progresso della nostra società non può nascere che da una visione unitaria della sua storia, delle sue condizioni materiali certamente, ma anche spirituali, tradizionali, culturali, delle reali possibilità dell'ambiente, ma anche delle spinte e degli atteggiamenti che costituiscono la fisionomia particolare del nostro popolo, che lo distingue dagli altri e gli dà una vocazione storica cui corrispondere. Partendo da queste premesse, il problema della miseria si scopre in tutta la sua tragica evidenza, ma anche nelle reali possibilità di soluzione: poiché non si dà elargizione di benessere da parte di alcuni a degli altri, in un rapporto economicistico, ma solo sforzo di tutta la comunità, che abbia acquistato coscienza di sé in ciascuno dei suoi membri, per realizzare quel progresso che scaturisce solo dalla concorde tensione ad una superiore idealità.

E non si dica che questi sono discorsi astratti: la storia d'Italia è un dato insormontabile, e recenti dolorose esperienze ne sono la conferma nella loro falsa concretezza, che non era se non parzialità e incoerenza (pensiamo ad esempio al fascismo, ed alla sua polemica violenta contro l'inconcludente democrazia, cui venivano opposti i concreti risultati della battaglia del grano e della conquista dell'Impero).

In questa prima puntata pubblichiamo la parte della relazione generale che riguarda la struttura economica e sociale della società italiana, vista complessivamente nelle sue fondamentali caratteristiche.

rebbe essere condotta da una oligarchia al potere, magari con i metodi consentiti dalla tecnica moderna di controllo e di dominio delle masse.

Ma, anche a escludere una tale ipotesi, potrebbe apparire concreta un'altra: quella di un paese a elevato reddito nazionale con insoddisfacenti situazioni sociali per il fatto che una grossa parte del reddito dovrebbe venire spesa per la guerra o per la difesa. Dobbiamo guardare in modo ben

dentemente da ogni preoccupazione di carattere distributivo.

Anche qui, tuttavia, occorrono talune limitazioni di natura concettuale. Si è andata diffondendo, nelle varie discussioni di politica economica, soprattutto nel dopoguerra, l'abitudine di riferirsi al reddito nazionale. Se tale riferimento può essere utile, da un certo punto di vista, in quanto serve ad ancorare ad una valutazione quantitativa abbastanza idonea i vari confronti temporali, non si può tuttavia non osservare che da molta gente la cifra indicativa del reddito nazionale globale in un determinato anno comincia ad essere considerata come un dato assoluto, matematico, certo, e non come il risultato di una serie di valutazioni, parte delle quali possono quanto meno essere considerate opinabili. Comunque, se nel corso del tempo viene mantenuto lo stesso metro di misurazione e vengono tenuti fermi i vari criteri per le valutazioni delle singole poste componenti il totale del reddito, riescono pur sempre soddisfacenti i confronti tra un'epoca e un'altra; ed è forse questo che conta.

Tuttavia un siffatto discorso può in complesso valere per gli anni del dopoguerra, mentre per gli anni precedenti le esistenti valutazioni, anche se fondate, non pare che combacino con quelle degli anni seguenti, a prescindere dalla diversità del metro monetario. Forse il grosso inciampo consiste proprio in questa diversità del metro monetario e nella conseguente arbitrarietà del multiplo che viene assunto come indicativo del grado di svalutazione subito dalla lira nel corso del tempo.

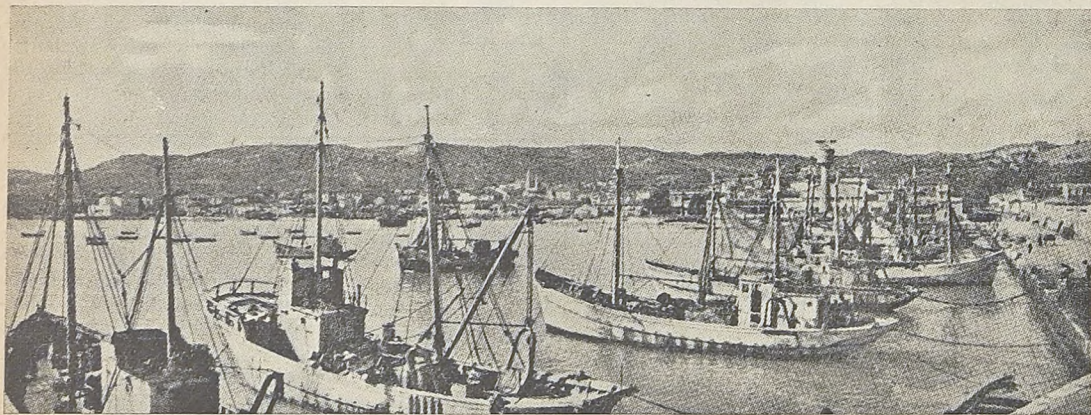
A questo proposito si può dire, in conseguenza della diversità degli sviluppi economici e di mercato riguardanti i vari settori, il saggio di svalutazione presenta differenze abbastanza apprezzabili a seconda dei vari settori economici fondamentali; per cui, ad esempio, il multiplo adoperato per valutare la situa-

zione del settore ortofrutticolo non può servire per il settore del legname, e il saggio adoperato per il settore industriale della chimica, non può essere utilizzato per il settore di certi apparecchi meccanici, ad esempio gli attrezzi domestici. In sostanza in casi siffatti si sono intrecciate cause di portata e di motivazioni diverse; in ispecie il fenomeno puro e semplice della svalutazione monetaria si è inserito in una modificazione radicale del mercato, avente a seconda dei casi natura positiva o natura negativa.

Lo sviluppo dell'economia italiana

Importa, tuttavia, considerare che, per un complesso di ragioni, e in particolare per i disastri della guerra e la conseguente necessità di ricostruzione, nonché per le modificazioni intervenute in seno ai vari settori economici dal 1938 in poi, lo sviluppo economico dell'Italia negli ultimi quindici anni non ha rivelato un soddisfacente progresso, nemmeno dentro quel limite di avanzamento del 3% annuale in cui secondo taluni studiosi, si fa consistere il saggio prevalente quasi automatico di espansione delle varie economie. Infatti, nella stessa relazione sulla situazione generale dell'economia del Ministero del Bilancio per il 1951, è affermato che, se si poteva nel complesso sostenere che il reddito nazionale complessivo aveva ormai superato il livello del 1938, ove si fosse tenuto conto dell'aumento della popolazione, il reddito medio *pro-capite* sarebbe risultato equivalente a quello stesso del 1938, se non leggermente inferiore.

Abbiamo detto che ciò è spiegato con sufficiente abbondanza dalla condizione particolare degli anni di guerra, dalle necessità che si sono dimostrate negli anni successivi di rinserimento nel circuito dell'economia mondiale e da un complesso di altri



nuovi emigrati, non ci si troverebbe di fronte all'occasione di un nuovo maggior reddito, ma ci si troverebbe certamente di fronte ad una minore spesa globale. D'altra parte, si potrebbe supporre che, attraverso appositi congegni legislativi o interventi statali di vario ordine, sia possibile trovare collocamento all'attuale mano d'opera disoccupata, senza che ne derivi un aumento del reddito globale. Si faccia il grossolano esempio di un dimezzamento dell'orario di lavoro di una parte della mano d'opera occupata, in modo da assorbire quella non occupata. Ebbene, fatti questi ipotetici casi, si avrebbe bensì, come abbiamo detto, l'eliminazione del fenomeno della disoccupazione ma senza che ne derivino perciò benefici economici d'ordine generale: si sarebbe cioè risolto un problema d'ordine sociale senza

dall'essere realizzata o dall'aver trovato possibilità di rapida realizzazione. Ne consegue che dobbiamo tener conto della situazione sociale del paese qual'è. E allora, in termini quantitativi ben precisi, come si presentano le concrete possibilità di modificazione della situazione sociale attuale? Senza inoltrarci in disquisizioni di teoria economica, dobbiamo tener sempre presente, per rispondere a questa domanda, la correlazione esistente tra il livello del reddito globale disponibile e una eventuale situazione di benessere. E' vero che entro tale quadro si potrebbero fare parecchie osservazioni e delucidazioni: si potrebbe fare cioè una precisazione per quel che riguarda un'eventuale, e in concreto possibile, situazione di elevato reddito nazionale e di insoddisfacenti situazioni sociali, per effetto della politica che po-

preciso la situazione del nostro paese; e per intenderla non possiamo accontentarci di considerazioni e valutazioni di carattere generale relative all'intero territorio nazionale. Per la diversità ambientale ed economica tra le varie regioni, sarebbe assai ingannevole fidarsi di dati e valutazioni che siano risultati di calcoli di media per tutto il paese. Gli scostamenti dalla media sono troppo ampi perché ci si possa fondare su di essa e su di essa costruire una serie di conclusioni positive.

Reddito nazionale e tenore di vita

Appare tuttavia giustificato uno sguardo agli sviluppi complessivi del reddito nazionale in quanto direttamente indicativi del ritmo di progresso e di espansione di carattere generale, indipen-

PAESI	1951 (1)	1951 (2)
Belgio	5,877	675,51
Danimarca	3,500	813,95
Francia	25,952	614,97
Germania	21,450	445,94
Grecia	1,271 (a)	167,23 (a)
Inghilterra	34,080	673,54
Irlanda	0,981 (b)	331,41 (b)
Italia	12,393	265,94
Norvegia	2,167	658,86
Olanda	4,063 (b)	394,46 (b)
Portogallo	1,222 (b)	142,09 (b)
Spagna	2,864 (b)	101,92 (b)
Svezia	5,743 (b)	808,87 (b)
Svizzera	4,463	949,57
Turchia	3,401	162,72
Giappone	12,642	149,96
Stati Uniti d'America	277,6	1.797,92

(1) Reddito nazionale di alcuni principali paesi (in miliardi di dollari). (2) Reddito pro-capite di alcuni principali paesi (in dollari).

(a) 1949; (b) 1950.

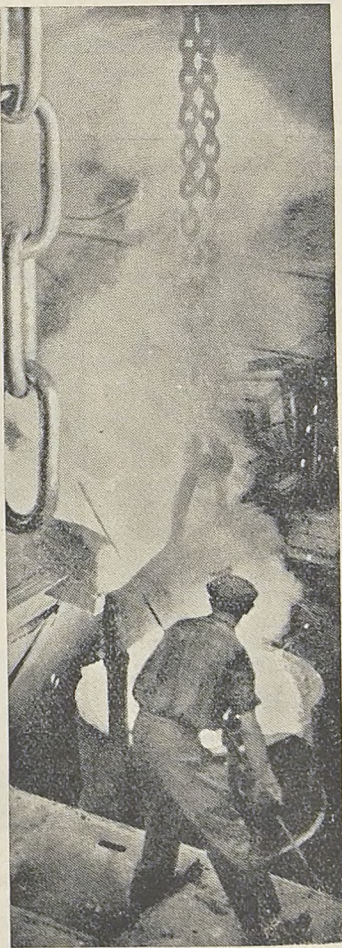
fattori. Importante è tuttavia as-
sodare che negli ultimi anni vi
è stata un'effettiva, per quanto
non continuativa ripresa in que-
sta tendenza espansiva dell'econo-
mia, e che, in base ai risultati
finora conseguiti, è possibile de-
durre una previsione positiva per
gli sviluppi dei prossimi anni,
anche se con molte limitazioni.
Se è vero, infatti, che notevoli
sono stati i progressi di ricostru-
zione e di ripresa nel quinquen-
nio 1948-1951, è anche vero che
nel 1952 si sono rivelati certi
sintomi di stagnazione delle pro-
duzioni. Perciò, anche se non vi
è stata recessione rispetto al li-
vello produttivo conseguito nel
1951, si è tuttavia verificato, per
la produzione industriale, un ra-
lentamento del processo espansi-
vo (la media dell'indice della
produzione industriale per il 1951
è stata di 138, mentre per il
1952 è stata di 142). Per quanto
riguarda la produzione agricola,
e tenuto conto di una valutazio-
ne dei risultati sia quantitativi
che economici, considerato cioè lo
sviluppo dei prezzi, pare che
non si possa affermare che tra
il 1938 e il 1952 essa abbia su-
bito un'espansione superiore ad
una percentuale che sta, a secon-
da delle valutazioni, tra il 5 e
l'8%. Anche in questo caso, cioè,
risputa uno squilibrio tra lo
sviluppo produttivo e il saggio
di incremento della popolazione
con quest'ultimo superiore al pri-
mo. In generale, si deve bensì
tener presente che il reddito na-
zionale dell'Italia è, secondo le
valutazioni ufficiali, in aumento,
ma altresì che siffatto aumento
appare piuttosto lento, sia ri-
guardo all'incremento della po-
polazione, sia riguardo agli svi-
luppi di economie diverse dalla
nostra.

Nel 1948 il prodotto naziona-
le netto è stato di 6.387 mili-
ardi, nel 1949 di 6.853, nel 1950
di 7.427, nel 1951 di 8.646, nel
1952 di circa il 3% superiore. E'
necessario osservare che il salto
che si verifica tra il 1950 e il
'51 va in buona parte spiegato
con gli sviluppi allarmanti dei
prezzi in conseguenza della con-
giuntura del cosiddetto periodo
coreano tra il 1948 e il 1951. Do-
vrebbe essere abbastanza pacifi-
co che il ritmo di sviluppo del
tenore di vita non può essere in
corrispondenza e proporzione con
gli sviluppi del reddito naziona-
le, quando si voglia supporre
che la quota destinata ai rispar-
mi ed investimenti non subisca
spostamento da un anno all'altro,
nel corso di una variazione
espansiva del reddito nazionale.

Quali conclusioni possiamo
trarre dalle indicazioni statisti-
che intorno alle quali ci siamo
soffermati? E, soprattutto, quale
valore possono avere le osserva-
zioni raccolte ai fini della illu-
strazione del fenomeno della mi-
seria? E' evidente che quanto si
è detto non può essere se non di
avviamento ai risultati delle in-
dagini, condotte con l'obiettivo
di fornire un'indicazione precisa
nei riguardi degli aspetti e della
distribuzione del fenomeno del-
la miseria. Dobbiamo tuttavia in-
sistere — pur senza entrare in una

discussione approfondita, intor-
no alle vie, per così dire, obbli-
gate che deve seguire una de-
terminata politica economica —
che particolare importanza va at-
tribuita ai confronti che abbiamo
stabilito sul piano internazionale
per quanto riguarda la consisten-
za del reddito medio per abi-
tante.

Abbiamo in sostanza assoda-
to che quei dati esprimono una
condizione di svantaggio rispet-
to a quella degli altri paesi occi-
dentali, e che, sulla base dei da-
ti medesimi, è difficile poter pen-
sare alla possibilità di uno svi-
luppo economico accelerato o di
una rapida modificazione delle
linee generali di una politica eco-
nomica e sociale per ciò che ri-
guarda la misura di distribuzio-
ne del reddito; il che dimostra
la difficoltà delle indagini neces-
sarie per lo studio dei mezzi
idonei a combattere la miseria.



In sostanza, sul piano di un co-
nfronto internazionale, i dati re-
lativi al reddito medio pro-capite
nei vari paesi ci portano a
collocare l'Italia in un quadro di
relativa povertà. Soggiungiamo
adesso che codeste indicazioni di
medie nazionali non possono non
essere delle astrazioni, e che, co-
me tali, non forniscono alcuna
indicazione attendibile nei ri-
guardi di quella che è l'effettiva
distribuzione interna del reddito.
Vale a dire, una stessa media po-
trebbe verificarsi in paesi aven-
ti una situazione sociale del tut-
to diversa; essa potrebbe cioè ri-
ferirsi tanto ad un paese in cui
esiste una quasi uniforme distri-
buzione delle fortune e dei red-

diti, che a un paese dove inve-
ce questi sono accentrati in po-
chissime mani. Inoltre, in linea
generale, occorre dire che — sen-
za supporre una tendenziale di-
stribuzione democratica del potere
economico — non vi è nessuna
necessità di corrispondenza tra il
dato teorico relativo alla media
del reddito nazionale e il tenore
di vita medio nazionale. Quest'ul-
timo dato è semmai da ricavare
attraverso la combinazione di in-
dici particolari relativi ai consu-
mi, e in particolare a quelle spe-
se che denotano la distribuzione
del cosiddetto *comfort*.

Reddito nazionale e red- diti stranieri

Queste considerazioni ci aiuta-
no a intendere la concreta posi-
zione della economia italiana e
soprattutto la sua attuale condi-
zione di deficienza di forze per

A parere nostro, tuttavia, sarebbe
pericoloso soffermarsi a codeste
deduzioni di carattere generale,
le quali possono avere una por-
tata pessimistica, ma forse anco-
ra inferiore alla situazione reale.
Dobbiamo cioè porre mente alla
situazione effettiva delle varie
parti del territorio nazionale e
alle differenze esistenti, per tran-
ne una conclusione che abbia
una specifica e definita portata
politica.

Distribuzione territoriale del reddito

Dopo aver considerato il colle-
gamento tra reddito e popolazio-
ne, la relazione così prosegue:

... Possiamo così prendere in
esame le valutazioni relative alla
ripartizione per regioni del red-
dito nazionale complessivo e tro-

Redditi regionali in percento sul totale dell'Italia e numeri indici dei redditi per abitante

(Vianelli 1950 e Tagliacarne 1951)

Regioni	% sul reddito dell'Italia		Numeri indici del reddito per abitante (Italia = 100)	
	Vianelli	Tagliacarne	Vianelli	Tagliacarne
Piemonte	13,4	11,5	174	148
Liguria	5,2	5,2	158	155
Lombardia	21,6	23,4	155	168
Venezia Tridentina	1,8	1,7	115	110
Veneto	7,9	8,0	94	98
Venezia Giulia	1,8	1,9	92	95
Emilia	7,8	8,8	103	117
Toscana	7,1	6,8	106	101
Marche	2,2	2,4	75	83
Umbria	1,7	1,4	97	83
Lazio	7,0	7,2	101	101
Abruzzi e Molise	2,1	2,1	57	60
Campania	5,8	5,4	63	59
Puglia	3,9	4,0	58	59
Lucania	0,7	0,7	56	53
Calabria	2,2	2,2	52	52
Sicilia	6,1	5,6	64	59
Sardegna	1,7	1,7	65	62
Italia Settentrionale	59,5	60,5	134	137
Italia Centrale	18,0	17,8	98	96
Italia Meridionale	14,7	14,4	60	58
Italia Insulare	7,8	7,3		

uno sviluppo espansivo. Ma sono
importanti, come si è già avuto
modo di osservare, i dati di con-
fronto con altri paesi. La tabel-
la n. 1 in quanto riferisce va-
lutazioni in dollari, presenta la
immediata possibilità di confron-
ti espressivi: constatiamo subito,
ad esempio, che nel 1951 il red-
dito nazionale della Francia è
stato leggermente superiore al
doppio di quello dell'Italia. Ve-
diamo che il reddito della Ger-
mania — di una parte della Ger-
mania, quella occidentale — è
stato nello stesso anno dell'80%
superiore a quello dell'Italia; ri-
leviamo che il reddito dell'In-
ghilterra, con una popolazione
all'incirca uguale alla nostra, è
di quasi tre volte superiore al
nostro; e stabiliamo infine che
quello degli Stati Uniti d'Ameri-
ca è stato superiore di circa 21
volte.

Naturalmente codesti confron-
ti, in quanto non tengono conto
della consistenza della popolazio-
ne, possono avere anche un si-
gnificato limitato. Ma se abbiamo
presente questo elemento, se va-
lutiamo cioè il reddito *pro-capite*,
constatiamo subito che il
nostro paese si trova nel grup-
po di quelli a basso reddito,
nella vicinanza (aritmetica) del-
la Grecia, della Turchia, del
Giappone, del Portogallo e del-
la Spagna. Il reddito *pro-capite*
degli italiani è all'incirca il
40% di quello dei francesi, il
35% di quello dei belgi, il 60%
di quello dei tedeschi, un setti-
mo di quello degli americani.

E' dunque certa la modestia
del reddito globale dell'Italia e
di quello *pro-capite* degli italia-
ni, intorno a cui abbiamo già di-
scorso, e, di conseguenza, è di-
mostrata anche l'asserzione delle
difficoltà di una politica econo-
mica e sociale che possa improv-
visare miracoli di trasformazione.

viamo i dati seguenti per i gros-
si aggruppamenti regionali. Il red-
dito nazionale dell'Italia, secon-
do il prof. Tagliacarne, è dato per
il 60,5 per cento dalle regioni
settentrionali, per il 17,8 per cen-
to da quelle centrali, per il 14,4
per cento da quelle meridionali
e per il 7,3 per cento dalle isole.

Passando alle regioni, troviamo
che il 23,4 per cento del reddito
nazionale è dato dalla Lombardia,
seguita a molta distanza dal Pie-
monte con l'11,5 per cento, dal-
l'Emilia con l'8,8 per cento, dal
Veneto con l'8 per cento, dal La-
zio con 7,2 per cento; in coda
troviamo la Lucania con lo 0,7

per cento, la Sardegna con l'1,7
per cento, l'Umbria con l'1,4
per cento, gli Abruzzi e Molise
col 2,1 per cento.

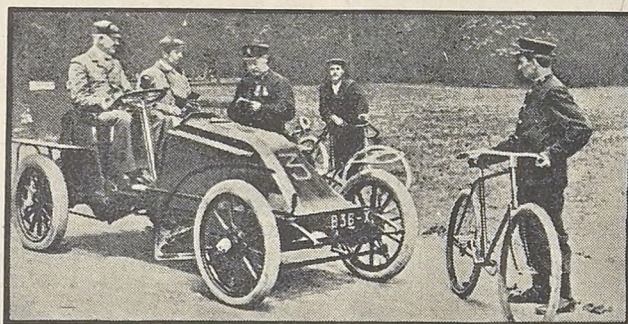
Tali risultati collimano abba-
stanza con analoghi calcoli del
prof. Silvio Vianelli. Nella sua
tabella vi è quasi perfetta corri-
spondenza per quanto riguarda
la ripartizione del reddito tra i
grandi aggruppamenti regionali,
mentre qualche differenza si con-
sta nella valutazione del red-
dito per regione: ad esempio, la
Lombardia, pur restando al pri-
mo posto, avrebbe dato nel 1951
il 21,6 per cento e non il 23,4
per cento del reddito nazionale,
mentre il Piemonte avrebbe dato
nello stesso anno il 13,4 per cen-
to e non l'11,5 per cento, come
è stato calcolato dal prof. Taglia-
carne. Si tratta di dati per i quali
occorre tener presente l'avverten-
za che abbiamo fatta più sopra,
e cioè che se essi non hanno ri-
levanza matematica in senso as-
soluto e definitivo, sono però ta-
li da potervi fondare opportune
considerazioni per confronti per-
tinenti di situazione.

Ed ecco, supposta una media
uguale a 100 per tutto il terri-
torio nazionale, quelli che risul-
tano i numeri indici per abitan-
te relativi alle varie regioni; vi è
anche qualche diversità tra le va-
lutazioni del prof. Vianelli e
quelle del prof. Tagliacarne, e
cioè le escursioni risultano più
pronunciate in relazione alla qua-
ta calcolata per il Piemonte. Co-
si troviamo che le regioni che
presentano numeri indici di red-
dito superiori a 100 sono per il
prof. Vianelli il Piemonte (174),
la Liguria (158), la Lombardia
(155), la Venezia Tridentina
(115), la Toscana (106), l'Emilia
(103), il Lazio (101). Subito al
di sotto della media troviamo
l'Umbria con 97, il Veneto con
94, mentre all'ultimo scalino tro-
viamo la Calabria con 52, prece-
duta dalla Lucania con 56, da-
gli Abruzzi e Molise con 57. Ciò
vuol dire che, in complesso, il
reddito medio di un abitante del-
la Calabria è meno di un terzo
di quello di un abitante della
Lombardia. Per grandi aggrup-
pamenti regionali, ad un indice
medio di 134 per l'Italia setten-
trionale corrisponderebbe, secon-
do il Vianelli, un indice di 98 per
l'Italia centrale e un indice di 60
per l'Italia meridionale e insula-
re. Secondo i calcoli del Taglia-
carne, il distacco è leggermente
superiore; cioè all'Italia setten-
trionale spetterebbe una media
di 137, a quella centrale di 96,
a quella insulare di 58. Si tratta
di differenze non molto notevoli,
che rivelano tuttavia una propria
espressiva consistenza se accet-
tiamo i calcoli dello stesso pro-
fessor Tagliacarne nei riguardi
della distribuzione del reddito
per province, anziché per regioni.





BUONE VACANZE



Il treno va all'estero

Proseguiamo l'elenco iniziato nello scorso numero, dei corsi estivi organizzati all'estero dal CRUEI (Centro Relazioni Universitarie con l'Estero).

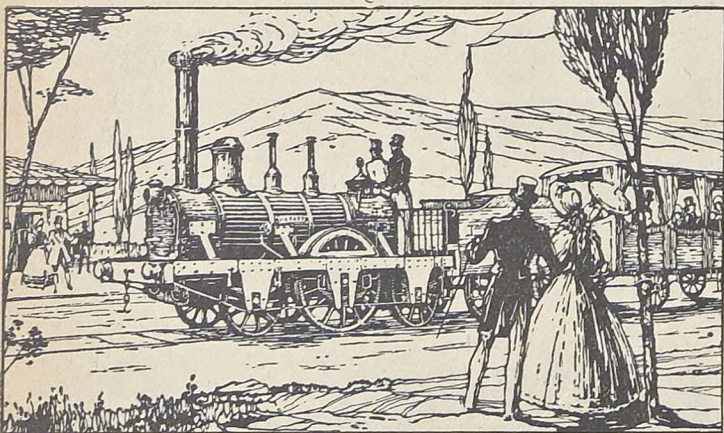
INGHILTERRA. Università di Londra dal 12 luglio al 20 agosto. Tema del corso: «Arte, Letteratura e Musica in Inghilterra nel XVII e XVIII Secolo». Corsi settimanali con sistemazione in collegi, vitto, alloggio, escursioni. Lire 19 mila settimanali per persona.

Braziers Park Ipsen Oxfordshire. Turni 6 luglio 15 luglio, 16 luglio 25 luglio, 3 settembre 12 settembre, 13 settembre 22 settembre. La tassa globale di iscrizione (alloggio, vitto, escursioni) è di Lit. 27.000 per 10 giorni; Lit. 51.000 per 20 giorni.

L. T. C. School of English. Corsi di lingua inglese e corsi di specializzazione a carattere commerciale, letterario, ecc. Da Lit. 12.000 a Lit. 17.500 per un mese di corso e per la sola iscrizione.

FRANCIA. Sorbonne - Parigi dal 15 luglio al 14 agosto: corsi di lingua francese e conferenze sulla civiltà francese.

Università d'Aix Marseille. (Corsi estivi in Cannes) 13 agosto-10 settembre. — Nizza, 16 luglio-11 agosto, 12 agosto-9 settembre.



Università di Grenoble dal 1° luglio al 30 settembre.

Università di Poitiers (Corsi estivi in Tours) dal 1° luglio al 30 settembre.

Il CRUEI ha inoltre i seguenti Centri di soggiorno in Italia e all'estero.

ITALIA. Forio d'Ischia, sistemazione in dormitori e case studente. Turni dal 1. luglio al 30 settembre. Soggiorni di una o due settimane. Lit. 1350 giornaliero tutto compreso.

Courmayeur (La Palud), sistemazione in albergo 2-3 per stanza; pensione completa. Turni di una o due settimane con inizio il 1. luglio e termine il 30 agosto. Lit. 1600 giornaliero tutto compreso.

AUSTRIA. Salisburgo, Lit. 22 mila per persona.

Innsbruck, Lit. 19.800 per persona.

Zell am See (Salisburgo), Lit. 22.000 per persona.

Millstättersee (Carinthia), Lit. 19.000 per persona.

Per un soggiorno di 13 giorni con sistemazione a pensione completa in albergo, camere 4 letti. Periodi di soggiorno dal 5 luglio al 30 agosto.

DANIMARCA. Centro di Hald a 10 chilometri da Viborg, sistemazione in collegi, stanze a 4-8 letti munite di ogni confort, 3 pasti al giorno. Lit. 950 per persona giornaliero.

FRANCIA. Centro di Saint-Aygulf (Côte d'Azur) turni di 2 settimane a partire dal 22 giugno con termine il 31 agosto. Escursioni al Grand Corniche, Gorges du Verdun, Iles de Lérins. Con sistemazione in villa, camere a 2 letti, pensione completa Lit. 17.500. Con sistemazione sotto tenda con due letti Lit. 16.500.

Centro di Biarritz, 14 giorni con sistemazione in albergo ca-

mere a 2 letti: periodo luglio-settembre Lit. 32.500; periodo agosto Lit. 37.000.

GERMANIA. Castello di Schoenburg - Ober Wesel - sistemazione in tende, vitto e alloggio: da 1 a 3 giorni Lit. 1050 al giorno per persona; da 3 giorni a oltre Lit. 950 al giorno per persona.

Fer informazioni e programmi dettagliati rivolgersi al CRUEI - Palazzo Pitti (Rondeau di Bacco). Firenze.

Cantiamo⁽¹⁾

Nonostante le pessimistiche previsioni meteorologiche dei più accreditati rotocalchi, tutti i fucini d'Italia chiudono in quest'epoca i sacri testi universitari, danno un giro di chiave alle sedi dei rispettivi circoli, fanno le valigie e partono per le vacanze. Manco a dirlo, partono per la montagna. Vi fu un tempo in cui credevano che questa vocazione alla montagna — tipicamente fucina — fosse dovuta al sincero e disinteressato amore per le vette sublimi, per la bellezza dei paesaggi, per la fatica e il rischio delle escursioni e delle scalate. Beata la mia innocenza.

Ora so che i fucini vanno in montagna per cantare.

Non che in città sia loro proibito il sano esercitarsi delle ugole e dei polmoni: ma le occasioni sono più rare, nonostante tutti si adoprino industriosamente a non perderne nemmeno una.

Così, partono per la montagna, felici e ansiosi.

Appena arrivati, posano la valigia e cominciano a cantare. Qualche volta si interrompono per mangiare o per scalare una vetta inviolata: ma cantano ancora nell'intervallo fra la minestra e la carne con patate, o appena giunti sulla vetta inviolata.

Il profano che assista ai loro cori, non può sottrarsi all'atmosfera estatica e intensa che viene a crearsi. Se ne sente escluso (gli dicono di star zitto perché è stonato, glielo dicono con carità, ma glielo dicono), eppure attirato e in un certo modo sopraffatto.

Il rito comincia così. Si mettono in cerchio, vicini, in silenzio per un attimo, i volti intenti, pronti a trasfigurarsi. Poi, uno dice: «Mi fago 'l prim — ti fa 'l bass». Tutti assentono, gravemente. Ancora un lungo minuto di silenzioso raccoglimento, le teste si avvicinano di più una all'altra, i volti si impietriscono prima di liberare il canto. «Dai, 't'al».

Si sente un confuso vociere che subito si interrompe. Si sono dimenticati di decidere prima la canzone: così uno attaccava la Montanara, uno Andiam cercar fortuna, gli altri tutti insieme — chissà perché — l'Angiolina. Si guardano mortificati. Ma non litigano: non possono turbare l'estasi del raccoglimento. Uno dice, brevemente: «Il fiore di Teresina». Gli altri assentono in silenzio, riacostano le teste, tutta l'attesa del mondo è nei loro occhi, nei muscoli fermi del viso: cantano. L'attesa è colmata, è il momento della pienezza, della liberazione. Non del gaudium, come si potrebbe credere. La loro è una gioia calma, tutta interna, che si esprime esteriormente in forme quasi di tristezza: puoi vedere una soave malinconia nei menti protesi in avanti, nelle gonfie corde del collo, negli occhi smisuratamente allargati o socchiusi all'ombra delle ciglia.

Il canto sta per finire, smuore dolcemente a poco a poco, cessa. Alcuni si scambiano sguardi di reciproca soddisfazione, o si battono sulle spalle manate di approvazione e incoraggiamento. Ma sono i meno raffinati. Quelli che la vocazione ha veramente segnato della sua inconfondibile chiamata, tacciono, si preparano in silenzio al canto successivo che già sentono salire dal profondo, urgente e improrogabile. Ormai non c'è più bisogno di mettersi d'accordo su che cosa cantare; un fluido misterioso li lega l'uno all'altro, silenziosamente ciascuno riceve in sé la comunicazione: «Polenta e bacalà» o «Maitinada», «Stelutis alpinis» o «Quante putele bele». E' un crescendo, un tranquillo ma intenso trionfo.

A sera, stanchi ma felici, i fucini s'addormentano. Qualcuno parla nel sonno: «mi fago 'l primo...».

N. B. - Il dialetto ed altri particolari parrebbero riferirsi ai fucini trentini, ma è da dire che in questo campo i trentini hanno egemonizzato l'Italia (fucina).

Fausta La Valle

(1) Per i fucini ancora spioveduti e improvvisamente — a queste parole — assaliti da stimoli all'emulazione, consigliamo — del tutto disinteressatamente — di inviare L. 100 sul c.c.p. n. 1/11870 intestato alla Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Via Conciliazione, 4-d - Roma. In seguito alla quale spontanea offerta essi riceveranno gratis il bellissimo volumetto «Cantiamo», contenente tutti i canti regionali e fucini e corredato da splendide illustrazioni.

Del leggere

Per i libri da mettere nella valigia delle vacanze, vi consigliamo qui una breve scelta, (assai incompleta ed un po' disordinata). Ci pare anche buona l'occasione per ripresentare queste riflessioni sulla lettura, dell'importanza e dell'abitudine al leggere, che pensiamo possano essere utili da ricordare anche durante i beati ozi estivi.

Importanza della lettura e abitudine, e virtù del leggere: sono proposizioni che chi studia non deve dimenticare. Proprio perché la lettura, se non si identifica con il valore stesso dello studio e della ricerca universitaria, costituisce tuttavia un'operazione insostituibile. Che si può press'a poco ricondurre in una mediazione: per cui lo spirito viene messo a contatto con dei valori; per cui tutti i dati della vita sono a disposizione dello spirito dell'uomo.

L'uomo si misura proprio qui: non tanto sulla quantità delle sue opinioni, neppure direi sull'intensità del suo pensare (che va riferita al temperamento forse e alle doti di ognuno); ma piuttosto nella capacità di porre in atto questa operazione che lo distingue; di riflessione, di meditazione: in altre parole: l'uomo riuscirà a toccare, a rendersi pacificato e padrone tra le cose, se le ricondurrà a sé. Il modo di questa trasposizione può forse chiamarsi lettura. Un saper guardare le cose, una scelta tra le cose, perché lo spirito ne derivi una misura sua, interiore, personale, sicura.

E si presenterà subito la necessità di una scelta. Non è giusto leggere tutto: biso-

gna che ognuno si imponga dei limiti, che ognuno compia una scelta. Sarà, evidentemente, innanzitutto quella della sua facoltà, e della scienza cui si dedica. Ognuno mi sembra poi debba esercitarsi sui classici: i classici della letteratura (si pensi a Cervantes, a Calderon, a Chretien de Troyes, a Moliere, a Shakespeare, a Goethe a Ibsen). Ed i classici dello spirito (da S. Agostino a Juan de la Cruz, a Rosmini). Anche qui occorre procedere con una certa organicità inquadrando storicamente le letture.

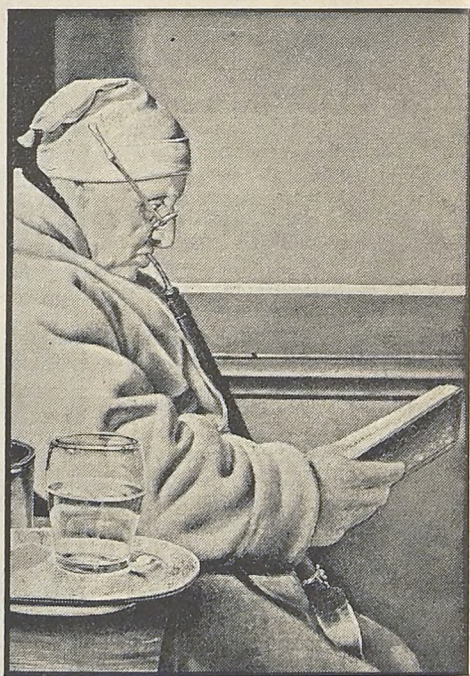
C'è un ultimo luogo che vorrei raccomandare: la Bibbia, il libro dove l'umanità si apre e accoglie Dio e lo prega e ne riceve rivelazione e grazia; e qualche lettura di teologia che i dati della rivelazione organizzino (vedi Journet, Introduction à la théologie, Desclee; i quattro volumetti di Don Guano; ecc.).

Ristampa de l'Agonia della Chiesa del Card. Suhard, ed. Corsia dei Servi - Milano.

S. TERESA DEL BAMBINO GESÙ. Storia di un'anima.

PIEPER: Sulla speranza, ed. Morcelliana - Brescia.

LANZI - PALAZZINI. Le Virtù - ed. Studium, Roma.



SIMONE WEIL: L'attente de Dieu ed. La Colombe - Paris.

ERNST WIECHERT: Discorso alla gioventù tedesca, ed. Il Gallo - Genova.

JUNGK: L'avvenire è già cominciato, ed. Einaudi - Torino.

MARIO GROMO: Il cinema italiano, ed. Mondadori - Milano.

THOMAS MANN: I Buddenbrook, ed. Einaudi - Torino; ed. Mondadori - Milano.

ELIO VITTORINI: Conversazione in Sicilia - ed. Bompiani.

ANNA FRANK: Diario, ed. Einaudi - Torino.

MARIO RIGONI STERN: Il sergente nella neve, ed. Einaudi - Torino.

ERIK PETERSON: Angeli.